

03 2015

(SPECIAL ISSUE)

*TEACHING AND MAKING
ARCHITECTURE TODAY
A GLOBAL INQUIRY*

**INSEGNARE E FARE
ARCHITETTURA OGGI
UN'INCHIESTA GLOBALE**

Direttore responsabile
Luigi Bartolomei

Journal Manager
Gilda Giancipoli

Redazione
*Sofia Nannini
Natalia Woldarsky Meneses*

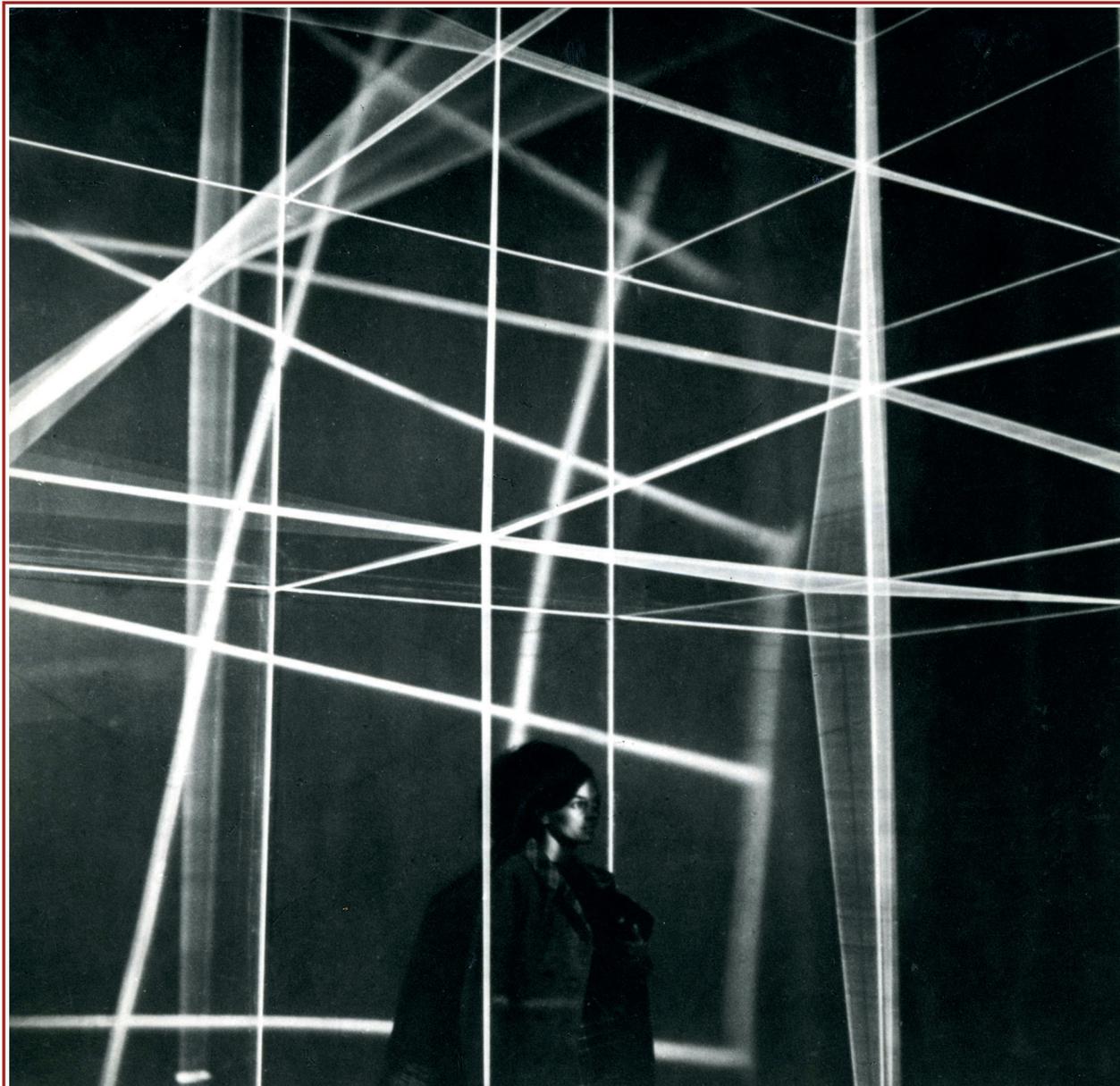
Comitato scientifico
*Luisella Gelsomino, Riccardo Gulli,
Roberto Mingucci, Carlo Monti,
Piero Orlandi, Giorgio Praderio,
Claudio Sgarbi*

Immagine di copertina
*Spazio elastico, 1967, Elastici fluorescenti, motori
elettrici, lampada di Wood 400x400x400 cm, Neue
Gallerie am Landesmuseum Johanneum, Graz, 1967
Courtesy: Archivio Gianni Colombo, Milano
Copyright © - Archivio Gianni Colombo*

ISSN 2036 1602
http://in_bo.unibo.it
UNIVERSITA' DI BOLOGNA



Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura



Introduzione e quadro critico

Luigi Bartolomei

Questo numero speciale della nostra rivista di Dipartimento è dedicato a un'inchiesta a tutto campo sul fare e insegnare architettura nel nostro tempo. Si tratta di un'inchiesta "a tutto campo" innanzitutto per gli autori che questa uscita si fregia di ospitare, riuscendo a comporre un affresco sulle condizioni del progettare dipinto a due mani dai due occidenti, per parte di professionisti e docenti di entrambe le sponde dell'Atlantico.

La corralità internazionale di questa uscita rende particolarmente orgogliosi i curatori di questo nuovo corso della rivista e corrisponde ad una direzione di lavoro che è stata intrapresa con determinazione e che sarà incentivata nei numeri successivi. Non si tratta, beninteso, di negare le tipicità locali di ciascun contesto o di sottovalutarne i dibattiti, ma corrisponde particolarmente al ruolo di una rivista universitaria e certamente alla sua collocazione "sul web" l'offrirsi come ponte o come naturale crocevia tra le esperienze che si stanno svolgendo in contesti lontani e che solo congiuntamente sono forse in grado di aggiornare e mostrare elementi di novità del fenomeno dell'abitare e del costruire per abitare.

L'altra ragione per la quale questa inchiesta a buon diritto si può definire "a tutto campo" sta nella natura delle domande, ricorrenti per tutti gli intervistati e dunque l'effettivo *trait d'union* di una serie di contributi che, considerati globalmente, paiono capaci di misurare la nuova estensione che il concetto e la pratica di architettura hanno oggi raggiunto.

Vi è la pretesa o l'ambizione che questa uscita possa contribuire a tratteggiare le novità o i particolari profili che le nuove condizioni del vivere e dell'abitare mettono a sbalzo nel corpo antico dell'architettura.

La formulazione interrogativa dell'affermazione biblica *'nihil sub sole novum'* diventa così la sintesi dell'approccio complessivo di questo numero che indaga il fondamento

Introduction and critical framework

This special edition of our department journal is dedicated to a wide range inquiry in making and teaching architecture today. It is a global investigation primarily for the authors, both professionals and professors that this issue boasts, who in their contributions have managed to compose a fresco on architecture's conditions in the "two wests" at each side of the Atlantic.

The curatorial team is particularly proud of this international collective issue; it is a new direction for the journal that corresponds with work undertaken with much determination and which will be promoted in future issues. Of course this volume does not intend to deny the uniqueness of local contexts or underestimate local discourse, instead it responds to the role of a University online journal that lends itself as a bridge. It serves as a natural crossroad between the situations that are unfolding in faraway places and only in bridging these together it is possible to reveal new elements in the phenomenon of dwelling and of building for dwelling.

The other motivation behind this inquiry is in the nature of the questions, the same ones for all participants and therefore the real trait d'union among the varying contributions, which when considered together may approach a new extension that the concept and practice of architecture have reached today.

There is a pretense or ambition that this issue could contribute to outlining new ideas or special profiles that new conditions of living and inhabiting emphasize in the ancient body of architecture. The interrogative formulation of the biblical questioning 'nihil sub sole novum' becomes the synthesis for the overall approach of this issue that examines the anthropological foundations of dwelling through the lens of those who are intent on discovering meaningful permanence, new growths or mutations.

antropologico dell'abitare con la lente di chi è intento a trovarne le permanenze significative, i nuovi germogli o le mutazioni. Agli autori di questo numero sono state richieste risposte sintetiche, capaci di affrescare in poche parole l'esito delle proprie ricerche e la conquistata singolarità del proprio punto di vista. Ne emerge un quadro complesso di voci affilate e consapevoli che nella sua pluralità ritengo riesca ben a descrivere potenza e fragilità dell'architettura del nostro tempo. Dei temi principali che emergono come inevitabile intersezione tra i contributi pervenuti, tento di offrire nei quattro punti che seguono un quadro di unione, ad orientare e introdurre le diverse riflessioni che il volume raccoglie.

I. Utopia, politica, impegno etico

La crisi del ruolo politico dell'architettura è un dato che viene messo a sbalzo da molti autori.¹ La società individualizzata ha perso l'architettura come principale generatore di utopie. Eppure la tendenza globale al vivere urbano mostra e misura proprio in termini di visibilità del disagio abitativo le disuguaglianze sociali². A queste non si ha più l'ambizione di proporre una soluzione risolutiva in termini di disegno urbano. L'architettura fa dell'evanescenza dei propri confini la propria forza³ e riversa la novità del progetto sulle dinamiche di processo, incidendo sul disegno della città a monte di qualunque segno fisico a condizionarla, partecipando e contribuendo ad elaborare processi innovativi nei percorsi decisionali che determinano le scelte politiche e strategiche. L'architettura diventa sempre più una "scienza dell'abitare" inclusiva, che porta l'intuizione progettuale ad agire prima che sul disegno della città sul suo processo di sedimentazione.⁴

Questo fenomeno complesso e globale ribalta l'ordine classico di "emanazione" del progetto (dai centri alle periferie) e pone al centro della riflessione sull'abitare ciò che per lungo tempo ne è stato ai margini: ossia i quartieri e i centri suburbani e dunque le periferie⁵ che assicurano a luogo chiave della prima decade del secolo XXI, dall'enciclica di Papa Francesco "Evangelii Gaudium", alla prossima, attesa, Biennale di Architettura diretta da Alejandro Aravena e già anticipata da alcuni padiglioni della Biennale 2014 (quello Canadese ad esempio) e, maggiormente,

The authors were asked to respond succinctly, such that in few words they could provide their singular perspectives and personal results in their own research. Thus, a picture emerges composed of attentive and sharp points of view whose intrinsic plurality I think could have the ability to describe the power and fragility of today architecture.

I. Utopia, Politics and Ethical Commitments

The crisis of the political role of architecture is a fact brought forward by many authors.¹ Individualized society has lost architecture as the main generator of utopias. Nevertheless the global tendencies in urban living demonstrate and measure social inequalities by means of visible residential disadvantages.² Society and politicians no longer have the ambition to propose a decisive solution for these problems through an effective urban design. In this context, architecture makes its strengths in the evanescence of its own limits³ and pours the novelty of design onto the dynamics of the process, carving out the design of the city before any physical sign to condition or mutate it. Architecture participates contributing and elaborating on the innovative decision making process that determines political and strategic choices. In this way it becomes increasingly an inclusive "science of dwelling" that brings forward intuition acting on cities processes of sedimentation rather than on their drowned plans.⁴

This complex and global phenomena overturns the classical order of 'emanation' of city planning (from city centers to suburbs) and put at the core of this reflection concerning 'dwelling' that which for a long time remained on its fringe, that is peripheral quarters and suburban neighborhood.⁵

Outskirts are emerging as the key sites of the first decade of the 21st century as it is witnessed by many documents, from Pope Francesco's encyclical "Evangelii Gaudium", to the next Architecture Biennale curated by Alejandro Aravena and already anticipated by some pavilions in the 2014 Biennale (such as Canada for example), and mostly in 2012 (the American pavilion specifically). Places of speculative and quantitative building become the territories of a new challenge for architecture,⁶ towards a qualitative transformation⁷ of re-design, recycle and

1 v. G. Braghieri, F. Purini, E. Pesquera González

2 v. L. Degli Esposti; L. Lanini

3 v. C. Dayer

4 v. C. Franzato

5 v. M. White, E. Narne, U. Cao

6 v. A. Esposito

7 v. L. Gibello

8 v. S. Marini

2012 (con particolare riferimento, in questo caso, al padiglione Statunitense). I luoghi di un costruito speculativo e quantitativo diventano i territori della nuova sfida dell'architettura,⁶ verso una trasformazione qualitativa,⁷ di ri-disegno, riciclo e ri-significazione.⁸

Al deterioramento di una connotazione politica dell'architettura corrisponde così un approfondimento delle sue implicazioni sociali,⁹ con un processo globale che vede ampliare la responsabilità¹⁰ e l'impegno etico del progettista (tema al quale è dedicato l'intervento di Joseph Rykwert) e il coinvolgimento, con altre discipline, ad individuare soluzioni che favoriscano l'equità sociale, una più giusta ripartizione delle risorse e una educazione dei cittadini stessi a una responsabilità corale dei propri territori (dal Co-housing, alle Transition-Town).

II. Nuova forma della vita urbana.

All'inversione tra centro e periferia collabora anche una migrazione della socialità dall'orizzonte fisico al suo duale virtuale, con implicazioni crescenti sull'abitare e sulla definizione dei luoghi dell'incontro. Alla nuova infrastruttura globale della comunicazione – internet – ci si riferisce usualmente nella metafora della "rete" a manifestarne la natura strutturalmente plurale come intreccio di *nodi*, o proliferazione di *centri* per la prima volta scissi da ogni supporto materiale. Nel riferimento iconico permane ancora l'immagine di una *rete*, ossia di un involuppo di croci, come era nel disegno isometrico della città greca, o all'origine delle assialità gerarchizzate della città latina. E' però la prima volta che l'infrastruttura della comunicazione informativa e interpersonale prende la via dell'etere, generando un sistema di poli e centri collocati in uno spazio virtuale, cui si partecipa *mediatamente*, ossia attraverso indispensabili *devices* o *interfacce*. Si tratta di strumenti in grado di garantire l'operare a distanza, come fanno i fili per la rete del ragno. Le attuali *devices* sono rice-trasmittenti avanzate, capaci di selezionare tanto le informazioni da visualizzare quanto quelle da trasmettere. La partecipazione all'universo virtuale in tal modo non è mai integrale. Al contrario essa è sempre selettiva, tanto rispetto alle informazioni trattenute o inviate, quanto al complessivo profilo dell'utente che ne emerge, di volta in volta

re-significance.⁸

The deterioration of a political connotation in architecture corresponds therefore to a deepening of its social implications⁹ with a global process that looks to enlarge the responsibility¹⁰ and the ethical commitments of the designer (a topic which Joseph Rykwert plays close attention to) and the involvement, along with other disciplines, to identify solutions that favor social equity, a more just distribution of resources and education and collective responsibility of local territories from its inhabitants (from Co-Housing to Transition towns).

II. The New form of Urban Life

The inversion between center and periphery is also emphasized by a migration of society from a physical horizon to a dual virtual one, with growing implications on dwelling and the definition of meeting places. We usually refer to the new global infrastructure of communication – the internet- as the "net", that is a metaphor that reflects the structural plural nature of this twist of nodes, or proliferation of centers for the very first time split by every material support. The iconic reference still goes back to the image of a network, that is an embroidery of crosses, similar to the plan of a Greek city or much like the origin of the hierarchical axis of every Latin city. It is however, the very first time that communication and interpersonal infrastructure takes on the path of ether, generating a system of poles and centers located in virtual space, where one can participate indirectly, mediately, that is, though essential devices or interfaces. These instruments are capable of ensuring the remote operation, as do the wires of a spider web. Current devices such as advanced trans-receivers, are capable of selecting both the information to display and the one to transmit. Participation in the virtual world is thus never truly complete. On the other hand, it is always selective, both with respect to information withheld or sent, and in relation to the emerging user's profile which appears different depending on the time and site used: the real-ego is to the virtual-one as a person is to a character.

This determines a network of virtual spaces for users who have been selected according to their specialized interests and not

⁹ v. I. Mulder

¹⁰ v. JJ. Terrin

parziale: l'io-reale sta all'io-virtuale come la persona sta al personaggio.

Si determina così una rete di luoghi virtuali per utenti selezionati in base alla specializzazione dei propri interessi e non necessariamente alla prossimità di ubicazione o residenza. Le nuove *agorà* dell'universo virtuale si distinguono così da quelle sedimentate nel mondo fisico innanzitutto per una radicale riduzione della potenza del *Caso* (in termini di decremento dell'incontro involontario tanto in senso cognitivo quanto interpersonale), quanto, al contrario, da un aumento esponenziale della multi-appartenenza sociale conseguente alla multi-locazione permessa dal web. Le implicazioni di questa mutata e potenzialmente caleidoscopica percezione del sé lasciano intravedere importanti implicazioni sull'abitare, seppure di questa rivoluzione stiamo forse assistendo solo ai primi effetti, per la vicinanza storica di questi eventi e per la giovane età dei primi "Nativi digitali".

La frequentazione dello spazio virtuale già precorre il percorso di quello fisico, sia per la fiducia nei sistemi di navigazione guidata, sia perché il web è diventato il grossista di ogni possibile informazione sul mondo e sull'io, dai luoghi del commercio allo stato di salute: you just *google it*.

In questo contesto il primo *topos* a cadere è proprio l'idea di centro così come ci è stata consegnata, sovrapposizione saturata tra città e *cittadinanza*.

Ora un centro si manifesta come precipitato di una prevalente dimensione virtuale. Esso si concretizza cioè laddove e quando una community decida di farsi comunità, con una moltiplicazione di poli che investe non solo lo spazio, ma anche il tempo. La natura policentrica del nuovo paesaggio antropizzato non si manifesta pertanto solo nella dimensione spaziale, ma altrettanto in quella temporale, con eventi intermittenti ad interessare luoghi talvolta remoti che acquisiscono così una posizione di centralità per caratteristiche spesso a loro estrinseche, legate per esempio a scoprirsi baricentrici rispetto alla community degli users.

Il mosaico di risposte che questo numero raccoglie tratteggia

necessarily to proximity of location or residence. These new agoras of the virtual universe are distinct from those of the physical world first, due to a radical reduction in the power of chance (in terms of decreased involuntary meetings referring to both cognitive and interpersonal sense), secondly, on the contrary, because of the exponential increase of multi-social belonging and multi-location, now permitted by the web. The implications of this mutated and potentially kaleidoscopic perception of the self, provide a glimpse of important implications regarding dwelling, although we may be witnessing perhaps only the first effects because of the proximity of these historical events and the young age of the first generation of "digital natives".

Attendance in the virtual world already anticipates the course of the physical one, be it for establishing trust in guiding navigation systems or for the web which has become the wholesaler of all possible information regarding the world and the self, from place of business to health, all you have to do is google it.

In this context, the first topos to fall is precisely the idea of center as it has been delivered, as a saturated overlap between city and citizenship.

Now a center appears to have fallen from a prevailing virtual dimension. This occurs when a group of virtual users decide to become a community, generating a new proliferation of poles that invades not only space but also time. The polycentric nature of the new anthropic landscape manifests itself not only in the spatial dimension, but also in time, with intermittent events that sometime can interest even remote places that acquire a central position often because of extrinsic reasons, related, for example, to discovering new equidistant locations for the community of users.

The mosaic of responses that this issue collects reveals many aspects of dwelling that are profoundly affected by the new global virtual dimension. Wanting to highlight the requests that this issue contains, these are summed up in two points.

III. *New images of man. User profile.*

The first is regarding limit and then ultimately, soma and self-

multi aspetti dell'abitare sui quali la nuova dimensione del globale virtuale incide profondamente. Volendo qui dare solo un contesto alle molte sollecitazioni che il volume presenta, si devono almeno accennare due campi di conseguenze.

III Nuove immagini dell'uomo. Profilo utente
Il primo è il tema del *limite* e quindi, in ultimo, quello del *soma* e della propriocezione. Il web è divenuto lo strumento per superare ogni distanza e affacciarsi su contenuti e contesti che divengono improvvisamente prossimi, contigui. La disponibilità di soglie infinite sulle quali affacciarsi è senz'altro uno dei principali stimoli alla creatività.¹¹ Con l'avvento della *rete* il limite percepito si è sempre più palesato come quello invalicabile dei suoi supporti piuttosto che quello delle distanze reali che vengono, al contrario, abolite.¹² La velocità del web ha introdotto un incremento delle disponibilità allo spostamento anche nella vita reale e il viaggio è divenuto una dimensione costitutiva della modernità,¹³ quotidiana, fino a mettere in crisi ogni definizione di turista. Vicinanza, sorpresa e timore per ogni alterità divenuta prossima sono caratteri che certamente contraddistinguono il nostro tempo e che internet ha anticipato oltre che supportato: il paesaggio virtuale tende a conformare a sé quello reale. Come suggerisce Claudio Sgarbi nella sua riflessione, l'architettura dovrà interpretare la vulnerabilità cui ci espone la globalizzazione contemporanea.¹⁴

Eppure l'abbattimento delle distanze non corrisponde affatto alla dissoluzione del limite, quanto piuttosto ad una sua interiorizzazione. Tra la velocità della rete e quella del mondo fisico permane uno iato invalicabile tra le quali è infine il singolo utente a trovarsi a cerniera. La frontiera tra globale e locale viene così a coincidere localmente con il corpo dell'uomo, i cui piedi continuano a calpestare il medesimo suolo, il cui olfatto continua a percepire gli stessi odori mentre le mani, lo sguardo, l'udito e la voce possono interagire con mondi lontani. Se l'architettura fino ad oggi ha considerato l'integrità del suo ospite, l'arte dell'abitare deve ora aggiornarne il profilo e confrontarsi con un possibile disallineamento tra i sensi. La sola condizione che pare garantire all'architettura la continuità

perception. The web has become a tool to overcome every distance and overlook on content and contexts that suddenly appear to be close, contiguous. The availability of endless thresholds on which to oversee is certainly one of the main incitements to creativity.¹¹ With the advent of the net, perceived limits are increasingly revealed to be the insurmountable ones of its supports rather than actual distances that are, on the contrary, removed.¹² The speed of the web has introduced an increase in the availability of displacement even in real life and travelling has become a constructive dimension of daily modernity,¹³ to the point of challenging even the definition of tourist. Proximity, surprise and even fear for every 'otherness' that have suddenly become the neighborhood, these are features our time is characterized by and the internet has anticipated as well as supported: the real landscape tends to adhere to the virtual one. As Claudio Sgarbi suggests in his reflection, architecture ought to interpret the vulnerability to which contemporary globalization exposes society.¹⁴

Yet the reduction of distance does not at all corresponds to the dissolution of limits, but rather to its internalization. Between the speed of the web and that of the physical world, there remains an impassable hiatus within which the user finds him/herself finally hinged. The boundary between global and local coincides with the body of man, whose feet continue to tread the same ground, whose sense of smell continues to perceive the same smells whereas his gaze, hearing and voice can interact with distant worlds. If architecture until this day has considered the integrity of its guest, the art of dwelling now needs to update its profile and confront a possible misalignment between the senses. The only condition that appears to guarantee architecture's persistence in its 'founding intentions' of meaning of place, could be an exhausting and tiresome enquiry regarding man¹⁵ and the new extensions and roles of the senses and the body.¹⁶

In an existential geography the connective position of the individual user between global and local, makes every man a center, amplifies his/her cognitive possibilities and updates the

11 v. N. Harag

12 v. T. Ghisellini

13 v. E. Narne

14 v. C. Sgarbi

15 v. E. Delgado Orusco

16 v. Y. Hadjichristou

nei suoi intenti "fondativi" di significazione dei luoghi può essere solo una seria, inesausta investigazione sull'uomo¹⁵ e sulla nuova estensione e ruolo dei suoi sensi e del suo corpo.¹⁶

In una geografia esistenziale la posizione di cerniera del singolo utente fra globale e locale, fa di ogni *uomo* un centro, ne amplifica le possibilità cognitive e ne aggiorna l'immagine di *Copula Mundi* all'universo virtuale, rispetto alla cui densità sinaptica, tuttavia, nella nuova geografia relazionale, la singola presenza umana pare periferica, di volta in volta coinvolta come operatore, come utente, come user.¹⁷

Quanto si è detto per l'utente accade anche per i territori ed i loro prodotti.¹⁸ La vicinanza e la pressione di ogni alterità o alternativa non portano i confini a dissolversi, ma piuttosto ad un necessario enfattizzarsi, sicché il risultato della globalizzazione è la specializzazione e l'esaltazione delle singolarità, dell'eccezione, del particolare: il globale pone il locale come unità imprescindibile della sua stessa affermazione.

Rispetto a questi temi, come afferma A. Pérez-Gómez, *la sfida più urgente dell'architettura è ritrovare vie per ricongiungere la nostra ossessione per le forme e la fascinazione globale per l'originale con i valori e le tradizioni delle culture locali, lasciando che le scelte formali emergano "dal basso"*.¹⁹

IV. Nuove immagini per l'architettura

Per i sensi che particolarmente colpisce, la rete è anzitutto il mezzo per una globalizzazione di immagini e di stile formali. Anche per queste ragioni il presente volume è totalmente aniconico. La proliferazione delle immagini già avviata almeno in occidente nella seconda metà del secolo XX con la capillare distribuzione della televisione, ha avuto con il web una nuova accelerazione. Al deposito passivo di immagini del piccolo schermo si è sovrapposto l'infinito deposito interattivo di icone replicabili, modificabili, trasformabili.

L'architettura è investita dal potere seduttivo delle immagini, complici anche le istanze del commercio e la facile riduzione iconica dei suoi prodotti agli occhi dei profani. Tuttavia è ben chiaro che l'architettura è arte dello spazio e non della figura, ed

*image of man as copula mundi to the virtual universe where, in its new extraordinary synaptic density, with respect to the new relational geography, the presence of a single human being seems peripheral, occasionally involved as operator, as consumer, or as user.*¹⁷

*What has been written so far regarding the user is also the case with the landscape and its products.*¹⁸ *The proximity and the pressure of otherness and alternatives do not dissolve boundaries, instead these are emphasized, so much so that the results of globalization and specialization are the exaltation of singularity, of exception, of particularity: the global places the local as the indispensable unit of its own affirmation.*

*With respect to these issues, A. Pérez-Gómez states that the most pressing challenge for architecture is to recover ways to connect our formal obsession and infinity (global) capacity for novelty to (local) cultural values and habits, letting formal decisions emerge "from below".*¹⁹

IV. *New images for Architecture.*

For the senses that are particularly affected, the web is mainly a tool for the globalization of images and formal style. Also for these reasons the present issue is totally aniconic. The proliferation of images that has already begun, at least in the west, in the second half of the 20th century with the widespread distribution of television, has had another acceleration with the internet. The passive storage of images on the small screen has been superimposed by an infinite storage of replicable, modifiable and transformable icons.

Architecture is struck by the seductive power of images, also because of the demands of the economy and the ease of its iconic reduction in the eyes of the profane. Nevertheless, it is clear that architecture is art of space and not of the figure and moreover it concerns mostly void rather than solid. The reduction of architecture as a bi-dimensional phenomenon leads to the elimination of its space-temporary qualities, typical of this art since its origins, from when it was called upon to build paths and spaces for living man, that is, in motion.

Images which architecture is reduced to are not technical

¹⁷ v. U. Cao

¹⁸ v. A. Zamboni

¹⁹ v. A. Pérez-Gómez

anzi più del vuoto che del pieno. La riduzione dell'architettura a fenomeno bidimensionale comporta l'elisione delle sue qualità spazio-temporali, proprie dell'arte dalle sue origini, da quando essa era chiamata a costruire percorsi e spazi per l'uomo vivente, ossia in movimento.

Occorre poi considerare che le immagini a cui l'architettura viene ridotta per essere globalmente comunicata non sono i diagrammi tecnici delle sue sezioni nella loro sintassi classica ed esoterica, ma piuttosto prefigurazioni o fotografie del suo epifenomeno, ovvero solo della sua pelle, del suo apparire.

La gran parte delle immagini che si promuovono per comunicare l'architettura appartiene anch'essa al mondo dei prodotti della tecnologia digitale, al pari degli oggetti d'uso esito del design computazionale. Viene il sospetto, affascinante, che l'unica architettura sia quella alle spalle del prodotto, ossia quella dell'algoritmo che ne ha governato la gestazione e gli esiti, sia che si tratti di immagini, oggetti o spazi da abitare.

A questo riguardo, l'estensione del concetto di architettura all'intero universo digitale, è uno slittamento semantico estremamente significativo di un'epoca in cui la locuzione: "il supremo architetto del mondo" suggerisce probabilmente l'immagine di un uomo capace di usare squadra e compasso al pari dei più avanzati strumenti di progettazione parametrica e digitale.

Alla sequela di questa nuova divinità poliedrica, i migliori progettisti saranno quelli in grado di gestire mondi e modi diversi della progettazione²⁰ dimostrando di saperne mantenere in ogni caso il controllo. Vi è infatti il dubbio legittimo che la complessità dei moderni strumenti ne aumenti anche l'opacità rispetto alle volontà del progettista cui invece mezzi più primitivi parevano totalmente trasparenti e quasi prolungamenti.

Se i protagonisti della progettazione hanno dimostrato un alto grado di contaminazione rispetto alle nuove tecnologie, gli operatori della costruzione al contrario, ad eccezione degli ambiti di voluta sperimentazione, paiono ancorati a perpetuare tecniche tradizionali, contribuendo a descrivere un settore che, coinvolgendo un'inevitabile pluralità di competenze,²¹ mostra complessivamente scarsa propensione all'aggiornamento.²²

diagrams of its sections in the classical and esoteric syntax, but mostly prefigurations or photographs of its epiphenomena, that is just its own skin, its own appearance. The majority of images that are used for the communication of architecture belong to the field of products of digital technology and, like everyday objects, they are results of computational design. One could suspect that the only real architecture would be the one that rises at the back of the product, namely the algorithm that governed its gestation and outcome, whether it be of images, objects or spaces for dwelling.

In this regard, the extension of the concept of architecture to the whole digital universe, is a semantic shift extremely significant of a time when the phrase 'the supreme architect in the world' probably suggests the image of a man capable of using compass and set square as well as the most advanced parametric digital design tools.

To follow this new polyhedral divinity, the best designers will be those capable of handling the different worlds and ways of design²⁰ proving their knowledge to maintain control in every situation. There is indeed a legitimate doubt that the complexity of these modern instruments will increase their opacity respect to the willingness of the designer whose most primitive means seemed to be totally transparent and almost extensions.

If the protagonists of design have demonstrated a high degree of contamination with respect to new technologies, construction workers reveal the opposite, with the exception of areas of deliberate experimentation; they continue to be anchored in traditional techniques contributing to describe a field with a wide range of skills²¹ that seems to be reluctant to update techniques and/or any form of change.²²

Finally, the trends this issue outlines will be perceived only in the distant future because architecture, in its millennium body, has a slow mobility and low propensity to strain between various fields and skills that concern it. However, design, as a moment of vision and as tentative to respond to the demands of contemporary man, absorbs inevitably all the trends described, up to attempt a "re-enchantment" of the world by means of poetry, or as the result of a new shamanistic ritual²³ – as

²⁰ v. A. Erioli

²¹ v. D. Eckert

²² v. F. Cacciatore

²³ v. D. Kunze

Per queste ragioni, delle tendenze che il volume complessivamente tratteggia solo nel lungo periodo vedremo gli esiti, perché l'architettura, nel suo corpo millenario, ha una mobilità lenta e scarsa propensione al trascinarsi tra i molti settori e competenze che la riguardano. Tuttavia il progetto, come momento di visione e tentativo di risposta alle istanze dell'uomo contemporaneo, assorbe inevitabilmente tutte le tendenze descritte, fino a tentare un "re-incanto" del mondo per via di poesia, o come il risultato di un rito sciamanico,²³ come scriverà Donald Kunze, a consentire, anche nelle pieghe del contemporaneo, l'incarnazione nello spazio di un significato corrispondente all'uomo e particolarmente a *questo uomo*, imbrigliato nella realtà che il suo spazio e il suo tempo descrivono.

Donald Kunze writes – to allow even in the folds of modernity, the special-incarnation of a meaning corresponding to man and particularly to this man, entangled in his space and time.

Introduce questo numero un breve contributo di Joseph Rykwert che ringraziamo particolarmente per la sua disponibilità. Seguono i contributi di Alberto Pérez-Gómez, Franco Purini e Gianni Braghieri che sono stati i primi a corrispondere a questa iniziativa.

Per questo numero speciale i titoli e gli abstract dei singoli interventi, sono stati curati dalla redazione. Ringraziamo moltissimo tutti gli autori che da tanti paesi del mondo hanno voluto partecipare a questa inchiesta rispondendo alle seguenti domande:

This issue opens with a contribution by Joseph Rykwert, whom we wish to particularly thank for participating.

Contributions by Alberto Pérez-Gómez, Franco Purini and Gianni Braghieri follow.

For this special issue titles and abstracts are made by the editors.

We kindly thank all the authors who took part in this inquiry from many parts of the world and answered the following questions:

Domande agli autori / *Questions to answer* :

Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi?
C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

1

In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

With respect to the design of the contemporary city: what is the role of architecture in managing urban phenomena?

2

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?

3

Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

4

Architettura verso una nuova sfida etica

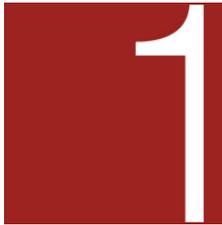
Architecture towards a new ethical challenge



Joseph Rykwert

Joseph Rykwert has lectured and taught at many major schools of architecture throughout the world and has held visiting appointments at Princeton, the Cooper Union, Harvard Graduate School of Design and others. He has been a British Academy visiting professor at the University of Bath and he has held senior fellowships at the Center for Advanced Studies in the Visual Arts, Washington, and the Getty Center for History of Art and the Humanities. He holds honorary degrees from the University of Edinburgh (1995), and many other universities among which Toronto (2005), Rome (2005) and Trieste (2007). He is a member of the Accademia di San Luca. In 2000 he was awarded the Bruno Zevi prize in architectural history by the Biennale of Venice, and in 2009 the Gold Medal Bellas Artes, Madrid. He has been president of the international council of architectural critics (CICA) since 1996, and is the recipient of the 2014 RIBA (Royal Institute of British Architects) Royal Gold Medal. He is the author of fundamental essays the most part of which have been translated in many languages, including Italian.

What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?



The most Pressing Challenge to any architect seems to me the ethical one.

Always to see the client as a person, as an interlocutor however anonymous they may seem, however committee-like the commissioning process — and to see their work as a dialogue with the client.

And then architects are also ethically bound in their attitude to the existing environment and to the use of materials, learning to respect the ecologies both of production and of place. If the ethical stance is defied, perhaps that architect must learn to walk away from the job. Nor is the excuse that others will not do it as well as they valid. After a particularly awkward session with my dentist I asked him what he would say if I asked him to 'pull the lot and give me a nice set of dentures'. I would suggest you go to another dentist was his answer.

With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?



Increasingly, the shape and bulk of buildings in mid-city circumstances is out of the control of the architect but results from calculations by real-estate experts, structural and service engineers, planning regulations. That is by now a familiar commonplace. The architects' role is sometimes limited to choices of surface materials, and the relation of the building's bulk to the public realm. In this matter, again, the architects' choices will be as much formal as they are ethical.

Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



'Total design' is a century-old slogan. It was, after all, the guiding principle of the Bauhaus, not always explicitly stated. From the textiles of Annie Albers or salt-cellars of Walter Gropius to the urban projects of Marcel Breuer — whatever he may have committed in his later career — there was a claim of a common approach: formal economy, material inventiveness, rational exploration of the working method. Such conditions do not determine the shape of twenty-first century 'object buildings', whose guiding principles seem brand-recognition and attention-grabbing formal devices not necessarily related to the objects' working requirements or to the material of which it is made — and which seems to invite a tedium rather more exhausting than the weariness attributed to excesses of rationality. Again, what goes for a sanitary fitting, seems equally true of a forest of skyscrapers.

When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?



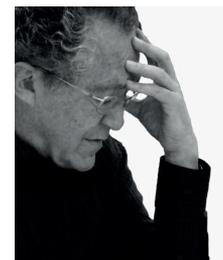
The most useful advice to students is to cultivate the capacity for asking questions. Ready answers are easier and quicker to provide: but the right, the searching question may produce the unexpected, indeed the necessary solution to a worrisome problem.

Architettura, arte dell'appartenere

Architecture, art of belonging

La sfida più urgente dell'architettura è recuperare vie per ricongiungere la nostra ossessione formale e la fascinazione globale per l'originale con i valori e le tradizioni delle culture locali, lasciando che le scelte formali emergano "dal basso". Trovare vie per incorporare le tradizioni significative già presenti nelle nostre culture umane e portarle ad essere parte del processo di composizione sembra essere cruciale per permettere agli abitanti di appartenere e persino dare senso alle proprie personali esistenze. L'architettura non è oggetto estetico dato che essa comunica sia a livello inconscio che a livello simbolico. Perciò l'architetto non deve essere un tecnico o un artista autoindulgente, ma innanzitutto un umanista, possedendo una cultura profondamente radicata tanto in filosofia quanto in storia.

The most pressing challenge for architecture is to recover ways to connect our formal obsession and global capacity for novelty, to local cultural values and habits, letting formal decisions emerge "from below". Finding ways to incorporate the already meaningful habits that are present in our human cultures and to make them part of our design practices seems to be crucial to allow inhabitants to belong and even make sense of their personal lives. Architecture is not "the aesthetic object" since it speaks both at pre-reflective and symbolic levels. Therefore, the architect must be not a technician or a self-indulgent artist, but primarily a humanist, possessing a deeply grounded culture in philosophy and history. LB



Alberto Pérez-Gómez

Alberto Pérez-Gómez studied architecture and practiced in Mexico City. In 1983 he became Director of Carleton University's School of Architecture (Ottawa, Canada). Since 1987 he has occupied the Bronfman Chair at McGill University, where he founded the History and Theory post-graduate programs. His books include *Architecture and the Crisis of Modern Science* (MIT Press, 1983; Hitchcock Award in 1984), *Polyphilo* (1992), *Architectural Representation and the Perspective Hinge* (1997), and *Built upon Love: Architectural Longing after Ethics and Aesthetics* (2006).

Parole chiave: **Incarnazione; Tradizioni locali; Appartenenza; Significati dell'architettura; Simbolo.**

Keywords: **Embodiment; Local traditions; Belonging; Meanings in architecture; Symbol.**



1. See Alberto Pérez-Gómez, "Mood and Meaning in Architecture," in *Mind in Architecture, Neuroscience, Embodiment and the Future of Design*, edited by Sarah Robinson and Juhanni Pallasmaa (Cambridge MA: MIT Press, 2015).



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

Given the manner in which capitalist market forces and the culture of consumerism have kidnapped architectural production, and the now unquestionable fact, corroborated not only through philosophical speculation but also through neuroscience, that the environment matters immensely for our psychosomatic health and well-being;¹ the most pressing challenge for architecture is to recover ways to connect our formal obsessions and infinite (global) capacity for novelty, to (local) cultural values and habits, letting formal decisions emerge "from below," like natural language from gestures, rather than be generated by supposedly autonomous acts of creation in

the architect's imagination and "dropped" on the world — regardless of place. This awareness is also crucial to start thinking of ways architecture should contribute to the design of the contemporary city.



2. See Alberto Pérez-Gómez, *Built Upon Love. Architectural Longing after Ethics and Aesthetics* (Cambridge: The MIT Press, 2008).

With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?



It is not enough to innovate by producing flashy pictures or unusual forms to be published in Internet newsletters.² Architecture is not a picture, though it should evoke a poetic image; it speaks to a pre-reflective embodied consciousness (80% of human consciousness is pre-reflective, not unconscious or subconscious — but embodied and in the world) and orients our lives. In other words, our personal consciousness and feeling is not only our internal, organic brain and muscles, it doesn't end at the skull or at the epidermis, but also is out there -- in the external world, which we often design, becoming an integral part of collective consciousness. Finding ways to

incorporate the already meaningful habits that are present in our manifold and diverse human cultures, often articulated as stories that characterize place, and to make them part of our design practices by valorizing the word (and not only forms or “parametric functions” — as has been the case since the early European 19th. Century) seems crucial. When architectural atmospheres are appropriately designed they speak back to the inhabitant, revealing purpose in the actions that they frame, allowing inhabitants to belong and even make sense of their personal lives.



3. This is the topic of a forthcoming book: Alberto Pérez-Gómez, *Attunement: Meaning after the Crisis of Modern Science* (MIT Press, Spring, 2016).

Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



Given the fact that architecture speaks both at pre-reflective and symbolic levels, it is wrong to identify it with “the aesthetic object,” (understanding aesthetics in its misleading 18th. Century sense). Only grasping the original Ancient Greek sense of aisthesis, signifying the primary meaning to which humans have access and that is both emotional and cognitive, and expressed to primary multisensory and undivided perception, can we start to understand how architecture truly “means” to humans.³

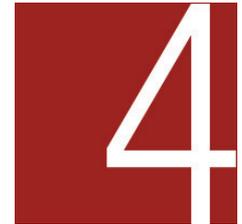


4. For the origins of modern architectural education and strategies for present transformations, see, Alberto Pérez-Gómez, "Early Debates in Modern Architectural Education: Between Instrumentality and Historical *Phronesis*," in *Phenomenologies of the City, Studies in the History and Philosophy of Architecture*, edited by Henriette Steiner and Maximilian Sternberg (Farnham UK: Ashgate, 2015).

Practice and education must thus seek a conjunction of justice and beauty, caring for others and the common good and not merely "solving problems" or providing a service for a client. In order to attain this aim, the architect must be not a technician or a self-indulgent artist, but primarily a humanist: possessing a deeply grounded culture in philosophy and history. This is easy to state in a sentence such as this, but a most difficult goal in our time of instrumental production, where only efficiency and marketability are valorized. This grasp of history necessary to the architect, moreover, is not a mere accumulation of historical data: it is an (hermeneutic) ability to understand the past

in order to enable a better future, becoming a rhetorical skill to state a position in view of practical and political problems; a true praxis. The architect must use history — our understanding of how the past answered through architecture fundamental, shared questions of human meaning for creativity (in the way that Nietzsche understood it), totally integrated with our own contemporary design questions and in opposition to the "separation" that some years ago was entrenched in Italian education by Manfredo Tafuri. And this is a history with deep roots, at least as old as the philosophical history of Europe that starts in Ancient Greece (with the history of architecture as a discipline),

When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?



Architetto Homo Poeticus, a ricongiungere realtà e utopia

Architect Homo Poeticus, rejoining reality and utopia

Le nostre città devono essere rigenerate sotto il segno di una sostenibilità concepita in senso organico e totale. Per raggiungere questo scopo occorre integrare tradizione e tecnologia, conservazione e innovazione. Occorre un'idea di futuro nella quale, come nel passato, il realismo si unisca all'utopia. Analoga opera di ricongiungimento occorre tra architettura ed urbanistica, superando da un lato l'illusione di una pianificazione condivisa con i poteri economico-politici, dall'altro l'idea di città come giustapposizione di interventi isolati e autoreferenziali. L'avvicinamento dell'architettura all'industrial-design è stato un errore probabilmente causato da una generale diffusione della dimensione mediatica come l'ambito prevalente delle espressioni umane. Occorre invece un'architettura come interpretazione di un tema dell'uomo, come un agire dell'homo poeticus.

Our cities must regenerate beneath the label of a conceived sustainability, in its total and organic meaning. In order to achieve this goal, it is necessary to integrate tradition and technology, preservation and innovation. We need an idea of the future in which, as in the past, realism joins utopia. A similar union must occur between architecture and urbanism, overcoming on one hand, the illusion of a shared planning process with economic and political power and on the other hand, the city as a juxtaposition of isolated interventions and self-referential projects. The merging closeness of architecture and industrial design was a mistake probably caused by a general diffusion of the media within prevailing human expression. Architecture, should instead be an interpretation of a 'theme of mankind', how to behave as 'homo poeticus'. LB



Franco Purini

Architetto, teorico e docente di architettura. Dopo la laurea nel 1971 ha collaborato con M. Sacripanti e successivamente con Vittorio Gregotti. Dal 1981 al 1994 è stato professore ordinario di disegno e rilievo presso l'Università di Roma "La Sapienza", e nel 1987-88 presso il Politecnico di Milano. Nel 1994 è stato titolare della cattedra di progettazione architettonica presso l'Università di Roma "La Sapienza", poi allo IUAV.

Parole chiave: **Utopia; Urbanistica; Idea di futuro; Architettura italiana; Arte del costruire.**

Keywords: **Utopia; Urban planning; Idea of future; Italian architecture; Art of building.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Il progetto di architettura ha da sempre il compito fondamentale di assicurare la vita degli esseri umani tramite la costruzione dell'abitare, la sua continuazione nel tempo e il suo continuo miglioramento. Senza architettura le comunità umane non potrebbero sopravvivere e soprattutto non sarebbero comunità. Chiarito questo aspetto c'è da ricordare che in Italia tale compito è particolarmente difficile. Dopo cinquant'anni di costante degrado del nostro paesaggio e delle città che esso accoglie c'è da riedificare letteralmente il nostro suolo, ogni anno aggredito da crescenti dissesti. Le città devono essere rigenerate e gli edifici totalmente ripensati sotto il segno di una sostenibilità non da intendere solo in senso

tecnico-quantitativo ma da proiettare in una visione organica e totale. Per ottenere questi obiettivi è necessario sapere come conservare il patrimonio storico, come introdurre nell'esercizio del progetto e della sua realizzazione l'innovazione tecnica necessaria, come costruire tramite pratiche partecipative il consenso attorno alle modificazioni proposte. Ovviamente conciliare la tradizione con l'innovazione non è un compito facile, ma è proprio su questo piano che la cultura progettuale potrà riconquistare quella possibilità di rendere l'abitare più accogliente e avanzato che oggi è in gran parte perduta. Perché tutto ciò si avveri occorre coltivare un'idea di futuro nella quale il realismo si unisca all'utopia.

Del resto uno dei caratteri principali dell'architettura italiana è la compresenza di un senso fortemente concreto dell'edificio in quanto compiuta presenza plastica, e dell'idealizzazione di questa stessa presenza. Tale dualità si rispecchia ulteriormente nell'essere l'architettura italiana in grado di definire un luogo e al contempo di sradicarsi da esso per acquisire una tonalità universale, come nelle ville palladiane o in alcune opere del razionalismo degli Anni Trenta. La capacità di appartenersi e insieme di separarsi da se stessa è una delle qualità di una vera architettura, in quanto le consente di attivare un percorso migratorio nel quale essa può generare altre architetture.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Senza architettura non ci sarebbe né la città antica, né la città moderna e contemporanea. Purtroppo, però, è prevalso negli ultimi tre decenni, in tutto il pianeta, un orientamento che tende a marginalizzare il progetto urbano dando un grande spazio a una presunta libertà di interpretare la città tramite interventi architettonici isolati e autoreferenziali, sostanzialmente atopici. In questo modo gli edifici non riescono a radicarsi nel tessuto configurandosi per questo come presenze sradicate, estranee al contesto, non in grado di relazionarsi agli altri manufatti per creare quell'insieme omogeneo fatto di differenze che costituisce da sempre il fascino della città. C'è da aggiungere che

all'eclisse del progetto urbano si affianca un altro fenomeno negativo, ovvero la separazione, avvenuta ormai da mezzo secolo, dell'urbanistica dall'architettura. Gli urbanisti avevano pensato alle città come un'entità alla quale corrispondeva una conoscenza e una progettualità diverse da quelle dell'architettura. Da qui l'illusione nutrita dagli urbanisti di poter dialogare direttamente con il potere politico ed economico condividendo con tali poteri la pianificazione del tessuto e della città. Questa scelta si è dimostrata più che dannosa. I suoi risultati sono sotto gli occhi di tutti. Occorre dunque ricongiungere l'architettura e l'urbanistica tornando a una visione unitaria,

ispirata a quella "utopia della realtà", di cui ha parlato Ernesto Nathan Rogers. In breve un edificio deve avere con il proprio contesto un rapporto vitale, di reciproca appartenenza. Un rapporto che si risolve nella creazione di un luogo come ambito in cui la dimensione comunitaria dell'organismo urbano si armonizza con l'individualità del manufatto. La città non è un semplice insieme di paesaggio, infrastrutture, edifici pubblici e privati, parchi e giardini ma un'entità vivente dotata, come ha scritto Sigmund Freud parlando di Roma, di una propria psiche. Un'entità che possiede una finalità, un progetto di esistenza e la volontà di realizzarlo.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Considerare un edificio come un oggetto di industrial design è uno degli errori più gravi commessi negli ultimi decenni da vasti settori della cultura progettuale. Ciò perché la temporalità dei manufatti architettonici, che riguarda sempre la lunga durata, è all'opposto dell'obsolescenza programmata degli oggetti d'uso. Ovviamente possono esistere scambi di un certo interesse tra le problematiche progettuali relative ai due ambiti, ma essi non possono negare i rispettivi caratteri fondativi. L'avvicinamento dell'architettura all'industrial design è stato probabilmente causato da una generale diffusione nei due ambiti della dimensione mediatica intesa come un orizzonte di senso

divenuto, nell'età della globalizzazione, l'ambito più importante delle espressioni umane. Ciò ha portato a considerare la comunicazione come il vero obiettivo della progettazione. Se però la comunicazione è determinante nella definizione funzionale e formale degli oggetti d'uso, essa appare meno importante per l'architettura la quale, come si è già detto, è per sua natura destinata a durare. In effetti anche se la modernità, come scriveva Charles Baudelaire e pensavano i Futuristi, tenderebbe all'effimero, questa preferenza per ciò che è transitorio si scontra con l'essere l'architettura uno dei più potenti antidoti al consumo delle cose prodotto dal tempo. Testimoniata dalla

rovina, questa resistenza dell'architettura agli avvenimenti che si susseguono per poi scomparire assieme ai loro effetti costituisce il senso più autentico dell'*arte del costruire*. Per questo un edificio pensato e realizzato all'interno di questa consapevolezza è sempre attuale. Esso possiede infatti una sua *eternità* seppure relativa o, meglio, una sua componente atemporale che si rinnova volta per volta come annuncio che non tutto della vita degli esseri umani sarà perduto.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Ciò che veramente distingue un autore la cui opera sarà necessaria al passato al presente e al futuro dell'abitare da un progettista il cui lavoro sarà sostanzialmente privo di interesse, anche se potrà avere un successo momentaneo, è la presenza di un tema architettonico. Un tema che esprima con il linguaggio dell'architettura la cosa – una cosa sola – che l'architetto, come ogni altro essere umano, può dire a un altro. Solo crescendo e trovando il proprio tema un architetto può essere in grado di rivelare a chi abiterà i suoi edifici il senso misterioso e vitale dell'abitare. Si tratta di un tema umano che deve trovare la sua rappresentazione in un linguaggio specifico. Tale esigenza

– talmente ovvia da far sembrare inutile doverla argomentare – permea qualsiasi attività umana in cui l'intreccio tra conoscenza e creazione è particolarmente pronunciato. Purtroppo oggi la dimensione tecnica – ma da tempo si preferisce dire *tecnologia* – sembra aver esautorato del tutto qualsiasi altro ambito riguardante le scritture artistiche. Se pensiamo infatti all'enfasi sulla rivoluzione digitale, vista come il succedersi quasi quotidiano di incredibili e indispensabili innovazioni, possiamo comprendere facilmente come e perché il pensiero tecnologico stia emarginando con la sua egemonia totalizzante quelli che dovrebbero continuare a essere i fondamenti

di qualsiasi agire umano. Un agire, per quanto riguarda l'architettura, e non solo, dell'*homo poeticus*, come ricordava Ludovico Quaroni nel suo libro *La Torre di Babele*. Chi progetta e realizza paesaggi, città e architetture dovrebbe sempre ricordare che non basta costruire bene, soddisfare in modo innovativo le richieste funzionali ed esprimere correttamente il carattere degli edifici rendendoli chiari e amichevoli. Ciò che veramente conta è che, alla fine, un edificio porti nel mondo una nuova bellezza, essendo la bellezza stessa una *promessa di felicità*, come pensava Stendhal.

Architettura arte politica in affanno

Architecture political art in breathlessness

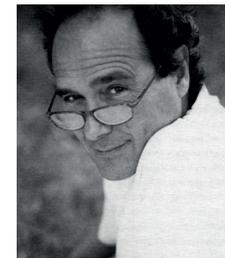
Oggi come oggi il progetto d'architettura non è più chiamato dal potere a risolvere i problemi. Con tutto un sistema diverso di comprensione, è diventato impossibile capire cosa fosse in passato l'urbanistica e quindi il disegno della città. Se l'architettura in Italia avesse il ruolo che le compete, penso che si potrebbero appunto gestire in maniera ottimale tutti i fenomeni urbani.

Io credo che lo scopo della formazione di un architetto, sia quello di formare mentalmente e culturalmente un progettista, poi, dopo, la strada, sulle specifiche competenze e gli specifici campi, se la costruisce ognuno attraverso i propri approfondimenti ed i propri interessi e come tante volte spesso succede, attraverso le occasioni che i giovani hanno, una volta finito il loro grado di formazione.

Nowadays, architectural design is unfortunately not called upon for its problem solving potential. With a completely different system of understanding, it has become impossible to understand what urbanism and city design were in the past. If architecture in Italy had had its proper role, I think it would be, in fact possible to optimally manage all urban phenomena.

I believe that the aim of training an architect is to mentally and culturally prepare a designer, then later, the road to specific skills and fields, is built individually through personal insights, interests and finally, through the various experiences young people face while completing their degree.

Intervista a cura di Gilda Giancipoli



Gianni Braghieri

Gianni Braghieri si laurea nel 1970 al Politecnico di Milano ed inizia poi a lavorare nello studio di Giorgio Grassi e Aldo Rossi. Con quest'ultimo, vince, l'anno dopo, il concorso per il Cimitero di Modena. Nel 1973 è responsabile dell'allestimento alla XV Triennale di Milano, sezione Architettura. Diventa Ricercatore nel 1980, presso la Facoltà di Architettura di Venezia. Nel 1991 è titolare della Cattedra di Composizione Architettonica alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Nel 1999 fonda la Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" dell'Università degli Studi di Bologna e ne è preside fino al 2005.

Parole chiave: **Formazione culturale; Disegno della città; Progetto utopico; Significato; Specializzazione.**

Keywords: **Cultural development; City planning; Utopian project; Meaning; Specialization.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Il progetto d'architettura, oggi come oggi, non è chiamato dal potere a risolvere i problemi della società.

Né nel piccolo (Comuni e Regioni) né nel grande (i Ministeri) è riscontrabile un interesse ai problemi dell'espansione della città ed a quelli dell'urbanità.

Non credo nemmeno che la commissione nominata dal Governo, con a capo Renzo Piano, senatore a vita, per risolvere i problemi delle periferie urbane, abbia prodotto qualche risultato concreto.

Il problema sta sicuramente a monte, e riguarda la possibilità stessa di un progetto più generale e proprio della città. Purtroppo, oggi, con tutto un sistema diverso di

comprensione, è diventato impossibile capire cosa fosse, in passato, l'urbanistica e quindi il disegno della città. Praticamente, l'urbanistica non esiste più, poiché non esiste più la possibilità di disegnare la forma della città e tutto viene basato su scambi di terreni e di valori commerciali di aree. Non esiste più quello che una volta veniva chiamato "il progetto utopico", ma che poi ha lasciato i grandi segni nella storia dell'architettura ed anche nella forma di molte città, non solo europee, ma anche extraeuropee.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Torno a quanto precedentemente affermato, nel senso che, se l'architettura, soprattutto in Italia, avesse il ruolo che le compete, penso che si potrebbero appunto gestire in maniera ottimale i fenomeni urbani, non tanto con un architetto come demiurgo e progettista *tout court* di ogni struttura e di ogni fenomeno urbano. Purtroppo, la gestione dei fenomeni urbani viene affidata a persone che sono del tutto incompetenti e che, anzi, quasi sempre, pensano che l'architettura sia come un elemento inutile, sia un qualcosa in più, con una denigrazione, soprattutto nel nostro Paese, che considera l'architetto come un decoratore, come un personaggio che mette il belletto a quello che è invece la struttura

dell'architettura.

Ricordo, perché, come al solito, chi mi conosce sa che sono un provocatore, che il preside di una Facoltà di Ingegneria, in una discussione sulla possibilità di formare un Corso di Laurea in Architettura qui a Cesena, e che prima era gestito da Ingegneria, affermò che gli architetti non possono pensare di fare un Corso di Laurea in Ingegneria Edile dal momento che essi pensano solamente ad imbellettare le case, progettate invece dagli ingegneri. A questo, e per correttezza non dico chi sia, posso solo rispondere che l'Italia è l'unico Paese in Europa, e forse anche nel mondo, in cui agli ingegneri venga permesso di firmare, e quindi anche progettare, delle

architetture civili. Gli ingegneri in Germania, in Francia, in tutto il mondo, possono progettare solamente edifici industriali e strutture e non architettura, ma noi, in Italia, come sempre, siamo molto diversi da tutti gli altri, perché, come sempre, siamo i più bravi.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Anche qui sono molto drastico. Sinceramente sono contrario al proliferare di tutte le specializzazioni, di tutte quelle che erano le "Facoltà". Nel caso specifico della Facoltà di Architettura, quando si è dato il via a tutte le lauree triennali e le lauree specialistiche, si sono inventati mille rivoli e mille specializzazioni. Tra queste, che ha assunto un grande potere, è quella del Corso di Laurea in Design. Se mi riferisco a quello che è il design italiano, il grande design italiano che ci ha lasciato le più grandi firme, all'epoca non esisteva il Corso di Laurea in Design. Esisteva un unico Corso di Laurea in Architettura, che si chiamava Facoltà di Architettura, che ha generato i più grandi designer di tutto il mondo: da Achille Castiglioni a Marco Zanuso, a Ettore Sottsass, se vogliamo poi anche ad Aldo Rossi, a Joe Colombo e a tutti i grandi designer conosciuti in tutto il mondo. Erano,

forse, come grandi designer, anche dei modesti architetti, perché poi ognuno, per se stesso, ovviamente, trovava la propria strada e la propria specializzazione. Cos'hanno prodotto questi corsi di laurea e questa enfaticizzazione del Design?

Il fatto che l'architettura ormai sia diventata un oggetto. Vediamo appunto: divani, scatole, televisioni che sono diventati grattacieli ed architetture, i quali non hanno fatto altro che imbruttire e rendere sempre più insulsa e senza significato la nostra città.

Quindi, quando mi si chiede se tra architettura e design si possano precisare dei confini, io credo che non ci debbano essere assolutamente confini. Io credo che lo scopo della formazione di un architetto, (e qui l'abbiamo fatto in qualche modo a Cesena), sia quello di formare mentalmente e culturalmente un progettista. Poi, dopo, la strada delle specifiche competenze e degli

specifici campi, ognuno se la costruisce attraverso i propri approfondimenti ed i propri interessi e, purtroppo, tante volte come spesso succede, attraverso le occasioni che i giovani hanno, una volta finito il loro grado di formazione.

Dico questo, poiché non credo che dopo una laurea triennale o una quinquennale, ci si possa considerare formati nel campo dell'architettura: ci vogliono parecchi anni per conquistare la consapevolezza o la capacità per poter gestire un progetto.

Mentre una volta gli architetti si formavano più o meno dopo i cinquanta o sessant'anni, oggi ci sono giovani rampanti che hanno compiuto a stento i trent'anni e che progettano grandi edifici. Questo succede in tutto il mondo, però, io di questi edifici ho una bassissima considerazione e anzi, penso che questo sia uno dei grandi mali dell'architettura di oggi.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Negli anni della propria formazione, bisogna riuscire a considerare soprattutto le materie della storia del progetto come materie fondative e assolutamente fondamentali. Poiché un giovane, nel periodo ed alla fine della propria formazione, può, attraverso questi studi, trovare il proprio indirizzo e la propria strada, come una meta da poter perseguire. Queste discipline legate alla storia dell'architettura sono essenziali per il compimento della propria formazione di architetto, che non credo avvenga, nei primi anni dopo la laurea, ma che è un lungo e lento processo di acquisizione.

Architettura come Ars Combinatoria

Architecture as Ars Combinatoria

L'architettura non rappresenta più, oggi, il limite della sperimentazione e dell'innovazione. E' un'arte estremamente low-tech il cui campo di possibilità è quello di scegliere e usare quello che già è stato fatto in passato. E' per questo che la principale abilità di un progettista dovrebbe essere quella di ri-conoscere le forme della complessità all'intorno: sono le città ad essere il più ampio palinsesto delle possibilità dell'architettura, nel rapporto biunivoco che si instaura tra una città che prende forma da un'architettura e un'architettura che ha le sue ragioni nella coeva città. L'architettura ha così il suo fondamento nell'ospitalità, elemento che la distingue nettamente dal design.

Architecture today, no longer reflects the limits of experimentation and innovation. An extremely low-tech art whose field of possibilities consists of choosing and using that which has already been done in the past. It is because of this that the key skill a designer should have is the ability to recognize the complexity in forms around them: cities have the widest programming opportunities for architecture, in the two-way relationship that is established from the city that takes form in architecture and an architecture that finds its place in the contemporary city. Thus, architecture has its foundation in hospitality, an element that differentiates it significantly from the design. LB



Francesco Cacciatore

Si laurea con Manuel Aires Mateus nel 2001 e consegue il Dottorato di Ricerca nel 2005. Dal 2014 è Professore Associato in Composizione Architettonica ed Urbana presso l'Università IUAV di Venezia. E' autore di numerose opere costruite e scritti pubblicati. Tra questi si segnalano *Il muro come contenitore di luoghi* e *Abitare il limite*, entrambi presso Letteraventidue, Siracusa.

Parole chiave: **Tecnologia; Abitare; Spazio interno; Disegno manuale; Manuel Mateus.**

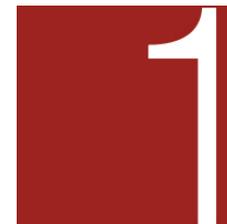
Keywords: **Technology; Living; Indoor space; Manual drawing, Manuel Mateus.**

1. Louis Kahn, citazione tratta dal documentario *My Architect. Alla ricerca di Louis Kahn*, di Nathaniel Kahn, Feltrinelli Real Cinema, 2003.

“Ciò che era, è sempre esistito. Ciò che è, è sempre esistito. Ciò che sarà, è sempre esistito. Perché tale è la natura del principio”.¹ In una delle numerose conferenze tenute nell'ultimo periodo della sua vita, Louis Kahn pronuncia queste parole in onore dell'opera degli architetti del passato. Non c'è invenzione in architettura, sembra suggerire il maestro americano, ma solo rielaborazione di cose già fatte, perché nessuno può inventare forme mai viste. Volendo estendere tale riflessione, si può osservare come l'architettura, oggi, non è più il campo dell'estrema innovazione. Essa è già stata, in altre epoche, il limite della tecnologia umana. Immaginiamo,

per esempio, un contadino del dodicesimo secolo che arriva dalla campagna, dove vive in precarie baracche di legno, e va in città a vedere le grandi cattedrali di pietra: è proprio nel periodo gotico che l'architettura è stata il limite della tecnologia umana. Non c'era al mondo niente di più avanzato tecnologicamente come il campo dell'architettura a quell'epoca. Oggi, invece, l'architettura è una delle cose più low-tech che esistano, soprattutto se comparata con altri campi del sapere come la medicina, le nanotecnologie, l'industria bellica, ecc. I bombardieri americani che sono capaci di diventare invisibili ai radar: quello è forse oggi il limite della tecnologia umana! Solo

Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?



la porta di quell'aereo ha più tecnologia del più avanzato grattacielo che sia mai stato costruito.

Quello che facciamo oggi in architettura, quindi, non rappresenta più il limite della sperimentazione e dell'innovazione. E' qualcosa che sta all'interno della possibilità di trovare, di scegliere, di usare quello che è già stato fatto in passato.

Al contrario di ciò che si può pensare, tutto questo rappresenta una grande forma di libertà per gli architetti, i quali, da sempre, non fanno altro che produrre il nuovo manipolando l'antico.

2. Antonio Monestiroli, *In compagnia di Palladio*, Letteraventidue Edizioni, Siracusa, 2013, p. 9

In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?



Come si può leggere ne *I quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio, "nell'eleggere il sito per la fabbrica di villa tutte quelle considerazioni si deono avere, che si hanno nell'eleggere il sito per le città: conciosiachè la città non sia altro che una certa casa grande, e per contrario la casa una città picciola".

Ed è proprio a partire da Palladio che l'architettura si sviluppa fondandosi su questioni legate alla città. Infatti, niente è più ricco di spunti per l'architettura della realtà urbana. Non c'è architetto al mondo capace di inventare le possibilità spaziali che si possono scoprire nel cuore delle città. Palladio, in particolare, è stato capace di

muoversi all'interno del doppio statuto di una città che prende forma dall'architettura e di un'architettura che trova nella città le sue ragioni.

Un recente scritto di Antonio Monestiroli sull'architetto veneto, intitolato *In compagnia di Palladio*, chiarisce bene i termini di questo approccio e ci fa capire come egli sia da considerare un maestro ancora attuale visto che "ci insegna a cercare le forme rispondenti ai temi di architettura posti dalla città del tempo in cui viviamo".²

La città contemporanea, dunque, nonostante la sua accresciuta complessità, può ancora nutrirsi di quella lezione.

3. Madridejos, Sol e Osinaga, Juan Carlos Sancho, *Breve conversación con Eduardo Chillida*, in *El Croquis* n. 81-82, 1996, pp. 14-23.

In una breve conversazione pubblicata dalla rivista *El Croquis* ormai venti anni fa, Eduardo Chillida afferma che “un volume, un pacchetto di sigarette, per esempio, potrebbe avere un'apparenza simile al volume di un blocco massiccio; ma, tuttavia, in questo caso esiste uno spazio interno accessibile, uno spazio che si può usare; sappiamo che questo spazio interno esiste, che ha una funzione, e sappiamo come accedervi. Al contrario, se questo volume stesse “mostrando” che non possiede uno spazio interno, quando in realtà lo avesse, sarebbe un terribile errore concettuale...”³ Ad una prima lettura questa riflessione sembra non avere niente a che fare con

la questione posta, mentre in realtà, con semplici ed esatte parole, lo scultore basco sta tracciando un confine netto tra il campo del design e quello dell'architettura.

Il mondo degli oggetti ha a che fare con l'azione dell'uso. Usiamo i più diversi tipi di prodotti per le necessità più svariate della nostra vita quotidiana. L'architettura è fatta invece per essere abitata, possedendo sempre uno spazio interno in cui si può trovare dimora. Abitare, dunque, è qualcosa che va al di là del semplice atto dell'uso e riguarda in modo quasi esclusivo il campo dell'architettura. Gli oggetti non si possono abitare, l'architettura sì.

Abitare è una condizione che ci rimanda alle

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



4. Manuel Aires Mateus, lezione tenuta presso l'Università IUAV di Venezia il 15.07.2015 in occasione di W.A.V.E. 2015 – Workshop estivi 2014-2015.

Sostiene Manuel Mateus che “il più grande sbaglio nell'insegnamento dell'architettura oggi è che si vuole fare capire ad uno studente che cos'è una porta, mentre quest'ultimo apre, chiude e attraversa porte da tutta la vita”.⁴

Nella formazione dell'architetto, sembrano dire queste parole, il problema vero non è quello di un'istruzione specialistica ma, al contrario, quello di acquisire un'attitudine generale per la conoscenza delle cose, una sorta di istinto per ri-conoscere il mondo che ci circonda. Bisogna avere la capacità di guardare come sono fatte le cose e di ricordarle, di conservarle nel nostro personale “archivio mentale” di architetti.

Tutto quello che guardiamo può essere poi trascritto in modo significativo attraverso il disegno, in particolare il disegno a mano. Disegnare a mano ci dà il tempo di pensare ed è, per questo motivo, il miglior modo di

guardare e, successivamente, di ricordare. Trent'anni fa, quando si facevano i concorsi di progettazione, si passavano intere settimane a disegnare una pianta con le penne a china. Quando il disegno era finito avevi ormai sviluppato una sorta di conoscenza profonda di quella situazione spaziale che stavi rappresentando. Oggi, disegnando con il cad, nessuno sta più di qualche decina di minuti davanti ad una pianta e, di conseguenza, nessuno guarda veramente quel disegno.

La stessa cosa succede con la fotografia. Un tempo si andava in vacanza portando con sé la macchina fotografica analogica. Il rullino conteneva massimo 36 foto! Ogni scatto andava attentamente valutato e ponderato. Oggi, il cellulare sempre in tasca consente di fare centinaia di foto, e dunque non mi guardo più intorno, perché non ho bisogno di fare delle scelte.

Prima di tutto, quindi, abbiamo bisogno

Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?



di recuperare la manualità. Disegnare e lavorare a mano consente di riguadagnare il tempo per pensare e per guardare.

Il problema è che oggi abbiamo un'idea del disegno come di qualcosa di definitivo, di perfetto, di compiuto. Ci sembra sempre di essere circondati da persone che disegnano meglio di noi, e, per l'imbarazzo di confrontarci con loro, non riusciamo a disegnare. Invece bisogna disegnare sempre, tenere in tasca un taccuino e disegnare continuamente. Sono bei disegni? Non importa. Possono anche non avere nessun interesse come disegni, ma sono importanti perché ci aiutano a guardare e quindi a ricordare.

Questo è, dunque, il segreto di un architetto: guardare, disegnare, ricordare il mondo per poterlo poi riconfigurare attraverso il progetto.



Umberto Cao

E' architetto, professore ordinario di Progettazione Architettonica nella Scuola di Architettura e Design dell'Università di Camerino della quale è stato Preside dal 2005 al 2013. Ha svolto una intensa attività di progettazione architettonica realizzando insediamenti residenziali a Roma, stabilimenti industriali in Campania, edifici e spazi pubblici a Roma e nel Lazio. Tra il 1999 e il 2006 ha progettato e realizzato edifici universitari a Camerino. Ha pubblicato molti libri e saggi, tra cui "Elementi di Progettazione Architettonica", "Spazi e Maschere", "Polveri urbane", "Case s-composte" e "l'Architettura prima della forma".

La rigenerazione dello spazio abitativo

The regeneration of living space

Tecnicismo e tecnocrazia, e cioè le metodologie che prendono origine e si sviluppano attorno a questioni strettamente tecniche, rischiano di porre in secondo piano il grande patrimonio di conoscenze acquisito nella stagione degli "studi urbani" tra gli anni '60 e '80.

Se ci si riferisce alla condizione italiana, l'architettura deve gestire i fenomeni urbani con lo stesso ruolo di sempre, con una sola, sostanziale novità: rinunciare il più possibile a progettare e costruire occupando suolo libero, e invece moltiplicare gli interventi di rigenerazione del costruito attraverso dispositivi di recupero, trasformazione o riciclo.

Occorre tornare a considerare il progetto di architettura come un percorso di conoscenza e non solo di invenzione, privilegiando lo spazio e non l'immagine, il contenuto e non la forma, la saggezza e non l'impulso creativo.

Technicism and technocracy, and that is to say, the methodologies that originate and develop from strictly technical issues, risk overshadow the great wealth of knowledge acquired in "urban studies" between the 60s and 80s.

If we refer to the Italian condition: the architecture must manage urban phenomena with the same role as before, yet with a single, substantial innovation: rejecting, as much as possible, to design and build on open space and instead increase revitalization projects that build through renewal strategies of recovery, transformation or recycling.

We ought to go back to when an architecture project was considered a path of knowledge and not just of invention, giving preference to space instead of image, content instead of form and wisdom over creative impulse. GG

Parole chiave: **Tecnocrazia; Rigenerazione del costruito; Percorso di conoscenza; Smart city; Composizione.**

Keywords: **Technocracy; Building regeneration, Path of knowledge; Smart city, Composition.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Le gravi problematiche che coinvolgono il futuro del pianeta in termini di inquinamento e riscaldamento climatico, consumo di suolo e risorse, accentramento metropolitano e divaricazione crescente tra ricchezza e povertà, inevitabilmente condizionano anche la progettazione architettonica e urbana. Tecnicismo e tecnocrazia, e cioè gli indirizzi e le metodologie che prendono origine e si sviluppano attorno a questioni strettamente tecniche, rischiano di porre in secondo piano il grande patrimonio di conoscenze acquisito nella stagione degli "studi urbani" tra gli anni Sessanta e Ottanta. Il concetto stesso di "sostenibilità" ha perso il suo significato e valore originario per diventare strumento

di consenso e promozione sia a livello politico-imprenditoriale che architettonico progettuale. Nelle scuole e nelle ricerche di Architettura la teoria e il progetto rischiano di perdere la loro specificità disciplinare e di assumere un ruolo subalterno rispetto ai vincoli e alle istanze di natura ambientale e tecnologica. Basta riflettere sul concetto di "Smart City", sulle sue definizioni di comodo e sulle immagini esuberanti quanto velleitarie che ne invadono la rete, per capire quanto questo concetto e queste pratiche abbiano poco a che fare con l'architettura delle città. C'è un solo modo per tornare al primato del pensiero e del progetto di architettura: a partire dalle Università la

teoria e la pratica del progetto devono assumere queste nuove problematiche ambientali e sociali accanto a quelle più tradizionali (i dati funzionali, costruttivi, storici e contestuali), riconducendole alle logiche della composizione. La progettazione architettonica e urbana oggi è un percorso complesso, nel quale però ogni aspetto, ogni problema, ogni difficoltà deve trovare soluzione nella forma architettonica. Mi sembra che le nuove generazioni di architetti e di docenti abbiano questa consapevolezza e che presto potrebbero arrivarne i frutti.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Se ci si riferisce alla condizione italiana, l'architettura deve gestire i fenomeni urbani con lo stesso ruolo di sempre, con una sola, sostanziale novità: rinunciare il più possibile a progettare e costruire occupando suolo libero, e invece moltiplicare gli interventi di rigenerazione del costruito attraverso dispositivi di recupero, trasformazione o riciclo. Proprio questa istanza ci conferma la validità della progettazione urbana così come si è definita da almeno trent'anni. Ogni parte urbana deriva la sua forma dalla sua specifica storia, secolare o recente, e dal suo contesto, topografico o geografico. Credo che questo principio possa essere applicato sia alla città storica che a quella periferica

o a quella instabile dello sprawl. Logiche insediative diverse corrispondono a diversi gradienti di qualità, pertanto per restituire qualità alla città occorre ripartire da queste logiche, analizzarle e contestualizzarle. Il sistema dei tracciati, la relazione tra questi e la forma degli isolati, il rapporto tra morfologia urbana e tipologia edilizia, la presenza di monumenti o segni urbani forti, restano punti fermi del rapporto tra architettura e città compatta e quindi criteri irrinunciabili di trasformazione urbana dentro ed attorno i centri storici. La grande dimensione, le diverse misure, gli spazi vuoti, le discontinuità, le aree dismesse, sono altrettante occasioni per ristabilire un

equilibrio tra topografie diverse e riqualificare le periferie. Le forme del paesaggio, i sistemi naturali e ambientali, le infrastrutture, le figure disperse, i relitti urbani abbandonati, costituiscono altrettanti punti di riferimento di una architettura del paesaggio che metta insieme natura ed artificio.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

L'autonomia del Disegno Industriale rispetto alla Architettura dal punto di vista della pratica progettuale è un fenomeno della postmodernità. All'origine non era così. Dalla esperienza Bauhaus a quella dei maestri del secondo dopoguerra (Alvar Aalto su tutti) sino alle ricerche "radical" degli anni Settanta, le due pratiche scalari della creazione di oggetti e costruzioni appartenevano al dominio culturale e tecnico dell'architetto. La divaricazione delle esperienze e della specificità disciplinare ha preso avvio e consistenza con la rivoluzione digitale che ha messo in discussione finalità, metodi e strumenti. Ma in questi anni il progetto di architettura è entrato in affanno

rispetto alle nuove problematiche ambientali e, più recentemente, alle difficoltà di finanziamento e realizzazione delle opere di architettura. Il progetto dell'oggetto d'uso, al contrario, ha assunto slancio in sintonia con le diverse caratteristiche della produzione industriale, oggi quanto mai dipendente dalla comunicazione pubblicitaria, dai nuovi materiali e dalla maggiore velocità del consumo di beni. Le scuole universitarie di Architettura hanno aperto una filiera specifica di formazione in Disegno Industriale che tendenzialmente prende il sopravvento anche come occasione di lavoro per i giovani. La sensazione di assistere a progetti di architettura concepiti

come oggetti, a mio avviso, nasce proprio da qui: la caratterizzazione formale atopica, la finalizzazione pratica e la caducità dei materiali diventano condizioni del progetto di Architettura che lo avvicinano di nuovo al progetto di Design. Ma in modo affatto diverso dalle origini di cui parlavo sopra. Domina il formalismo, grave malattia dell'architettura contemporanea, e non per caso, il successo arride alle grandi firme: Architettura, Design o Fashion?



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

La mia generazione ha vissuto in pieno la rivoluzione digitale. Come architetti e docenti abbiamo lavorato per metà della nostra vita con gli strumenti manuali "storici" del disegno di Architettura e per un'altra metà con il disegno automatico. Similmente abbiamo studiato sui libri e conosciuto i progetti attraverso le riviste, per poi imparare a leggere sui Kindle o usare il notebook per conoscere le architetture attraverso il web. Non finiremo mai di osannare la straordinaria rivoluzione della comunicazione digitale e non smetteremo mai di preoccuparci per la superficialità e la pericolosità di questa modalità cognitiva. L'invito allo studente non può essere altro

se non quello di andare a fondo nello studio dell'Architettura. I giovani più di noi possono recuperare un equilibrio che sembra sparito tra velocità della comunicazione e lentezza della acquisizione. Solo una solida cultura sui fondamenti dell'Architettura e sulla sua storia passata e recente può tenere lontano il progettista dalle lusinghe del facile formalismo. Occorre tornare a considerare il progetto di architettura un percorso di conoscenza e non solo di invenzione, privilegiando lo spazio e non l'immagine, il contenuto e non la forma, l'oggettività e non l'autoreferenzialità, la saggezza e non l'impulso creativo. Quanto mai, oggi, ancora "Less is more".

Architettura: la ricchezza dell'indeterminazione

Architecture: the richness of indetermination

Non conoscere che cosa sia l'architettura dovrebbe essere il pungolo più interessante per l'architettura contemporanea. Potrebbe accadere che proprio grazie a questa confusione un nuovo contesto di opportunità per la creatività e il dibattito potrebbe fiorire. L'architettura potrebbe diventare nuovamente la base per un racconto di significato entro le città, annodando il patrimonio materiale e immateriale. Gli edifici costituiscono luoghi che le persone abitano dall'interno e non come qualcosa di estraneo. Spazio e tempo sono realtà inevitabilmente connesse al disegno degli edifici mentre questi non sono necessariamente connessi al disegno degli oggetti. Il più prezioso strumento per gli studenti di architettura e design è pertanto l'incoraggiamento allo sviluppo di un pensiero critico, fantasioso e indipendente attraverso un processo di scoprire-facendo.

Not knowing what architecture is should be the most pressing challenge of architecture. It could be thanks to this confusion that a new environment of questioning and creative challenges could flourish. Architecture could once again become the basis for a meaningful tale within cities, weaving together material and immaterial heritage. Buildings constitute places that people inhabit from within and not as something outside of their realm. Spatial and temporal realities are inherent to the design of buildings while they are not necessarily inherent in the design of objects. The most valuable tool for architecture or design students is therefore the encouragement of critical, imaginative and independent thinking through his/her own discoveries in making. LB



Carolina Dayer

Carolina Dayer defended her PhD at WAAC - Virginia Tech in Architectural Design Research in 2015 with a dissertation title: The conjured drawings of Carlo Scarpa: a magic-real inquiry into architectural representation, where she closely examined Scarpa's Brion Cemetery drawings. She is a licensed architect in her native country, Argentina. Currently she teaches 5th year thesis studio and theory courses at CalPoly, San Luis Obispo, USA. Carolina has published, lectured internationally, and organized symposia on matters of the imagination and drawing practices, collaborating with leading scholars in the field. She co-edited a book, *Confabulations: Storytelling in Architecture* to be released by Ashgate in 2015.

Parole chiave: **Indeterminazione; Caos; Patrimonio immateriale; Abitazione; Pensiero immaginativo.**

Keywords: **Indetermination; Chaos; Immaterial Heritage; Dwelling; Imaginative thinking.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

Perhaps architecture has been too concerned with resolving things. The supposition that architecture must solve problems is often masked with entities, authors and corporations that play a 'hero' role in order to benefit their own interests. The famous tale of the Tower of Babel may still offer some insight into such problematic state. Let us recall that, at one time, all of humanity spoke the same language and one day decided to build a tower that could reach and threaten divinity. Such an act of vanity was divinely punished with a confusion of tongues, causing people to spread around the world and speak different languages, thus forming diverse social, political,

economical and cultural realities. The time has arrived, perhaps, when a confusion of languages must occur again for the sake of architecture. The increasing global and dominating economic groups around the world seem to be in charge of building the Tower of Babel once again, pushing small groups' individual and critical efforts into very dangerous margins. The manufacturing and homogenization of products and the speedy achievements in technology have blinded certain architects from seeing a discipline that cannot be described in productive or quantitative terms, nor considered as an anarchic whim. In fact, not knowing what architecture is should be the most pressing

challenge of architecture, because it is thanks to confusion that humanity was able to discover diverse, innovative and ingenious ways of living. To allow confusion to flourish propitiates an environment of questioning, curiosity and creative challenges. This could favor the emergence of an architecture of living well as humans instead of pretending that we could be gods.



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

The Argentinean writer Julio Cortázar once wrote, "Only in dreams, in poetry, in play do we sometimes arrive at what we were before we were this thing that, who knows, we are." The same author wrote a novel called Hopscotch that tells the parallel love story of two persons and two cities, Paris and Buenos Aires. In the novel, Cortázar allows us to see, smell and touch the cities through the immediateness of a feeling that is constructed through the interaction between the two characters. This is the role that architecture must play in the design of the contemporary city. Architecture must embrace the unquantifiable dreams, poems and playfulness of a fictive city

that through its fiction has the potential to unfold eventually a new reality. This kind of storytelling represents a neglected territory by architects when designing cities. Already in 1936 Walter Benjamin brought to attention people's incapability of communicating their experiences, exposing the demise of storytelling.

In Mendoza, Argentina, every city street is bordered by channels of 40 cm wide by 60 cm deep. These channels were key to making the city a green oasis in the middle of a very dry landscape, as they carried water from the nearby Andes mountains snowmelt. Developed centuries ago by indigenous people, this watery network has been

embedded in each citizen's everyday life since childhood. A place for playing, hiding, waiting for the water, or thinking, the acequias, as they are called, are not simply an element of infrastructure. More importantly, they have enabled thousands of stories to shape local residents' lives. New developments within the city, thought in isolation from the city's stories, do not include acequias. These acts of confabulatory erasure threaten the richness and meaning that architecture offers to the city.

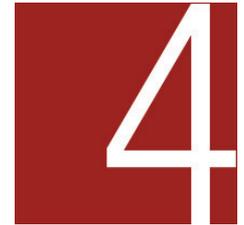
Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



'Architects designing buildings as objects' is already a boundary with which architecture should be deeply concerned. While architects can design objects that are not in themselves architecture, I find it problematic that certain architects design their buildings as objects, often with little or a superficial relationship to their site and cultural context. Buildings are places inhabited by people, but the affirmation of buildings as objects eliminates the notion that inhabitation is a fundamental concern of architecture. When buildings are designed as objects, they lack the capacity to be places for people, since their goal is to be seen or photographed from a distance and not to make a place.

The syntactic intersection between design and architecture should be carefully written: architects can design both, buildings and objects, however, architects should not design buildings as objects or objects as buildings. The etymology of the word object implies 'a thing put before our eyes;' yet buildings constitute places that people inhabit from within and not as something outside of their realm. In addition, topological, spatial and temporal realities are inherent to the design of buildings that are not necessarily inherent in the design of objects. One strong intersection between the two realms rests in the tectonic and material ingenuity of how buildings and objects are designed and

made. Although the design of buildings and objects are obviously related, we should not conflate their inherent relationship with the site and inhabitants.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

The most valuable tool for an architecture or design student is the encouragement of critical, imaginative and independent thinking through his/her own discoveries in making. This may be encouraged through the study of history, philosophy and fiction, as well as with a full immersion and awareness to details in seemingly unrelated everyday practices such as cooking, cleaning or letter-writing. This approach is sympathetic to Giambattista Vico's argument that imagination and memory must be nourished at the beginning of education without compartmentalizing knowledge into an analytic, Cartesian structure. Imagination and memory, the Italian thinker explains,

are the most vigorous and potent forces of young students, thus they must be fostered during the educational journey. Philosopher Ivan Illich, in relationship to how students have been seeing education, once expressed that, "students have come to believe that all what can be learned must be taught, and all that is taught does not really mean much." It is important that this tendency is combated within architecture schools, and that education becomes more concerned with learning and not so much with teaching. Learning can be formalized through classes and workshops, but it can also happen through the telling of stories and making drawings, models or artifacts without

prescribed rules or outcomes. Learning must challenge students to make their own discoveries. A place that supports the emergence of knowledge through thinking and making is perhaps a healthy place for learning. The things we learn and retain are those that mean something to us, thus the emotional aspect of learning needs to be considered in the matrix of architectural education that seems many times to have taken a prescriptive and scientific turn.

Architettura come resistenza all'abbandono

Future through resistance to desertion

L'accesso all'urbano da parte dei nuovi cittadini è strumentale ai cicli del capitale ma quest'ultimo non sembra interessato ad occuparsi di tale veloce e drammatico inurbamento.

Per quanto riguarda le esigenze della competizione globale, credo che proprio quest'ultima sia in larga parte viziata da visioni distorte dei rapporti umani e della società, per cui in questo caso il disegno della città è spesso asservito a biechi interessi e prospettive a troppo breve termine. Mi sembra interessante cogliere quanto certi problemi posti dalle contemporanee dinamiche urbane possono trovare soluzione più con logiche progettuali legate alla piccola scala. L'architettura è una delle discipline più entusiasmanti, in cui competenze umanistiche e scientifiche ancora riescono a convivere, nonostante l'estrema richiesta di specializzazione dei nostri tempi.

http://in_bo.unibo.it

Access to the city by new citizens is instrumental to economic cycles but the latter does not seem interested in dealing with fast and dramatic urbanization.

With regards to the demands of global competition, I believe these are highly tainted by distorted views of human relationships and society, whereby with the case of city design, it is often bound to sinister interests and short term perspectives. I find it interesting to see how certain problems posed by contemporary urban dynamics can be solved with more logical design associated to small scale design. Architecture is one of the most exciting disciplines, where humanistic and scientific expertise still manage to live together, despite the extreme demand for specialization of our times. GG



Lorenzo Degli Esposti

Nato a Milano nel 1977. Architetto e dottore di ricerca in Progettazione architettonica e urbana. Si forma con il padre Guido e quindi con Peter Eisenman, con cui elabora vari progetti nell'ultimo decennio. Titolare di Degli Esposti Architetti. Direttore dell'Architectural & Urban Forum. Insegna Progettazione architettonica a Milano e Genova. Curatore del Padiglione Architettura EXPO 2015 Belle Arti.

Parole chiave: **Insedimenti informali; Rapporti umani; Inurbamento; Consolidamento; Metodo.**

Keywords: **Informal settlements; Human Relationships; Urbanization; Consolidation; Method.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Oggi: oltre metà della popolazione mondiale inurbata, di cui quasi un terzo abitante in insediamenti informali. Previsione UN-Habitat al 2015: due terzi della popolazione mondiale inurbata, di cui metà in insediamenti informali. L'accesso all'urbano da parte dei nuovi cittadini è strumentale ai cicli del capitale ma quest'ultimo non sembra capace né tanto meno interessato ad occuparsi di tale veloce e drammatico inurbamento. Sempre nuovi recinti dividono classi e stili di vita disomogenei ed articolati. Con riferimento alla città europea e in generale a quella dei paesi con economie avanzate, le priorità sono altre e generalmente comprese tra le esigenze della competizione globale e la gestione della contrazione.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Con riferimento ai temi urbani sopra enunciati, il disegno della città contemporanea si muove tra diversificati obiettivi. Per quanto concerne l'informale, in estrema sintesi il progetto deve tendere a consolidare tali insediamenti, che sono spesso vittima delle dinamiche di trasformazione urbana sia private sia pubbliche. Progetti urbani di costellazioni di edifici o manufatti resistenti alle dinamiche esproprianti e standardizzanti sono necessari per il radicamento delle comunità insediate e per una trasformazione condivisa dei luoghi. Dunque progetti di resistenza alla furia capitalistica. Per quanto concerne la gestione della contrazione, scopo del

progetto urbano è far traguardare le città e le parti di città in sofferenza verso un orizzonte futuro, nel quale nuove dinamiche economiche e sociali possano ristabilire il funzionamento di questi insediamenti. Anche in questo caso, si tratta di un progetto di resistenza: resistenza all'abbandono. Per quanto riguarda le esigenze della competizione globale, credo che proprio quest'ultima sia in larga parte viziata da visioni distorte dei rapporti umani e della società, per cui in questo caso il disegno della città è spesso asservito a biechi interessi e prospettive a troppo breve termine.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Il termine inglese design ha significati precisi. Ci sono molti esempi di grandi progettisti di edifici che si sono cimentati con successo nel disegno del prodotto industriale, anche se oggi è difficile sostenere una visione della progettazione dal cucchiaio alla città. Piuttosto mi sembra interessante cogliere quanto certi problemi posti dalle contemporanee dinamiche urbane possano trovare soluzione più con logiche progettuali legate alla piccola scala e alla produzione industriale che con logiche progettuali tradizionali, di analisi della morfologia urbana, della tipologia edilizia. Proprio le dinamiche precedentemente tratteggiate sono spesso risolvibili solo con

un cambio di paradigma progettuale, che si allontana in molti casi dalla composizione architettonica e urbana. Anzi direi proprio che ciò che oggi è in maggior difficoltà o ancor peggio è strumentale a certe logiche finanziarie è proprio il progetto urbano e ancor più quello infrastrutturale. Ancora una speranza rimane per la composizione del corpo architettonico, che in certi sensi può ancora cercare di opporsi a tali logiche, con una ricerca sull'astrazione e sulla sintassi, pur nella limitatezza di tali mezzi ed esiti nel confronto con dinamiche di ben altra portata.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Il dato è che l'architettura è una delle discipline più entusiasmanti, in cui competenze umanistiche e scientifiche ancora riescono a convivere, nonostante l'estrema richiesta di specializzazione dei nostri tempi. Gli strumenti del progettista sono vari, dai più tradizionali ai più innovativi, e sempre in evoluzione. L'innovazione negli strumenti è un'arma a doppio taglio: nuove incredibili potenzialità, ma sempre maggiore specializzazione e settorialismo. Il digitale ne è un esempio. Il principale obiettivo del progettista è l'apprendimento di un metodo, che non sia congelante né imitativo, bensì generativo e traguardante. Inoltre esso stesso sarà in evoluzione. Il rapporto tra necessità

di superamento e limite di senso è cioè che tale metodo, individuale ma disciplinare, deve indagare. Questo si riferisce ai propri contesti culturali, alla propria biografia e a quella dei propri maestri. E guarda al futuro.

Un'arte al servizio dell'uomo e del suo ambiente

An art at the service of mankind and of its environment

L'architettura è al servizio dell'uomo e del suo paesaggio. Gli architetti dovrebbero produrre spazi per l'uomo: case, scuole, parchi urbani, città "all'altezza dell'uomo", spazi che siano anche capaci di generare empatia con ogni altro essere vivente e con il mondo intero. Le città sono così il palinsesto di generazioni: il nostro lavoro comincia con il mettere a fuoco i nostri occhi, un esercizio che ci permette di svelare la realtà e di corrispondere ad essa, persino se una certa confusione contemporanea tra il design e l'architettura ci ha condotto a sviluppare edifici oltre il ruolo che essi occupano. Una sorta di falsa monumentalità oggi confonde la scala o il budget dell'intervento con la dignità e la memoria.

Architecture is at the service of man and its environment. Architects should generate human spaces: homes, schools, streets parks, cities "at the height of men", spaces that are also able to generate empathy with the rest of all living beings and the whole planet. Towns are the palimpsest of generations: our work begins with tuning our eyes, a certain exercise that allows us to unravel that reality and then respond to it. Even though a certain contemporary confusion between design and architecture has led to the development of buildings outside the place they occupy. A sort of false monumentality confuses the size or the budget with dignity or memory. LB



Eduardo Delgado Orusco

Is an architect and PhD in Architecture cum laude from the University of Madrid. He works as a consultant for Madrid city council for the catalogue of Modern and Contemporary Architecture. Professor in Segovia USEK, in UCJC in Madrid, where he was responsible for the Departments of Projects and Graphic Expression (2000-2008) and in ETSAM, as well as in some other European and American Universities. He is currently teaching in the Department of Architectural Design at the University of Zaragoza.

Parole chiave: **Empatia umana; Sostenibilità; Società; Compromesso; Paesaggio.**

Keywords: **Human empathy; Sustainability; Society; Negotiation; Landscape.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

I think we should begin to focus on what we really mean when we talk about architecture. In our time this concept has been treated very roughly by a majority practice with very little effort on the conceptual aspect, maybe in part by the need to fill the endless records that projects have become nowadays and also by the need to get jobs to feed the factories of projects.

It is even worse those professionals who fill the pages of specialized magazines and constitute the so-called «Star system». In most of the cases they have given up a rigorous and conscious practice and have opted for a cynical and accommodating service with its own name and irrationality

of their political clientele, whether public or private, sowing our cities with artificial and dispensable performances.

I think that it is a priority for society, and with it the entire profession, to understand the importance of architecture, its original vocation. The architecture is at the service of man and by extension its environment that, to this day, has already reached the entire planet. Our practice should generate human spaces, understanding to the full extension the enormous significance of this statement: homes, schools, streets, parks, cities at the height of men. They also generate empathy with the rest of all living beings and the whole planet. We are aware for the first time that

our actions can destroy the delicate balance of the Earth.

I think that to recover the height of the bar in these two areas –humanity and sustainability well understood, what we could call empathy with the environment– are the two most urgent objectives for the architecture of the 21st century.

1. Cfr. Paul Golberger. *Why architecture matters?* Ivorypress. Madrid, 2012. p. 250

2. Cfr. «*Once upon a time...*» Víctor López Cotelo. *Quaderns d'arquitectura i urbanisme* 169-170, 1986. p. 106

With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?



I have recently read a passage by Paul Golberger that could help us with this very point. The architecture critic from the *New Yorker* pointed out for many years that «for a city to work, the architects have to think as if they were projecting a portion of a much larger composition, a composition that began long before and will continue after them, and that no matter their work may be different from those beside them, they cannot project as if the rest of the buildings weren't there».¹ I believe that a deep understanding of these words would release us from any further comments.

In the same vein, many years ago, when I was still a student at the School of Architecture of

Madrid, I read a text in story form by Víctor López Cotelo that, since then, I have always tried to have it near my desk. It spoke about architecture as a «logical nature, a harmonic order».² The work is somehow implicit in its boundary conditions. Our work begins with tuning our eyes, a certain perceptual exercise that allows us to unravel that reality and then respond to it. There would be then two moments: a first one of careful, of understanding the place, and another one of answer. If you devoted enough time and effort to the first one, the second will fall like a ripe fruit.

3. «The chair is a very difficult object. Anyone who has tried to make one knows that. There are endless possibilities and many problems – the chair has to be light, it has to be strong, it has to be comfortable. It's almost easier to build a skyscraper than a chair». Mies van der Rohe, in an interview about the chair MR 90, in 1930, a year after finished the Exhibition in Barcelona. <http://www.hermandotemplon.com/mies-van-der-rohe-the-beauty-of-the-simple>

Having practiced both activities, I've learnt over time that something more than the scale marks those limits. I disagree that architecture is a mere matter of design. I find even the word rather unfortunate. Some round phrases have contributed to this misunderstanding but, I do think, unfortunate.³

I believe in the idea of architecture that Vitruvius offers on the first page of his Ten Books. The architecture is the result of a holistic practice that addresses the complexity of reality, that doesn't assume simplifications, at least as far as a dedicated and conscientious work. The architect must respond to those peculiarities that design doesn't study, in a deep work from which

Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



the form is the result. A chair, going back to Mies's quote, can change location, can be used by someone heavy or light, or be a mere embellishment. Instead, an architecture responds to a particular place and therefore a climate, an orientation, an environment – whichever – even a cultural and economic logic specific to the site.

The confusion between these two activities, the mere design and the practice of the architecture, along with the phenomenon of globalization, has led to the development of buildings outside the places they occupy. Big mistakes that we all know and our cities have to suffer. A sort of false monumentality which confuses the size or budget with dignity or memory.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

Our job is a long-distance race. I think it is important to let our students see from the very beginning the incredible richness the practice of architecture has to attend. Raising awareness of service of our activity while discovering the genuine, what it is «unique», and we can expect from our students. We have to ensure that they discover it themselves. Each one of them precisely because it will be their tool for life for that service.

I also find important to share and develop attitudes that, at least in my case, were not taught at University, quite all the opposite.

I refer particularly to the capacity of negotiation. That condition that permits to

uphold the excellence in every job, no matter how small or insignificant it may look, without disregarding its limitations. The very one that leads to giving a voice to those who don't have it: the natural environment, all living beings, and the whole planet. The one that should lead us to shuffle concepts seemingly opposed but that in our job cannot be: the economy, science, durability, the mystery, the beauty... Chapters which bring into play all the dimensions of the human being.

Architettura come relazione tra unità e molteplicità

Architecture as relationship between unity and multiplicity

I compiti e le mete dell'architettura sono oggi come nel passato, gli stessi, quello che si è modificato sono le condizioni, con cui noi li raggiungiamo. Il fenomeno più vasto della città è da sempre la compresenza e la simultaneità della vita pubblica e privata. In essa viviamo ed abitiamo non solo nel privato dell'abitazione e dell'edificio, ma anche nel pubblico delle strade e delle piazze. Fondamentalmente la casa è un oggetto. Ogni elemento costruttivo, ogni dettaglio architettonico è un oggetto, che deve essere progettato. Nell'architettura è fondamentale tuttavia che ogni elemento architettonico sia parte della costruzione nella sua totalità. Una propria posizione nei confronti del mestiere dell'architetto si deve raggiungere attraverso la propria Anschauung e la migliore scuola per la nostra professione è certamente la realtà.

The tasks and goals of architecture are the same, today as in the past. What has changed are the conditions by which we reach them. The broadest phenomenon of the city has always been the presence and the simultaneity of public and private life. We live not only in private dwellings and buildings, but also in public streets and squares. Basically the house is an object. Each construction element, each architectural detail, is an object, which has to be designed. However, it is crucial in architecture that each architectural element is part of the construction in its entirety. The notion of the architectural profession must be reached through its Anschauung and reality is definitely the best school for our profession.

Intervista e traduzione dal tedesco a cura di Gilda Giancipoli



Dieter Eckert

Nato a Leonberg, in Baden-Württemberg, studia architettura dal 1978 al 1984 presso la Technische Universität Berlin e si laurea nel 1984. Dal 1985 al 1990, collabora presso diversi architetti, fra cui Ludwig Leo, Bangert Jansen, Scholz und Schultes e Josef P. Kleihues. Fonda lo studio di architettura ENSS con Hubertus Negwer, Detlef Sommer e Wouter Suselbeek. Dal 1990 al 1995, è collaboratore scientifico presso la TU-Berlin. Dal 2014 è Visiting Professor presso la Scuola di Architettura dell'Università di Bologna con sede a Cesena.

Parole chiave: **Corpo; Spazio pubblico; Totalità (della costruzione); Luogo; Simultaneità.**

Keywords: **Body; Public space; Entirety (on construction); Place; Simultaneity.**

Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?



I compiti e le mete dell'architettura sono oggi come nel passato, gli stessi, quello che si è modificato sono le condizioni, con cui noi raggiungiamo queste mete. Fra le molte descrizioni della nostra professione, quella di Leon Battista Alberti che dice che l'architettura è un'arte sociale e quella di Karl Friedrich Schinkel che parla dell'architettura come *Zum Gefühl erhobene Konstruktion* [Costruzione che si eleva al sentimento], sono quelle che colpiscono di più. Per questo le impostazioni fondamentali del problema nell'architettura sono che in essa trovi espressione architettonica un pensiero e che sorga un'unità di casa e luogo, di corpo e spazio.

In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?



Il fenomeno più vasto della città è da sempre la compresenza e la simultaneità della vita pubblica e privata. Noi diciamo *ich lebe in der Stadt zu leben* [io vivo nella città da vivere] e con questo pensiamo a quello che Martin Heidegger esprime nel momento in cui paragona i concetti di *Leben* [vivere] e di *Wohnen* [abitare]. Nella città, viviamo ed abitiamo non solo nel privato dell'abitazione e dell'edificio, ma *wir wohnen* [noi abitiamo] anche nel pubblico delle strade e delle piazze. Se l'architettura dunque nel senso di *Soziale Kunst* [arte sociale] è efficace, essa crea per le persone con le sue case urbane non solo quattro pareti ed un tetto sopra la testa, ma con ciò costruisce per loro anche lo spazio pubblico per abitare. Essa pone queste due *condizioni* della vita cittadina in una relazione spaziale, in cui esse si integrano l'un l'altra.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Fondamentalmente la casa è un oggetto. Ogni elemento costruttivo, ogni dettaglio architettonico è un oggetto, che deve essere progettato. Nell'architettura è fondamentale tuttavia che ogni elemento architettonico sia parte della costruzione nella sua totalità. Per la distinzione fra design e architettura si tratta della posizione della singola cosa e della sua relazione con il tutto. In architettura non si tratta nemmeno solamente dell'oggetto costruito, ma contemporaneamente di ciò che viene fuori dall'edificio: si tratta di casa e di paesaggio o casa e città. Perché così come i singoli elementi di una casa fanno riferimento all'idea fondamentale della casa, così la casa si riferisce al luogo ed

al suo scopo e con ciò alla storia del suo tipo e del suo luogo. L'architetto si occupa continuamente di mettere in relazione le cose, l'una con l'altra, di organizzare le parti in una totalità. Il designer e l'architetto che come tali se ne intendono, si concentrano sul singolo oggetto e ne fanno la *loro cosa*.



1. [Ndt.] Qui l'autore gioca sulla parola *Nachdenken*, ovvero "riflettere", che è un composto di *Nach-*, che significa "dopo", e *Denken*, ovvero "pensare". Questa parola, tenendo o omettendo il prefisso *Nach-* mette in luce il nesso tra i due aspetti del pensiero.

Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?



Specialmente nell'odierno *anything goes* dell'architettura si richiede soprattutto di prendere una posizione. Una propria posizione nei confronti del mestiere dell'architetto si deve raggiungere attraverso la propria *Anschauung* [modo di vedere], intesa letteralmente come punto di vista del costruito, ed attraverso la riflessione sulle impressioni che da ciò vengono maturate. Si tratta inoltre di una doppia riflessione: una riflessione sull'impressione stessa che il costruito potrebbe evocare in noi, e una riflessione su come ed attraverso che cosa la costruzione possa destare in noi questa impressione. Nel *(Nach-)Denken* [(ri-)pensare] l'osservatore apprende il costruito

proprio come pensiero spaziale. La migliore scuola per la nostra professione è dunque la realtà costruita dell'architettura. In essa ed accanto ad essa noi possiamo raccogliere le conoscenze ed il sapere, di cui necessitiamo, per riflettere e realizzare i propri pensieri costruttivi. Lo strumento più importante dell'architetto, se si può indicare come tale, è dunque il *Denken* [pensare].

Un radicale cambiamento di paradigma per una nuova definizione di architettura

A radical paradigm shift for a new definition of architecture

L'architettura sta vivendo un periodo di grandi sfide e quindi di grandi possibilità, come è tipico di tutte le crisi. In questi frangenti, i paradigmi che si ritenevano sicuri fino ad oggi sono i medesimi che la crisi ha generato, perciò essi dovrebbero essere sottoposti ad una revisione critica e nuovi modi di pensare e operare (guidati dal calcolo) possono essere attivamente esplorati e perseguiti. Piuttosto che ritirarsi in intellettuali "case sicure", l'architettura dovrebbe aprirsi ed essere ristrutturata dal nuovo accelerato cambiamento imposto dalla realtà, rinunciando a metodi obsoleti di anticipato e sforzato controllo e accogliendo un più dinamico comportamento aderente alla realtà. E' pertanto di primaria importanza promuovere l'esercizio di una immaginazione proiettiva.

Architecture is facing a period of great challenges and possibilities, typical of all crises. In such periods, the paradigms we have taken for granted so far are the same ones that generated the crisis, therefore they should undergo a critical revision and new modes of thought and operation (driven by computation) can be actively explored and pursued. Instead of retreating to intellectual "safe houses", architecture should open itself up to and be restructured by the accelerated pace of change imposed by reality, renouncing obsolete methods of anticipating and exerting control and welcoming a more proactive behaviour. It is therefore of primary importance to promote the exercise of projective imagination. LB



Alessio Erioli

Engineer and Senior Researcher at University of Bologna where he also teaches Architectural Design, MArch in Biodigital Architecture, PhD in Architectural Engineering, co-founder and coder at Co-de-iT (www.co-de-it.com). His recent interests regard the aesthetics and tectonics that emerge as a consequence of computation in architecture.

Parole chiave: **Atteggiamento proattivo; Trend innovativo; Riconoscimento del modello; Complessità; Immaginazione proiettiva.**

Keywords: **Proactive behaviour; Innovation trend; Pattern recognition; Complexity; Projective imagination.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

Without the definition of a context it isn't possible to frame a single challenge. There are challenges pertaining architecture as a discipline (its own very definition and evolvability) or as a process (and how it relates with discipline), or the gap between its research forefront and current practice, or its effective capacity to relate to (withstand, support and/or shape) the evolution of society, life and its relation to a more comprehensive understanding of ecology (to put it in Zizek's words: one that gets rid once and for all of the "Big Others" Mother Nature and Father Reason). There can be many more of course (from the most contingent to the most universal), all equally important to

me under the lens of the question above. The challenge I am currently interested in is the evolution of architecture's own definition and discipline to take full advantage of the accelerated innovation trend: it's not just learning new tools, it requires a radical paradigm shift, from theory to design approach. Of course this makes a lot of people uncomfortable because it undermines a lot of certainties, but it wouldn't be a challenge otherwise, would it?



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

If I am to assume (as it is in most cases when the word is involved) “manage” as a synonym of “predict and plan”, then architecture simply cannot pretend to manage urban phenomena - or at least when architects claim that for their own projects it’s just a fairy tale. Architectures though play an inevitable part in such phenomena with their role as both nodes of a highly articulated network and catalysts or inhibitors for certain flows. Those flows in turn feedback across scales on the range of processes involved in unforeseen and unpredictable ways.

The perspective should be turned inside-out, abandoning the ambition of an all-predicting, all-solving project (which is one of

the most difficult myths to dispel), adopting a more proactive behavior (higher volatility, rapid correction and adaptability) in facing complexity and non-linearity. Architectures should be thought as part of larger ecologies but without the ambition to put the seconds under control and/or at the service of the firsts. I see much more “managing” as associated to “breeding”, trying to guide an unfolding process that has its internal logics and rules to its full flourishing.



Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



Scale matters. Although a simple a variable it might seem, it makes all the difference in the world when it comes to complex systems and phenomena. I mean a scale defined by the appearance of emergent system properties and behaviours (they can be detected in the whole but not in its constituent parts), which are non-linearly dependent and might be very different for architecture and design respectively. Such scale might also incidentally (but not necessarily) be proportioned with a metric scale. That said, in my view the attempt to categorize by placing boundaries first is a deprecated essentialist practice (the word “intersection” also assumes a sort of “purity” to each category, while things way more intricaded and complicated than that). It is a lot more

productive to see things in terms of influence from centers of gravity and understand that there are manifold territories which are under multiple influences at once. There isn't something such as “pure” design or “pure” architecture (or, if it were to be, it would be a mathematical conjecture), but there are things that can be safely identified as fully pertaining to one focus or the other. I'm much more interested into the exploration of the manifold territories where a multiplicity of influences coexist, can be nested into one another and/or point at each other recursively appearing across scales; territories where declining what you are doing towards architecture or design is a secondary decision.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

Projective imagination: the capacity to coherently create, build and operate into new worlds. This implies mainly two very important basic attitudes: first, pattern recognition and pattern making. One is fundamental to reverse-engineer problems by looking for recurring trends and rules and project beyond the contingent situation, the other to build coherent harmonic processes and results. Second, but not less important: an unquenchable curiosity, a motivation to endeavor through the self-inflicted, unpleasant but unavoidable parts of a discipline, which is the basis of any serious interest for any subject (and yes, it is a bit masochist).

La disciplina riformatrice del paesaggio

The reformative Discipline of the Landscape

Ci siamo concessi una stagione troppo lunga e devastante durante la quale si sono costruite quantità indigeste in un lasso di tempo brevissimo. Occorrerà prima o poi affrontare un'azione di bonifica e di riqualificazione e l'architettura deve sapere proporsi come disciplina orientatrice della riforma del paesaggio italiano, in particolare di quello urbano. Occorre concepire un punto di vista critico rispetto alla consueta logica di riqualificazione dell'edilizia che trascura l'interesse collettivo.

L'architettura è un'arte collettiva, nei contributi e nei risultati. Il design è al contrario un'arte personale cui tuttavia l'architettura si è molto avvicinata in questi ultimi anni perchè l'involucro è stato il veicolo privilegiato per mezzo del quale i progetti e i progettisti hanno perseguito la propria fortuna commerciale.

We have been granted a new season that is much too long and devastating during which an indigestible amount has been built in a very brief period. Eventually, we will have to address this with actions of either reclamation or redevelopment and architecture will have to know how to propose itself as a guiding discipline that will reform the Italian landscape, especially the urban one. It will be necessary to conceive a critical point of view with respect to the usual logic used in redevelopment building that tends to overlook collective interests.

Architecture is a collective art, in its contributions and results. Design on the other hand, is a personal art, which has become closely connected to architecture in recent years, a privileged vehicle that has allowed the designer and the products of design reach commercial gains. GG



Antonio Esposito

Antonio Esposito (1961) è ricercatore in Composizione architettonica e urbana a Cesena dal 2011. In precedenza ha insegnato presso diverse facoltà italiane svolgendo contemporaneamente la libera professione di architetto. Diversi suoi scritti e progetti sono stati pubblicati in Italia e all'estero.

Parole chiave: **Paesaggio; Paesaggio urbano; Riqualificazione; Utopia; Arte collettiva.**

Keywords: **Landscape; Urban Landscape; Redevelopment; Utopia; Collective Art.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Viviamo un'epoca in cui nelle coscienze predomina una visione retrospettiva; siamo più propensi a valutare quel che è stato fatto finora che non a progettare il futuro. Mi sembra che questo valga un po' in generale per tutti i campi dell'esperienza umana ma in modo particolare per quel che riguarda la trasformazione del territorio e delle città. Riguardo a questo tema non è un mistero che l'Italia si trovi in una situazione più critica di quella di altri paesi. Per la delicatezza del nostro sistema territoriale e per l'importante ruolo culturale che il nostro paesaggio e le nostre città hanno sempre rivestito, ci siamo concessi una stagione troppo lunga e devastante, durante la quale si sono costruite quantità indigeste in un lasso di tempo brevissimo, se lo raffrontiamo con la storia plurisecolare dell'assetto territoriale

ereditato alla fine della seconda guerra mondiale.

Siamo ora in un momento di stallo. La crisi finanziaria e edilizia oggi si somma alla presa di coscienza sulla limitatezza delle risorse territoriali, producendo una sospensione di giudizio su quanto è stato prodotto nel recente passato. Questa pausa rischia però di tradursi, nella coscienza collettiva, in un conservatorismo ossessivo e acritico che annebbia le capacità di discernimento tra valori positivi e negativi e il giudizio estetico riguardo ai luoghi che abitiamo, che in molti casi avrebbero bisogno di essere sottoposti ad una revisione disincantata e radicale, ma per i quali siamo a stento in grado di concepire dei maquillage superficiali.

Il lascito di questo processo storico è invece un bubbone del quale prima o poi ci toccherà

prendere atto per affrontare un'azione di bonifica e di riqualificazione e l'architettura deve saper proporsi come disciplina orientatrice della riforma del paesaggio italiano, in particolare di quello urbano. Ammesso però che gli architetti smettano gli atteggiamenti leziosi e autoreferenziali degli ultimi tempi e riscoprano la responsabilità civile del fare architettura.

Si impone dunque la necessità di un progetto contemporaneo per le città italiane. Una sfida compatibile allo stesso tempo sia con il consumo di suolo prossimo allo zero, che con i meccanismi che in Italia regolano l'industria edilizia, purché si torni ad invertire la scala di valori tra interesse collettivo e interesse privato nelle dinamiche della trasformazione urbana.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Nelle nostre città si sono consolidate porzioni prevalentemente residenziali come sacche urbane dense, prive di anima, escluse dall'idea di città storica come da quella di città moderna, soggette ad un rapido e indecoroso deterioramento edilizio e urbanistico, sommatorie di edifici senza un'idea di spazio urbano ordinatrice e gerarchica e perlopiù inadeguate agli standard correnti.

Tocca alla cultura architettonica guidare il dibattito per obbligare le città ad un ripensamento organico di questi quartieri, nell'ambito di un ripensamento generale della forma urbana complessiva, studiando l'attuazione di meccanismi che frenino

la sostituzione edilizia parcellizzata già in corso. Possiamo e dobbiamo infatti concepire un punto di vista critico rispetto alla consueta logica totalmente privatistica di riqualificazione dell'edilizia, che trascura l'interesse collettivo per la riqualificazione dello spazio e del paesaggio urbano. Il ribaltamento di questa ottica corrente è uno dei temi fondamentali del prossimo futuro delle città italiane, che potranno trovarvi motivazioni civiche, sociali, economiche ed estetiche per il miglioramento delle attuali condizioni.

In un'epoca in cui appaiono ormai improponibili dinamiche urbane espansive, possiamo solo ipotizzare un compito

riparatorio per la cultura contemporanea riguardo alla scena urbana, in cui sia possibile operare anche mediante cancellature di brani di tessuto informi e incongruenti. Occorrerà fornire al senso comune, una lettura credibile della realtà urbana, alternativa all'ossessione conservativa che lo attanaglia e lo spinge a fissare l'esistente così com'è, in una cristallizzazione degli interessi parcellizzati, incapace di discernere e di prefigurare uno scenario alternativo possibile.

Nonostante tutte le aderenze tra i due campi, che riscontriamo nella quotidianità di noi tutti e che sono corroborate da una quantità di fatti storici, continua ad esistere una differenza sostanziale che ne demarca i processi e gli esiti: l'architettura è un'arte collettiva, nei contributi e nei risultati; il design resta un'arte personale anche nella produzione di massa e soprattutto in un mercato degli oggetti e delle immagini così allargato come lo conosciamo oggi. Tuttavia mai come in questi ultimi anni l'architettura si è avvicinata al design nei modi e negli obiettivi del proprio operare. È forse un segno dell'individualismo del mondo contemporaneo, in cui l'architettura si è consumata nell'invenzione di stilemi, di forme sorprendenti, trascurando i discorsi sulla città e sul territorio che sembravano

fuori moda e improntati ad un'ottica troppo dirigista per la cultura neoliberista imperante.

Se c'è un tratto che descrive sinteticamente la produzione architettonica degli ultimi tempi, questo è il ricorso esasperato all'invenzione formale. Soffermandosi a riguardare la storia recentissima dell'architettura si avverte nei linguaggi una certa ansia di riconoscibilità individuale e spesso l'involucro è stato il veicolo privilegiato per mezzo del quale i progetti e i progettisti hanno perseguito la propria fortuna commerciale. Esattamente come avviene per la carrozzeria di un'automobile o di un oggetto d'uso comune. Io spero che questo armamentario del progetto architettonico, così strettamente imparentato con quello del design industriale, vada via via in disuso e che si riaffermino

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



quadri culturali in cui si richieda all'architetto di tornare ad acutizzare lo sguardo sulla sostanza del fatto architettonico, sul suo spessore. Se l'ineluttabilità del molteplice è la condizione essenziale che meglio descrive la circostanza in cui vive e opera l'uomo contemporaneo, pur consapevole dell'impossibilità di individuare delle regole condivise e riconosciute del fare urbano, deve essere tuttavia possibile stabilire almeno un piano di confronto, ammettere come valore comune la comunicabilità delle idee e delle scelte personali di ciascuno, condividere un atteggiamento nei confronti della realtà tale da riconoscerne le molte facce e ammettere la coesistenza di diversi modi di interpretarla e modificarla.

4

Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Le vicende degli ultimi decenni ci hanno insegnato che l'estro se non è accompagnato da una capacità di interpretazione critica della realtà, diventa autoreferenziale e sterile. Mi sembra di poter dire che, anche dal punto di vista della pedagogia del progetto, si debbano riconsiderare gli obiettivi formativi delle scuole alla luce di quanto è avvenuto e sta avvenendo. Si è forse data enfasi eccessiva al progetto di architettura in quanto oggetto, altro da sé, a discapito del progetto come meccanismo complesso, parte dell'ambiente abitato ed espressione di un soggetto collettivo.

Cheché se ne dica dei nostri ritardi, credo che le scuole italiane abbiano un vantaggio insospettato rispetto ad altre tradizioni pedagogiche: quello di aver esercitato a lungo le capacità di lettura dell'esistente. Meglio che altrove abbiamo compreso e difeso che l'architettura è un gioco di relazioni in cui il progetto si preoccupa dell'identità dei luoghi, non solo della propria identità; trasforma i

luoghi riflettendo sulle storie e sulle tracce che essi conservano, così da adeguarsi naturalmente alla loro vita e alla loro storia. I nostri studenti dovrebbero coltivare il valore di questa cultura, provvedendo a depurarla da quel tanto di pedanteria e di ripetitività che spesso la accompagna. Una via possibile per riuscirci è quella di rendersi consapevoli dell'apporto conoscitivo fornito dall'intelligenza intuitiva e istintuale al processo formativo del progetto e farla interagire con le logiche analitiche tradizionali. Forma e riflessione si condizionino a vicenda senza precedenze precostituite dell'una nei confronti dell'altra. Un secondo spunto su cui riflettere è il ridimensionamento del ruolo centrale e preminente che il linguaggio ha rivestito e riveste tuttora nelle scuole di architettura, per ricondurlo ad una posizione strumentale di veicolo attraverso cui il progetto si esprime, in modo naturale, ricercando consonanze opportune con la circostanza in cui il progetto

si attua, rifuggendo forzature e personalismi esasperati, rifuggendo la ricerca ansiosa di sensazionalismi e di forme eclatanti. Anche su questo tema sembrerebbe che il dibattito internazionale stia già facendo dei passi nella direzione giusta.

Riguardo poi al futuro di chi studia architettura oggi e ad alcune visioni catastrofiste che prefigurano un ruolo sempre più marginale per la cultura architettonica nell'immediato futuro, ritengo invece che ci possa essere molto da fare per le prossime generazioni di architetti in Italia; sulla base di quanto già detto, non credo che tutto sia perduto. Il problema è come farlo, con quale approccio. Quanto più le prossime generazioni di architetti italiani sapranno riesumare e coltivare la prerogativa di responsabilità civica che l'architettura per suo statuto naturale possiede, tanto più avranno reso un servizio pregevole alla società in cui vivranno.

Architettura tra processo e metaprogetto

Architecture between process and metadesign

La sfida contemporanea del progetto è quella dell'evoluzione tecnologica di convergenza tra il mondo fisico e il mondo virtuale, da cui derivano concetti come quello di smart city e quello di wikicity.

La sfida può essere affrontata ricorrendo al metaprogetto, inteso come processo di progetto.

Non solo il progetto e la gestione dei fenomeni urbani diventano sempre di più pratiche tecniche, ma tornano ad essere sempre di più pratiche intellettuali. Pertanto, l'architettura deve recuperare il suo ruolo guida nella riflessione sulla città e nella elaborazione di visioni per il suo futuro.

Nella cultura di progetto si possono includere il design, l'architettura e pure l'urbanistica e l'ingegneria.

La prospettiva ecosistemica, che si fonda sulla nozione di sistema aperto, ci permette notevoli evoluzioni del metodo di progetto.

http://in_bo.unibo.it

The challenge of contemporary architectural design is that of technological convergence between the physical and virtual world, from which concepts such as Smart City and WikiCity derive.

This challenge can be faced by means of meta-project, intended as a design process. Not only the design and management of urban phenomena become increasingly more technical, but they also develop into increasingly more intellectual practices. Therefore, architecture must regain its leading role in thinking of the city and in the formation of a vision for the future.

Design culture encompasses architectural design, industrial design, urbanism, landscape architecture and engineering. In this sense, the ecosystemic perspective, which is based on the notion of open system, allows for significant changes in the design process. GG



Carlo Franzato

Ph.D. in Design from Politecnico di Milano, he is professor in Design at Unisinos University (Porto Alegre, Brazil). His research focuses on complex codesign networks developed by designers, other professionals, organizations and institutions, users and citizens.

Parole chiave: **Informazione; Smart city; Creatività; Immanenza; Trasformazione.**

Keywords: **Information; Smart city; Creativity; Immanence; Transformation.**

1. Castells, M. (2008), *L a nascita della società in rete*, Milano, EGEA

We live in an age of great technological and social change. The possibilities of acquiring, managing, elaborating and exchanging information are growing, that is, the possibilities of knowing and communicating. As Castells¹ states, in this shift towards the information society, the information per se is not so important as its application for the production of new information and the generation of new knowledge, besides their communication.

Therefore, in the information society, the process is more important than the inputs that feed it and even than its outputs.

Since the process becomes central and since architectural design and all other design disciplines have a processual nature, design culture has got a significant opportunity. Designers can assume roles of articulation and direction of processes beyond their

disciplinary field.

The contemporary challenge for design is its integration in the technological evolution, accompanying the convergence of the physical and virtual world, which originates concepts such as the ones of smart city and wikicity. In this way, designers can act in the new modes of social interaction with a leading role, and renovate their work of social transformation and innovation.

The challenge could be faced through metadesign, understood as the design process that has the same architectural design process and other types of design processes as its object, laying on a superior level than the level of such processes. In this direction, metadesign is the process for developing the design method used in disciplinary practices.

In this challenge, metadesign can contribute

What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?



to the comprehension and the application of the possibilities that new information and communication technologies offer to the design processes, especially the possibilities of opening the processes to actors without design skills. In fact, new technologies foster interdisciplinary collaboration (between designers and other professionals) and interfunctional collaboration (between designers, other professionals, clients and users) along with the design processes. Moreover, they foster the collaboration during the use of the design results and their continuous evolution.

However, the opening to this diversity of actors and to their collaborative relations is not granted, asking for a radical reorganization of the design processes according to a network logic. Here metadesign becomes necessary.

2. Lyotard, J. F. (2007), *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli.

With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?



We live in an age of great technological and social change and probably in a change of age. In fact, our way of acting and thinking is changing radically.

The ecology of the thought and the ecology of the action merge together in the already cited convergence of the physical and virtual world and in the convergence of science and technology as well. Nowadays, technology is not a mere effect of science anymore, since it has become indispensable for scientific evolution. This way, we have to speak of technoscience and recognize the political power it has acquired.²

Thinking, designing and producing the social constitute a unique action. Thus, the range

of urban design extends itself, as any other design located within the city. And their ethical consequences extend themselves as well.

Not only design and administration of urban phenomena have become even more technical practices, but they have returned to be even more intellectual ones. Therefore, architectural design has to recover its guiding role in the reflection on the city and in the elaboration of visions for its future.

3. Franzato, C. et al. (2015), *Inovação cultural e social: design estratégico e ecossistemas criativos*, in Freire, K. (a cura di), *Design estratégico para a inovação social e cultural*. San Paolo, Kazuá, pp. 147-171

Design culture includes design, architectural design, urban design and even engineering. In fact, design culture is the field in which the different design disciplines meet and interact for evolving their process dimension.

The importance of such interdisciplinary dialogue grows due to the centrality that contemporaneity attributes to the process in respect to its results. Considering the results of design, architectural design, urban design and engineering, it is rather simple to trace their limits. Considering their processes, however, it is more difficult to do so, and it becomes more adequate to stress their common basis.

Here, process is understood as the “creative

process oriented to the development of socio-technical devices for the transformation of the world”, as defined by the research group in design for cultural and social innovation based at UNISINOS University.³

The group proceeds defining four constituents that allow distinguishing this process from the ones practiced in other areas: a) creativity: the process explores the human ability of creating and imagining, daring, subverting; b) immanence: the process is a mundane practice, immanent to the human existence and it continues to be immanent in the designed socio-technical devices and in the transformation of the world; c) projectivity: the process is

Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



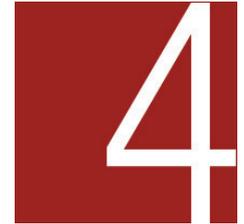
projected towards the future, seeking for the transformation of the world; understanding and connecting the past through recalling, the present through representing and the future through anticipating; and d) transitivity, the process is fulfilled by socio-technical devices interposed between the process and the transformation of the world.

4. Morin, E. (2008), *On complexity*, Cresskill (NJ, USA), Hampton Press.
5. Munari, B. (2006), *Da cosa nasce cosa*, Bari, Laterza.

More than just tools, designers have to acquire method throughout their education and continue this methodological development in their professional practice. Morin⁴ states that the paradigm of simplification – supported by the principles of disjunction, reduction and abstraction – has accompanied the great progress of occidental thought, from Descartes until the twentieth century, when the developments of micro and macrophysics began to demonstrate its limits. At the beginning of the 1900s, in fact, the theories of quantum and relativity came in contradiction with the classical physics, requiring an epistemological effort for solving the scientific impasse. However, the paradigm of simplification is going on exerting its influence over the comprehension of the design process, and the famous flow chart of Bruno Munari⁵ is an

example of this. In the studies on the design method of the second half of the 1900s, the process has been separated in phases and these phases in activities to be performed through specific tools. This way, the process has been reduced to a procedure, an algorithmic sequence of subsequent steps that lead from a problem to its solution. And it has been represented through schematic models as, for example, a flow chart. This way, the process has been understood as if it was that abstract model, that procedure, those steps, those tools, that line (or circle, spiral, double diamond, etc.), which allow to solve a problem. Hence, the ecosystem of the design process – the designer with his or her identity and the stakeholders with their ones – is forgotten, and so it is for the ecosystem in which the sociotechnical device would become an agent. It is forgotten the future

When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?



of the design process, the transformation of the world, and the possibility or, rather, the responsibility of exploring alternative future through design.

For not dismissing the design process, we have to develop the concept of method as a base for strategic action in front of such complexity. We have to go beyond the principles of disjunction, reduction and abstraction, developing new principles that allow practicing the design process with renewed awareness. Principles that affirm our point of view, orient our thinking and govern our action. Afterwards, we have to practice the design process, we have to design.

In this sense, the ecosystem perspective, which lays on the notion of open system, allows significant evolutions of the design method.

Architettura in metamorfosi

Architecture in metamorphosis

In quest'era "dromocratica" dominata dal valore assoluto da rapidità e breve durata di ogni fenomeno, l'architettura è chiamata alla sfida paradossale della precarietà, quale realtà transitoria e fugace.

In un delicato procedimento combinatorio tra libertà e costrizione, leggerezza e gravità, lo strumento del progetto urbano contemporaneo, non può che essere l'unico in grado di governare il futuro prossimo delle nostre città.

Il processo di interscambio tra architettura e design ha prima di tutto a che vedere con il carattere multidisciplinare che le professioni creative vanno assumendo sempre più comunemente.

La figura del progettista ha assunto caratteri, competenze e ruoli impensabili anche soltanto fino a poco tempo fa. Non comprendere la trasformazione in atto significa firmare la propria condanna all'irrelevanza.

In this "dromocratic" era, dominated by the absolute values of speed and short duration of each phenomenon, architecture is called to the paradoxical challenge of precariousness, which is actually transient and fleeting. In a delicate combinational process between freedom and construction, lightness and gravity, the tool for contemporary urban design, can only be that which governs the near future of our cities. The process of exchange between architecture and design has to deal primarily with the multidisciplinary character that has been influencing creative professions which have increasingly more in common with one another. The figure of the designer has taken on characters, skills and roles that were unthinkable until recently times. Failing to understand this transformation will condemn the designer as irrelevant. GG



Tomas Ghisellini

Architetto, fonda nel 2009 il suo Atelier, oggi con sedi a Ferrara e Houston (USA). Lo studio, esposto al MoMA New York nel 2013, è premiato da Renzo Piano alla seconda edizione del prestigioso Premio Fondazione Renzo Piano, dedicato ai migliori talenti italiani under 40. Di recente tra i protagonisti del Premio Internazionale Dedalo Minosse, riceve anche il prestigioso Premio IN/ARCH 2014.

Parole chiave: **Metamorfosi; Progettista; Frammento; Problem solver; Patrimonio immateriale.**

Keywords: **Metamorphosis; Designer; Fragment; Problem solver; Immaterial heritage.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Credo che una delle scommesse più interessanti per il progetto contemporaneo sia quella di configurarsi non più quale entità determinata ma come sistema aperto. Quest'affermazione ha a che fare con il completo ribaltamento di senso che gli ultimi decenni hanno imposto sia alla pratica della progettazione architettonica che, più in generale, alle dinamiche di sviluppo delle città.

Non è più possibile pensare all'oggetto costruito come permanenza stabile ed inerte; è semmai più intelligente depositare nei corpi architettonici a venire patrimoni genetici sensibilmente predisposti alla mutazione nel tempo. In quest'era "dromocratica" dominata dal valore assoluto della rapidità e della breve durata

di ogni fenomeno, l'architettura è chiamata alla sfida paradossale della precarietà, ad autodeterminarsi quale realtà transitoria e fuggevole, al pari dei delicati ed imprevedibili equilibri mondani.

I patrimoni valoriali e culturali hanno costituito per secoli il nutrimento dei linguaggi architettonici. Oggi qualcosa, anzi tutto, è cambiato. L'annullamento digitale delle distanze ha cancellato poi ogni opportunità di differenziazione locale, mescolando caratteri e specificità in un'ubiquità liquida. Il trionfo della dominazione monetaria e del consumo per il consumo ha inaugurato scenari globali che non contemplan la condivisione, semmai il confinamento individuale. Il tessuto sociale, posto che ancora abbia realmente senso

utilizzare questa locuzione, è sfrangiato e cangiante.

Ciò considerato, almeno per ora, l'architettura non può più essere pensiero comune, corrente, traduzione di riconosciuto sentimento collettivo ma semmai frammento, entità fragile e molteplice, corporeità di superficie, condizione errante, organismo apolide.

La principale sfida per l'architettura del futuro sta dunque forse tutta qui, nella possibilità di miscelare perduti linguaggi e specificità di carattere con una certa attitudine alla metamorfosi perenne; come se, in ogni dove, qualsiasi corpo fisico concepito dall'uomo, pur in divenire ed incerto sul proprio domani, potesse tornare a sembrare lì da sempre ed impensabile altrove.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Ogni architettura vive del luogo in cui questa si innesta; essa è innanzitutto materia, massa, gravità, peso, volume; e come tale si inserisce, turbativa e sovvertitrice, nei precari equilibri sedimentati. Non esiste architettura senza luogo; essa trae ogni legittimazione alla sopravvivenza proprio dalla permanenza fisica, dall'interazione, dallo scambio corporeo col supporto ambientale che ne accoglie la gestazione. Assoggettata, al pari di ogni realtà sperimentabile, alle leggi universali che governano le forze, l'architettura stringe relazioni di necessità con il dato tridimensionale; all'azione di ogni atto fondativo, corrisponde una reazione

del supporto violato. Similmente ad un'operazione di sostituzione chirurgica, ogni oggetto architettonico vive la vicenda misteriosa ed incerta dell'impianto, l'incognita collocazione forzata in un organismo ospite. Il segreto per scongiurarne il rigetto risiede nella conoscenza profonda del sostrato nutritivo, nel rispetto accurato delle specificità organiche, nell'esperienza preziosa ed incomunicabile del chirurgo. In un delicato procedimento combinatorio tra libertà e costrizione, leggerezza e gravità, necessità ed arbitrio, lo strumento del progetto urbano contemporaneo, ripulito da ogni tentazione reazionaria o nostalgica, non può che essere l'unico in grado di

governare il futuro prossimo delle nostre città, inaugurando un'inedita stagione di rinnovamento dei patrimoni architettonici e prima ancora del sentimento collettivo. Solo così gli interventi futuri sulle compagini urbane possono sperare di sfuggire al naufragio delle intenzioni, al rifiuto delle persone, all'insulto del tempo.

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Questo processo di interscambio tra architettura e design ha prima di tutto a che vedere con il carattere multidisciplinare che le professioni creative vanno assumendo sempre più comunemente. I confini vacillano e le soglie di demarcazione tra ambiti di competenza appaiono sempre meno netti ed identificabili. Ciò peraltro non riguarda più unicamente le vicende degli architetti ma, più in generale, quelle di tutte le professioni intellettuali, per le quali sembra essersi riattivato, non foss'altro che per reazione a questa fase internazionale di indigenza, il ritorno ad un'attitudine per così dire "enciclopedica", in un certo qual modo opportunistica.

A chi per esempio ci chiede in che settore operiamo, non riusciamo mai a dare una risposta precisa e rassicurante, soprattutto perché l'attività dello studio si muove piuttosto trasversalmente tra progettazione architettonica, interior, comunicazione e design. Non di rado neppure sappiamo, né tantomeno ci interessa sapere, in che settore si stia cercando di dare il meglio. Questa preziosa ignoranza ci avvince, ci regala la libertà della contaminazione, quella sensazione di "antipurismo" professionale che ci fa sentire così essenzialmente contemporanei, (im)perfetti abitanti del nostro tempo. La contaminazione tra architettura e

design non mi sembra un atto impuro, ma semplicemente un esito naturale quanto inevitabile, al pari di una coppia mista, della contemporaneità. Chi si straccia le vesti in nome di antichi recinti ed inviolabili territori intellettuali ha qualcosa da nascondere. Più o meno come accade, a sentire Baudelaire, per chi beve solo acqua!



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

La risposta potrà sembrare poco "accademica", ma credo che il principale strumento che gli studenti debbano preoccuparsi di acquisire negli anni della loro formazione sia la più inesauribile e vorace delle curiosità! Un'idea vincente, così come un'affascinante suggestione, può venire da dove non ce la si sarebbe mai aspettata. Nel tempo ho imparato che molto di una buona architettura può nascondersi con malizia di femmina tra le pagine di un libro, nei colori di un quadro, nell'incontro inatteso di una persona intrigante, nei fotogrammi sfuggenti di un film, nelle geometrie di uno spartito musicale o semplicemente nel profumo inebriante di un bicchiere di vino.

La professione sta attraversando una metamorfosi con la quale cambia radicalmente sembianze rispetto a quelle che poteva avere per i nostri padri. La figura del progettista ha assunto caratteri, competenze e ruoli impensabili anche soltanto fino a poco tempo fa. Non comprendere la trasformazione in atto significa firmare la propria condanna all'irrelevanza.

Non è possibile continuare a pensare in termini di approccio monodisciplinare e stretta territorialità; oggi l'architetto non è più semplicemente un "muratore che sa di latino", ma prima di tutto portatore di idee, tattiche, strategie; è un *problem solver*, per dirla all'americana. Il nodo sta

tutto lì; l'architetto di domani, con buona approssimazione e con buona pace di Alberti e Loos, sarà sempre meno edificatore di masse e volumi (anche perché lo spazio per concederselo sta finendo) e sempre più veicolo di contenuti immateriali, costruttore di nuove sensibilità più che di pareti, strumento di intercettazione, codificazione e soluzione delle crisi a venire.

Architettura dalla quantità alla qualità

Architecture from quantity to quality

Avendo superato il problema della Quantità, bisogna affrontare ora il problema della QUALITÀ diffusa, ovvero occorre fare in modo che ogni intervento di trasformazione del suolo sia definito da un progetto d'architettura, ovvero in un approccio olistico, integrato, pluridisciplinare. L'obiettivo è quello dunque di sapere intervenire nell'ottica della trasformazione, del recupero, della riconversione, della rinaturalizzazione, del progetto di paesaggio. L'architettura deve saper fornire cataloghi di buone pratiche di prodotti e processi, evitando le derive populistiche di taluni processi partecipativi, ma tenendo in debito conto le istanze dell'utenza. E' dunque la capacità di esercitare la ragion critica il maggior pregio in cui il progettista si deve esercitare.

Having surpassed the problem of quantity, it is necessary to now address the problem of widespread quality where we have ensured, that all land surface areas be defined by an architecture project, or rather in a holistic, integrated and multidisciplinary approach. The objective then, is know how to intervene in the scope of transformation, revitalization, reconversion and reuse in urban design. Architecture must know the 'catalogs' that provide best practice for design processes and products, yet know to avoid the populist tendencies of certain participatory design processes and know how to take into account the requests of users. Doing so, architecture can exercise the ability to reason critically, which is the most valuable skill designer should have. LB



Luca Gibello

Luca Gibello (Biella, 1970), presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino si laurea nel 1996 e consegue nel 2001 il dottorato di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica. Presso il Politecnico ha tenuto corsi di Storia dell'architettura contemporanea e di Storia della critica e della letteratura architettonica, mentre dal 2013 è titolare di un modulo didattico alla Facoltà di Ingegneria edile – Architettura dell'Università di Trento. Dal 2004 è caporedattore de "Il Giornale dell'Architettura", e dal 2015 direttore.

Parole chiave: **Quantità; Qualità; Paesaggio; Trasformazione urbana; Progettazione partecipata.**

Keywords: **Technology; Quality; Landscape; Urban transformation, Participatory design.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Oggi (parlo solo per la nostra “piccola” Europa), avendo superato il problema della quantità, bisogna affrontare quello della qualità diffusa, ovvero fare in modo che ogni intervento di trasformazione del suolo per fini antropici sia sotteso da un vero e proprio progetto. Infatti, ogni progetto che si possa definire tale deve dimostrare un approccio olistico, integrato, pluridisciplinare. Le sfide da affrontare sono tante, ma tutte riconducibili a due aspetti. Da un lato, l'allargamento oserei direi “universale” degli utenti, ovvero dei fruitori dei progetti: bisogna cioè arrivare fino agli ultimi della scala sociale, che nell'emergenza odierna sono i migranti, i rifugiati. Dall'altro lato, sul

fronte cioè delle pratiche operative, l'obiettivo è quello di saper intervenire nell'ottica della trasformazione, del recupero, della riconversione, della rinaturalizzazione, del progetto di paesaggio. Non è davvero più concepibile l'idea della costruzione ex novo su suolo precedentemente destinato ad altri usi. Mi rendo tuttavia conto che questo è un tema squisitamente politico da affrontare a livello urbanistico, legislativo e fiscale.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Riprendendo quanto accennato in chiusura della domanda precedente, l'architettura deve saper fornire ai decisori e ai committenti una sorta di catalogo di buone pratiche per la trasformazione urbana. Si tratta di una logica che deve seguire procedimenti a cascata: dalla regia generale di un masterplan fino alle prescrizioni di dettaglio sui materiali, prestando attenzione da un lato ai problemi di gestione e manutenzione di strutture e infrastrutture, e dall'altro alle esigenze di un'utenza che è sempre più segmentata, ovvero difficilmente classificabile per tipologie. Di qui la necessità di flessibilità e reversibilità dell'intervento. Ci tengo tuttavia a precisare che, spesso, i tanto sbandierati

processi partecipativi nascondono derive populistiche, per non classificarle addirittura come forme, solo apparentemente paradossali, di "progetto disimpegnato". Le istanze dell'utenza vanno certo tenute in massimo conto, ma il progetto rimane un'azione di sintesi che spetta alla comunità dei tecnici-intellettuali.

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

3

I confini restano netti, laddove l'architettura si occupa di plasmare spazi in funzione della loro massima vivibilità (siano essi chiusi o aperti, privati o pubblici) e il design si occupa delle modalità d'interazione delle persone con le cose, con gli ambienti e con i sistemi. Se dunque non viene visto solo come disegno di oggetti bensì come organizzazione di processo, allora il design può essere un fondamentale completamento del progetto di architettura. Per contro, l'interior è un tema squisitamente architettonico, perchè legato all'organizzazione degli spazi. Mentre una grande sfida per il design (e ce lo ricorda l'Expo 2015 nel suo enunciato, sebbene poi la affronti solo di tangenza) riguarda la filiera della produzione e della distribuzione del cibo in relazione ai modi di stoccaggio e conservazione e rispetto alla riduzione degli sprechi (dal packaging ai sistemi di riciclo).

Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

4

La capacità di esercitare la ragion critica, da cui deriva ogni consapevolezza; è questo l'unico antidoto alla narcotizzazione dei cervelli che spesso induce la nostra civiltà ipertecnologica e ipermediatizzata.

Architettura per un ambiente pienamente umano

Architecture for a full human living environment

Il tempo è maturo per ri-condurre l'architettura alla creazione di un ambiente conforme alla vita dell'uomo, capace di celebrarne la sensibilità e la corporeità sia nelle loro implicazioni sociali che individuali. Occorre pensare architettura e ambiente urbano come un'entità fluida dove una parte influisce e muta l'altra. Il vero autore di un edificio dovrebbe pertanto essere un gruppo collaborativo e interdisciplinare. Il disegno, così come tradizionalmente inteso, costituirà solamente una delle parti del processo. Per questo gli studenti di architettura dovrebbero sviluppare un'attitudine collaborativa. Devono essere loro ricordate le qualità umane corporee e sensibili alle quali occorre fondamentalmente indirizzarsi.

The time is ripe to redirect architecture to the production of a human living environment, which celebrates the human sensory and corporeal qualities in both their social and individual expressions. Architecture and the urban environment need to be thought as one fluid entity, where one part influences and changes the other. The real author of a building is expected to be a collaborative interdisciplinary group. Design, as traditionally thought will be just one of the parts of the process. Therefore, students should develop a collaborative attitude. They need to be reminded to the corporal and sensory human qualities, which need to be essentially addressed. LB



Yiorgos Hadjichristou

Yiorgos Hadjichristou is a Professor of the Department of Architecture, University of Nicosia, and a practicing architect in Nicosia. He conducted his studies in Kiev and Kyoto University. He is the recipient of a number of national and international awards including the Golden Prize of the UIA. He has been widely published in local and international publications, and participated in various Biennale and Triennale.

Parole chiave: **Paesaggio; Contesto urbano; Natura umana; Interdisciplinarietà; Pensiero critico.**

Keywords: **Landscape; Urban environment; Human being; Interdisciplinary; Critical thinking.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

Architecture, being in the middle of the explosive global financial, social and environmental crisis inevitably is asked to decisively address these issues. It is probably the most appropriate time for architecture to grasp this crisis phenomenon as a great opportunity and propose the emergence of new, fascinating cultures and cities. It should initiate and trigger the sparking mechanism which will generate innovative and experimental ways and a new approach to dealing with discords of the relationship of the human made and natural environments. The time is ripe to redirect the major role of architecture towards the core of its existence which is the shelter for the human. Human

should regain its primordial position as the central focus of all the activities related to the built and unbuilt environment. The state of the art advancements in technology, which pushes the limits of the development of architecture, needs to be rethought and revisited in a way that human needs become the driving force of its direction. Architecture should lead to the production of a human living environment which celebrates the human sensory and corporeal qualities in both their social and individual expressions. Thus, it is probably the right momentum to allow architecture generated by interdisciplinary group of authors.



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

Architecture and urban environment need to be thought as one fluid entity, where the one part influences and changes the other. Thus Architecture needs to be conceived as an organic part of the emergent urban phenomena, malleable, flexible and convertible enough in order to manage to accommodate the ever changing needs of the urban realm. Similarly, urban flows, events, public domains should be conceived in synergy with the buildings, able to accommodate and integrate them in their interweaving system. The ever growing notion of blurring boundaries will act as a catalyst to perceive architecture in broader terms responding to the evolution

of the societies. Urban phenomena will be encountered within buildings, even occupying and dissolving the boundaries which define the buildings. With the same understanding, traditional and non-traditional functions of buildings will be met within the conventional deemed urban domain, temporarily and periodically.



Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



Juhani Pallasmaa argues that 'a building is not an end itself; it frames, articulates, restructures, gives significance, relates, separates and unites, facilitates and prohibits. Consequently, elements of an architectural experience seem to have a verb form rather than being nouns'. This poetic observation which should be relevant to the contemporary flux state of the built environment leads us to rethink the definition of the building not as mere object, but rather as constituent element of the urban entity. Apparently, in order to achieve such an approach, there should be a certain restructure of the process of the production of the buildings and the living environments. The authors of the

built environments, including the buildings should be consisted not only by those who traditionally design buildings. The author of the buildings therefore is expected to be a collaborative interdisciplinary group in synergy with various conditions that never cease to change and evolve including the new emergent climatic changes, natures and subnatures, cultures and subcultures. Consequently the design as traditionally thought will be just one of the parts of the process of production of buildings. Similarly the concept of the participatory design leads to a substantial engagement of the public to the process of the production of the built environment.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

Students as the future authors of the built environment need to forge a broad critical thinking. Following the growing notion of the interdisciplinary of architecture they will be participants and not just the sole authors of the built environment and their role will most probably change radically as the current 'star architects' system will be inevitably proved as not pertinent to the ever changing needs of the society. Therefore, it is strongly advised that students develop a collaborative attitude. By doing so, a high level of sensibility, respect and humbleness needs to be nurtured. Students need to realize that the powerful prevailing development of technology is just one of the means yielding the production of

the built environment. Similarly, students need to be conscious of the danger hidden behind the overwhelming digital world we are entering which occasionally monopolizes the process of the design. They need to be reminded that primarily, architecture is related to the corporeal and sensory human qualities, which need to be essentially addressed. Likewise, they need to be aware of the importance of both the material and immaterial aspects of architecture, on the confluence of which we may encounter with our future living environments.

Architettura come spazio liminale

Architecture as liminal space

Il progetto d'architettura deve derivare la propria origine dalla combinazione di immersioni interne ed esterne, fra limiti fisici o immaginari. La sfida più urgente è quella di diffidare della netta divisione dell'architettura in distinti campi di conoscenza e porre l'agire dell'architetto su di una soglia tra universale e particolare. L'architettura è una lente, uno strumento attraverso il quale si guarda per mettere a fuoco nuove prospettive, attivando la trasformazione dell'esperienza dall'ingrandimento di uno spazio di auto-riflessione a un più ampio orizzonte. L'architettura narra le relazioni tra gli spazi e verifica la propria validità attraverso la significativa pratica del disegno. Il Design, invece, preso in sé stesso, diviene il linguaggio della moda corrente. L'architettura può appagare i sogni degli uomini e miracolosamente può fornire loro strumenti per inventarne di nuovi: la curiosità è il primo movente all'azione.

The point of departure of the architectural project has to stem from the combination of inner and outer journeys in between the real or imagined limits. The pressing challenge is to destabilize the neat division of architecture into separate bodies of knowledge and pose the architect's mode of action on the threshold between the concrete and the universal. Architecture is a lens, an instrument one looks through to bring new perspectives into focus, enabling the transformation of experience from a magnified self-concentrated space to a wide horizon. Architecture narrates relations between spaces and examines its validity through signifying practices of design. Design for itself becomes the language of the current, of the immediate fashion. Architecture can fulfill peoples' dreams and miraculously can provide them tools to invent new ones: Curiosity is the first motive to act. LB



Nilly R. Harag

Arch. Nilly R. Harag is currently senior lecturer at the Architecture Department at Bezalel and a practising architect at Arctic Architects in Jerusalem. She chairs the research unit Liminal Architecture-Towards Jerusalem and coordinates the diploma units. MArch University of Pennsylvania; BDes Bezalel Academy; Recipient of research grants to the TU WIEN Faculty of Architecture and Planning and the Freud Institute (1995-6); Oslo School of Architecture (1987-8) and the Erasmus Mundus-Staff Mobility Program Granada University (2015). Visiting professor at the Azrieli school of Architecture, the Carleton University, Architecture dep. Braunschweig University, Ecole Nationale Supérieure d'architecture de Paris Malaquais and Architecture dep. University of Nicosia and member of the Scientific Committee at City Space Architecture for the international conference "Past Present and Future of Public Space".

Parole chiave: **Limite; Empatia; Soglia; Progettazione; Curiosità.**

Keywords: **Limit; Empathy; Threshold; Design; Curiosity.**



1. Parts of the text were developed in the research unit Arch. Nilly R Harag chairs: *Liminal Architecture- Towards Jerusalem* with Dr. Talia Trainin.



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

The pressing challenge of architecture nowadays is to treat architecture as a reality lab. The point of departure of the architectural project has to stem from the combination of inner and outer journeys in between the real or imagined limits. Architectural designs should be informed by critical and theoretical thinking which regards architecture as an in-between mode of conception and action—a “third e/state.” The provocation is to penetrate beyond picturesque descriptions or narratives and grapple with the daily reality through the presentation of a prism of perspectives that will shed a new light on the conflicts. I regard every geographical site, as a concept and as a locus of conflict—a space fraught by polarity, inner fissures and

an obliteration of the “other.” By tracing liminal spaces in-between the realms of architecture, the challenge is to imagine a space beyond the unsurmountable physical boundaries and those equally impassable fences erected by negating narratives. I look at reality through liminal lenses that will enable to turn fixed and final states into *hyle*, the malleable material of change, into an open space for sensuous experience, analytical thinking and—last but not least—architectural creation and production. The pressing challenge is to destabilize the neat division of architecture into separate bodies of knowledge and poses the architect’s mode of action on the threshold between the concrete and the universal.¹



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

The role of making architecture is—to borrow Wimsatt’s terms in *The Verbal Icon*—“in some peculiar way a very individual thing or a very universal thing or both.” I see the aim of architecture at mapping psychological and cultural traces of its inhabitants in the city—an atlas construed by the traces of memories and imagination of those who pass through it by choice or by force—inviting the architects to create their own unexplored territories and also translate them into words, as an atlas legend for their projects. Architecture is the interdisciplinary link by which we seek to enrich a territory in-between architectural designs and the city. Architecture is a lens, an instrument one looks through to bring

new perspectives into focus, enabling the transformation of experience from a magnified self-concentrated space to a wide horizon.

Our cities calls for a relevant quality action, geared towards making architecture from a personal perspective. Architecture is not merely another way of looking at the world—it also entails the ability to invite others to envision spaces and dreamed structures through the architect’s eyes. The architect’s epiphanic gaze manifests itself through fields of action. I assume that a site/insight approach will enable architects to allocate a space to perform technological and artistic designs and thus become a healing

membrane.

I seek to redefine exhausted narratives and offer new ways of grappling with primal human questions—be it in the architectural, political, artistic and/or environmental arenas. My approach seeks to relocate the human empathetic gaze as the locus of architectural praxis.



Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?

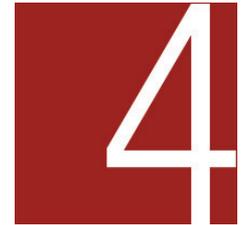
I thrive from the liminal spaces of the city revealed in between its rational planning mechanism to a space conceived by the border itself.

The contemporary representational tools created unlimited projections of the city. I find the liminal networks that are interconnected through the various disciplines of representation as the intersections between boundaries. I question the boundaries of architecture with a critical observation of its design limitation. Architecture narrates relations between spaces and examines its validity through signifying practices of design. Design for itself becomes the language of the current, of the immediate fashion.

Examining contemporary architecture reveals that the skin as the liminal paradigm that transforms into an envelope to house the design. Design for itself cannot exist without the needed threshold to define it. This unfolding neutral relation between the disciplines reveals that both Architecture and design are closely related; the main difference between them is which way we face. Architecture faces towards abstract, structure and purpose while Design faces towards practice and the concrete.

The boundaries become psychological divisions beyond the extensive systems of power control. I see the screen as the possible intersection of cultural approach

to our global world. It seems that the use of screen as separation tool is used for implementing a collective memory based on the order of events. The architect's cultural action extends to the user scope that uses it to establish relationships of power and control in private spaces as in urban environments.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

Architecture can fulfill peoples' dreams and miraculously can provide them with tools to invent new ones.

It is based on the elusive role of the architectural discipline in dictating our contribution to the art of living well, both as architects and users on every act we take in the world.

I see curiosity as the prime motive to act. The concept of curiosity alludes to desire beyond the discovery adventure.

Etymologically it is linked to the Latin verb CURA, which refers to conflicting but rather interesting meaning: attention, care, pains, zeal, concern, worry, anxiety, trouble and the most exciting ones: treatment and cure. All meanings correspond with the long and winding road of making architecture.

Una fessura sciamanica per catturare una fugace verità

A shamanistic fissure to catch a fleeting truth

Le scuole di architettura spesso portano avanti ideologie inconsapevolmente. Abbiamo perso le fonti primarie, essenziali al pensare e fare architettura, ossia strumenti per afferrare, intellettualmente e immaginativamente, i dettagli evanescenti e sottili che rivelano verità sfuggenti. I docenti di architettura hanno permesso lo sviluppo separato di architettura e design. La costruzione ideologica di una scala attraverso la quale distinguiamo un edificio dal suo paesaggio, implica la natura frattale delle città, che è una conversione di interno ed esterno — una questione di "emergenze" piuttosto che di sequenza causale. La città incarna l'essenza umana e la volontà di esistere non solo di fronte ma anche mediante l'auto-distruzione. Le origini dell'architettura risiedono nella costruzione sciamanica di fessure che ci permettano di produrre ombre misurabili con geometria musicale per creare la Realtà del mondo.

Architectural schools extend ideology unknowingly. We have lost the primary sources essential to architectural thinking and making, that is a means of grasping, intellectually and imaginatively, the small, evanescent details that reveal a fleeting truth. Architecture educators have allowed architecture and design to develop separately. The ideological construct of a scale through which we distinguish a building from its landscape, subverts the fractal nature of cities, which is a conversion of outer to inner — a matter of "emergence" rather than causal chains. The city embodies the human essence, the will to exist not just in the face of, but also through self-destruction. Architecture's origins are in the shamanistic construction of fissures that allow us to make shadows to be measured with a precise musical geometry and sung to create the Real of the world. LB



Donald Kunze

Donald Kunze has taught architecture theory and general arts criticism at Penn State University since 1984. His book on Giambattista Vico studied the operation of metaphoric imagination and memory. As a Shogren Foundation Fellow, he developed a system of dynamic notation based on the calculus of George Spencer Brown, and as the 2003 Reyner Banham Fellow at the University at Buffalo, he extended this system to problems of boundaries in art, architecture, film and geographical imagination. As a Nadine Carter Russell Fellow at the Robert Reich School of Landscape Architecture at LSU, he worked with Kevin Benham redeploing the idea of the surrealist garden as a studio matrix. He is currently developing themes linking the double frame to sexuation and the function of the *pharmakeus*.

Parole chiave: **Ideologia; Verità; Scala; Natura umana; Geometria.**

Keywords: **Ideology; Truth; Scale; Human essence; Geometry.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

The natural world is deteriorating, capitalist (de)materialism penetrates every activity, extremist ideologies distort every institution. Architecture cannot fix any of this, but it is forced to “go along” with the prevailing mania and “weigh in” on issues as if one of its functions was to “do philosophy.” Young architects are taught to respond in a “benevolent way” to fix the problems that capitalism and fundamentalism have wrought. But, this is to “take a theoretical position” without knowing how to do theory. Theory has been replaced by a series of binary signifiers that oppose the good to the bad, the new to the raggedy-old, the green to the polluted, etc. Schools substitute

binaries for real thinking but do not allow study of the binary itself — its logic, its metonymical capacities. Instead, they use binaries polemically to construct fake conflicts and define ways of being “the nice architect,” while, in actuality, they extend ideology unknowingly. The responsibility of prescribing architectural options to fix world problems has been debilitating. Many say that we have arrived at the final hours. Certainly, we are dominated by conceptualized alibis, having lost our connections to the primary sources essential to architectural thinking and making: not the Big Books but, more fundamentally, a means — which must be a different means for each who attempts — of

grasping, intellectually and imaginatively, the small, evanescent details that reveal, in the turmoil of ongoing and illusion-filled reality, a *fleeting* truth. Once we lose the ability to see these — the Form fleeting within the flow of material experience — we have lost everything.



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

The city is a question of scale and distinction of “position” (situation) from “ground” (site). Ground is earth and earth’s relation to falling and blood, which is, even today, conserved or spilt in rituals that create cities. Scale, wrongly imagined as a continuum linking small to large, has remained unquestioned, so we retain the limited idea that the city is a matter of density, masking the flows of capital across an extensive (but comparatively empty) landscape. The ideological construct of scale sublates the fractal nature of cities, which is a conversion of outer to inner — a matter of “emergence” rather than causal chains. The city is not a given, not an observable entity: we see its effects and mistake them

for causes. There is little productive thinking about cities because there is no collective will to address presuppositions theoretically. Once we understand exchange as dialectic, we acknowledge the nomadic and priestly functions that have generated cities, first inhabited only by the dead and those who washed and buried, burned, or exposed them (Walter Wheatley, *Pivot of the Four Quarters*). This is not poetic fantasy but an ongoing dynamic for which we lack a proper theoretical vocabulary. The tyranny of the scale-continuum divides urban from rural, settled from wild. But, cities are not reducible to such uniform statistical surfaces, site plans without depth or vertical resistance.

Borges’ story about the barbarian Droctulft, who, in the midst of attacking Ravenna with his fellow Lombards, suddenly grasps the city’s terrible/majestic meaning and joins in the city-dwellers’ hopeless struggle, is informative. The city embodies the human essence, the will to exist not just in the face of, but through, self-destruction.

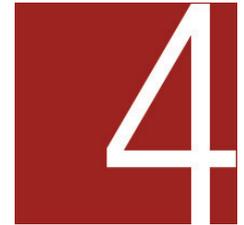


Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?

Architecture educators have allowed architecture and design to develop separately, as competing methodologies justifying specialized education and employment paths. Worse, there are now two “attitudes,” conceived as antagonistic poles: the designer who treats the future of a building as a problem and the architect who crafts the precious work of art. We have profited from this shameful division, so we lack the motivation to fix the polarity — indeed, we enjoy the sham debates that obscure more important issues. Worse, we attach design to a material-reductionist attitude of Enlightenment thinking, allowing us to condemn rationalism on behalf of a

humanistic “poiesis.” Then— even worse! — we deny that we have done any damage, although it is clear that this fake debate has broken schools and relegated theory to the back rooms. Architecture intertwines with, and is often indistinguishable from, the nature of acts and events. Standard methods of representation and attempts to “re-ort time” via analogies and notation systems fall short of grasping the essential temporality of architecture. Architecture’s origins are in the shamanistic construction of fissures — divisions in the continuum of a monstrous cosmos — that allow us to make shadows to be measured with a precise musical geometry and sung to create the

Real of the world. Only a few peoples, such as the Australian Aboriginals, continue this practice, we must learn from them what it means to “design” in order to revive the ever-dying architecture of the world.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

In the Monty Python film, *Life of Brian*, Brian tells a crowd, "We all have to be *different!*" The crowd responds, "Yes, we are all different," but one lonely voice from the back says, "I'm not." This is a lesson in the resistance to ideology. A paradoxical mandate ("Everyone, be different!") can be exposed through comedy. Schools must be about ideas rather than training; students must be taught how to live the Taoist ideal of uselessness. Our highest educational goal must not be to make students available for anonymous exploitation, while maintaining the illusion that they balance things off by being moral and kind. The Cretan Liar speaks through two channels of subjectivity.

In the first, he maintains that all Cretans are liars, in the second, which is a kind of frame inside a frame, he creates a space between the liar and non-liar, a stage-whisper inviting the audience into a space of pure act, pure event. We should not forget how to whisper such invitations. This was Walt Whitman's electric body, the close-up magician's ability to conspire with the unbeliever's misbelief to create, in front of the faces of the audience, actual magic. Or, Socrates' lesson from Diotima, recounted while the other banqueters were sleeping. The double or inside frame has been recognized by every architect, from the shamans who sang shadow cities into being, to Piranesi, Soane,

Scarpa, Goff ... those who are, as the lover the poet and the lunatic, "of imagination all compact." Uselessness is an art, perfectible through drawing. My personal preference would be for architecture schools to be drawing schools, letting theory develop on its own through acts of drawing.

... As long as the drawings are useless.

Architettura tra costruzione ed espressione

Architecture between construction and expression

Credo che il problema sia in fondo quello di sempre: ridefinire il rapporto tra Costruzione ed Espressione. Da una parte la costruzione considerata come cemento, dall'altra la tendenza a far coincidere l'architettura unicamente con l'espressione.

Quello tra architettura e controllo dei fenomeni urbani è una relazione che si è progressivamente perduta negli ultimi trent'anni, sostituita da quella tra finanza e urbanistica.

Un oggetto d'uso è molto diverso da un edificio: per i suoi tempi ed i suoi oneri di realizzazione. Un edificio è destinato a durare molti anni e viene pagato con le tasse di tutti, un oggetto di design dura forse cinquant'anni poi è pronto per il modernariato o per la discarica...

Credo che il principale strumento che un progettista debba acquisire, oltre alle necessarie competenze tecniche, sia la capacità critica.

I think that the problem is basically the same as always: to redefine the relationship between Construction and Expression. On one hand, construction is considered an endeavor, on the other hand, a tendency to contest architecture only with expression. The relationship between architecture and control of urban phenomena is a relationship that has been gradually lost in the past three decades and has been replaced by the relationship between finance and planning. A useful object is very different from a building: for its time and costs of construction. Buildings are expected to last many years and are paid with everybody's taxes, a design object's lifespan is perhaps fifty years, then it's ready to be modernized or for the landfill ... Therefore I believe that the main tool that a designer must have, beyond necessary technical skills, is the capacity of his/her own critical thought. GG



Luca Lanini

Luca Lanini (Roma 1966) è professore associato di Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni dell'Università di Pisa e Direttore del Master di Progettazione dello Spazio Pubblico di Lucca. Senior partner dello studio B.E.AR. building environment architecture con sede in Roma (<http://bearchitettura.wordpress.com>) con cui ha vinto concorsi e premi nazionali ed internazionali.

Parole chiave: **Costruzione; Espressione; Capacità critica; Democrazia; Radicamento.**

Keywords: **Construction; Expression; Critical Attitude; Democracy; Enrooting.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Credo che il problema sia in fondo quello di sempre: ridefinire di volta in volta il rapporto tra *Costruzione* ed *Espressione*. "Sotto il sole" mi sembra possibile individuare *due tendenze* che tendono invece a estremizzare solo uno dei due termini. Da una parte la costruzione considerata come *cimento*, come dimostrazione muscolare dell'opposizione ad un sistema di carichi. Principio da cui discendono tutta una serie di edifici in cui le *forme tecniche coincidono con l'architettura*. Anzi, assumono un *valore autonomo*, diventano più importanti o indipendenti da ciò che concorrono a costruire. Penso ad esempio al barocchismo di un funambolico ingegnere/architetto come Santiago Calatrava, la cui scrittura

ipertrofica nasconde metodicamente il tema architettonico dell'edificio. Oppure penso all'opera di sir Norman Foster, di gran lunga l'architetto più sensibile all'interno di questa tendenza, che non a caso negli ultimi anni ha molto mitigato l'aspetto della *corporate identity* delle sue architetture, finendo per abbracciare un approccio più incline al *politicamente corretto* dei temi inerenti alla sostenibilità ambientale.

Un modo di fare architettura che è stato paradossalmente colpito proprio dalla globalizzazione dei mercati di cui era espressione, una volta scoppiata la bolla immobiliare causata proprio da un *surplus di costruito* nel mondo e dai costi troppo elevati di un'edilizia disinvolta.

L'altra tendenza è quella di chi fa coincidere l'architettura unicamente con l'espressione. Concepire cioè l'architettura come una grande *installazione abitabile di arte contemporanea*. Tanto è vero che sono spesso artisti a firmare queste architetture, penso alle opere di Karim Rashid o a quelle di Anish Kapoor a Napoli e a Londra. Architetture dunque che tendono ad *occultare il sistema costruttivo* sotto pelli, reti, suoli artificiali. Architetture dove il sistema costruttivo perde qualsiasi riconoscibilità ed evidenza, sovvertendo uno dei principi cardine dell'architettura moderna che vedeva nel sistema costruttivo la metafora della razionalità generale dell'edificio.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Quello tra architettura e controllo dei fenomeni urbani è una relazione che si è progressivamente perduta negli ultimi trent'anni. Sostituita da quella tra finanza e urbanistica. Ma la Grande Crisi 2007-2013 ha segnato la necessità di un'inversione rispetto al dominio della Finanza sui fenomeni urbani, pure nella situazione di grande difficoltà in cui si dibatte l'architettura proprio in Italia. Una condizione paradossale, se pensiamo a come l'architettura e il disegno del territorio abbiano sempre rappresentato nel nostro paese i principali strumenti di stimolo all'economia proprio nei momenti di recessione o crisi, penso ad esempio all'esperienza dei quartieri e della casa sociale nel dopoguerra e fino a tutti gli anni sessanta. Mi sembra che l'ultimo censimento Istat del

2012, la più aggiornata fotografia sullo stato dell'Italia, fornisca due dati particolarmente rilevanti:

1) la cementificazione del territorio italiano è continuata al punto da aver consumato un'aliquota di suolo grande come la regione Basilicata: dal 2001 la superficie edificata del paese è aumentata dell'11%;

2) ci sono 71.101 famiglie (dato triplicato rispetto al 2001) che dichiarano di vivere in tenda, *roulottes* o abitazioni di fortuna. A tutti gli effetti degli *homeless*. E contemporaneamente ci sono 4.900.000 abitazioni vuote.

Sono numeri chiaramente irrazionali ed inaccettabili per un paese sviluppato e democratico: risorse naturali vengono sottratte in maniera irreversibile (come consumo di suolo e inquinamento) per

costruire una serie di residenze a cui una consistente quota parte della cittadinanza non ha accesso.

Ma è la città occidentale nella sua attuale configurazione ad essere in crisi. La nostra economia e la nostra ecologia non possono più sostenere un uso così estensivo e dissennato del suolo, il costo delle infrastrutture che servono a collegare tra loro residenza e lavoro nella città "diffusa", l'inquinamento provocato dal presente livello di mobilità e dall'inefficienza energetica di gran parte degli edifici, l'abbandono di un'efficace politica degli spazi pubblici.

Di fronte a questi ultimi dati mi sembra ancora attuale lo slogan di Le Corbusier: Architettura o Barbarie...



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Eppure un oggetto d'uso è molto diverso da un edificio: i suoi tempi, i suoi oneri di realizzazione sono molto diversi. Un edificio è destinato a durare molti, molti anni e viene pagato con le tasse di tutti, un oggetto di design dura forse cinquant'anni poi è pronto per il modernariato o per la discarica...

Come scrive Franco Purini, un aereo, un'automobile, una nave (tutte icone della modernità) sono costruzioni tecnicamente assimilabili all'architettura. Non è quindi l'aspetto tecnico in senso assoluto a connotare l'architettura dal punto di vista della sua costruzione. Perché la categoria che sembra definire la costruzione architettonica è il *radicamento: il suo*

consistere in un luogo. La fissità in un punto preciso dello Spazio e del Tempo, la sua connessione sentimentale con la geografia e con un'epoca.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Riprendo il primo quesito: io credo che chi oggi fa il mestiere di architetto, chi compie una ricerca paziente su alcune questioni, non possa esimersi dal cercare di ricomporre i due termini dai quali siamo partiti: *costruzione* ed *espressione*.

Un compito difficile ed inesausto che è definito dalla trasformazione delle forme tecniche nelle forme architettoniche: nella testa della trave lignea che diventa triglifo, nel profilato metallico che diventa il pilastro del Padiglione di Barcellona. Bisogna però aver ben chiaro che rispetto all'epoca eroica dei maestri del Moderno, proprio per lo sterminato mondo di possibilità che attiene oggi al regno della tecnica, la definizione

di questo rapporto cambia con grande velocità. Tocca dunque ad ogni generazione di architetti ridefinirlo di volta in volta, per renderlo anche se per pochissimi anni di nuovo *stabile*.

Credo dunque che il principale strumento che un progettista debba acquisire, oltre alle necessarie competenze tecniche, sia la *capacità critica*. La capacità, rispetto ai problemi che l'architettura e la città pongono, di stabilire di volta in volta un punto di vista progressivo, più avanzato rispetto a quello esistente.

La crisi attuale non segna solo il *default* di un'architettura autoriale fino all'autoreferenzialità, sovradimensionata e

costosa oltre i limiti della decenza, ma segna anche la possibilità di rifondare gli obiettivi professionali e lo statuto teorico di questo mestiere.

Gli architetti si riscattano dall'ineffettualità se riescono a risolvere le richieste della società cui appartengono e a trasformarle in nuove forme costruite in maniera più avanzata. E nel far questo migliorano la vita di chi abita le loro case e le loro città. E per una vita migliore c'è bisogno di un ambiente migliore, in cui lo sviluppo di alcuni non vada a discapito dell'intero pianeta.

La necessità dell'architettura per continuare il racconto della città

The need of architecture to once again allow urban tales

È evidente che l'architettura persiste e non è in via di sparizione, ma è tornata ad essere una presenza eccezionale, un'eccezione alla regola.

Oggi gli architetti sono invitati a ridefinirsi anche come curatori delle città. Si tratta di nuovo di ampliare lo spettro delle competenze e degli strumenti di un mestiere che è sempre stato vasto e che è entrato in crisi, non a caso, quando si è precisato, specializzato.

Da tempo l'architettura si presenta sulla scena come a-scalare. Grandi volumi hanno la stessa forma e all'apparenza lo stesso dettaglio di piccoli oggetti. La questione è correlata al problema urbano: a fronte di drammatici cambi di scala della città i manufatti decidono di non essere misurabili.

Il principale strumento che deve acquisire un progettista negli anni della propria formazione è la capacità critica.

It's evident that architecture is persevering and not on its way to disappearing, but is once again an exceptional presence, an exception to the rule.

Architects are invited today to redefine themselves as curators of the city. Once again, it is about expanding our spectrum of skills and tools, which has always been extensive which are in jeopardy, it's no coincidence that when this happened architecture became more specialized.

For a long time architecture has presented itself as something 'un-scaleble'. Large volumes have the same shape and apparently same details as small objects. The issue is related to the urban problem: against dramatic changes in city scale, artifacts decide to be immeasurable. The main tool that a designer needs to acquire in their years of development is the capacity to have critical thought. GG



Sara Marini

Sara Marini è professore associato di Composizione architettonica e urbana presso l'Università luav di Venezia. Dirige con Alberto Bertagna le collane editoriali "Città e paesaggio. In teoria" (Quodlibet) e "Carte blanche" (Bruno). Principali pubblicazioni: *Architettura parassita* (Quodlibet 2008-2011-2015), *Nuove terre* (Quodlibet 2010) e con A. Bertagna, *Venice* (Bruno 2014).

Parole chiave: **Qualità; Narrazione; Utopia; Responsabilità; Pensiero critico.**

Keywords: **Quality; Storytelling; Utopia; Responsibility; Critical thinking.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

L'architettura oggi si trova ad affrontare una sfida che torna ciclicamente e che consiste nel chiarire e nel difendere le ragioni della propria necessità. È evidente che l'architettura persiste e non è in via di sparizione, basta pensare al sodalizio Prada/OMA, ma è tornata ad essere una presenza eccezionale, un'eccezione alla regola. Le ragioni sono molteplici e sono dettate da orientamenti economici, sociali, culturali. In alcune situazioni europee, e nel nostro Paese in particolare, alla difficoltà di gestione del sistema urbano e territoriale da parte del potere pubblico, e quindi al suo ritrarsi, corrisponde la "scoperta" che oggi l'architettura non è un bene diffuso a fronte di grandi quantità di edilizia realizzate.

Certamente l'architettura impone dei costi, anche in ordine temporale, di sviluppo dei processi come ricordava Giancarlo De Carlo nel suo testo *L'architettura della partecipazione*, ma, come dimostra la crisi economica che si sta attraversando, l'architettura è lo strumento per costruire valore spaziale e anche valori finanziari. Negli ultimi decenni il pianeta si è rimpicciolito, come recita Richard Rogers nel suo libro *Cities for a Small Planet*, ma anche ingrandito: gli scenari dello sviluppo dell'architettura sono molto frammentati, diversificati. La vecchia Europa torna a riflettere sulla nozione di patrimonio, che a tratti sembra sinonimo di debito. Questo ritorno chiede un cambio di rotta non ancora

in essere, un rivolgersi verso quello che è stato fatto non come rinuncia rispetto all'espansione ma come "nuova" possibilità: la nostra storia è ricca di innesti di nuovi mondi in ciò che è già in essere. La sfida per l'architettura è allora tornare a riaprire lo spettro delle proprie competenze, non coincidere più e solo con la realizzazione di nuove cubature o con la definizione di grandi scenari urbani ma riscoprire, ad esempio, la piccola/grande dimensione come nei lavori di Maria Giuseppina Grasso Cannizzo.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

L'architettura ha spesso pensato di poter definire da sola le modalità di gestione dei fenomeni urbani dimenticando committenza e desideri dei cittadini o patteggiando per uno di questi attori più che per l'altro. Questo non significa rinunciare alla dimensione visionaria del progetto, anzi, tutte le utopie sono nate dal dato reale e dalla volontà di mostrare altre vie ragionando sulla complessità del sistema città/società, come ricorda il testo di Mumford *The Story of Utopias*.

Oggi gli architetti sono invitati a ridefinirsi anche come curatori delle città. Si tratta di nuovo di ampliare lo spettro delle competenze e degli strumenti di un mestiere che è sempre stato vasto e che è entrato in crisi, non a

caso, quando si è precisato, specializzato. Alla figura del curatore corrispondono alcuni compiti: il primo è la costruzione di tavoli di lavoro dove tutte le componenti siano coinvolte; il secondo è costruire nuovi racconti urbani, produrre narrazioni prima di particolareggiare le trasformazioni. Il singolo progetto può avere buone motivazioni economiche e/o sociali ma queste sole motivazioni non richiedono architettura, non sostengono la sua necessità. L'architettura deve tornare a costruire storie, storie urbane: i conflitti che spesso si scatenano in reazione alle costruzioni ne evidenziano l'urgenza. Un manufatto non è solo l'articolazione di uno spazio e la definizione di una funzione, più o meno passeggera, è

anche la concretizzazione di un messaggio, di una traccia scritta di Storia o di ordinaria quotidianità, in entrambi i casi serve una modalità di racconto. Va ricordato a questo proposito che Rem Koolhaas vince il più importante concorso di progettazione urbana d'Europa (Euralille) facendo un discorso sulla città. Oggi servono nuovi romanzi sui modi di vita come recitava Georges Perec nel suo *La vie mode d'emploi*. Le architetture di Le Corbusier o di Aldo Rossi, ad esempio, sono principalmente delle narrazioni, in alcuni casi scritte attraverso costruzioni, in altre attraverso pensieri: le idee spesso, tra i due strumenti, coincidono.

3

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Da tempo l'architettura si presenta sulla scena come a-scalare. Grandi volumi hanno la stessa forma e all'apparenza lo stesso dettaglio di piccoli oggetti. La questione è correlata al problema urbano: a fronte di drammatici cambi di scala della città i manufatti decidono di non essere misurabili. Quando lo stesso atteggiamento viene applicato a contesti statici la ragione di questa assenza di misurabilità decade ed emerge solo l'effetto pop della scelta. Quello che mi sembra più preoccupante del rapporto tra architettura e design oggi è come i due campi si sono suddivisi il territorio del progetto. L'architettura, interessandosi principalmente dei fatti urbani, delle

cubature, dei vuoti, ha abbandonato gli interni, questo spazio di lavoro solo in parte è stato occupato dal design che lavora sull'oggetto e sul prodotto. In sintesi non è chiaro chi debba avere le competenze per progettare un bar, un ristorante o un albergo il cui vaso è già preesistente. Certamente questi sono spazi del progetto di architettura dove mettere anche in crisi il rapporto tra interno ed esterno. Su queste questioni tornano come riferimenti le nostre architetture del passato, come ad esempio quelle rinascimentali dove il rapporto tra pianta e prospetto non era unidirezionale e dove un piccolo spazio poteva ospitare, nelle sue ridotte dimensioni, il concentrarsi e il

concertarsi di molte idee architettoniche. Ne è un esempio, tra i tanti, lo studiolo del duca nel Palazzo Ducale di Urbino. O ancora se si pensa ad esempio ad una città come Venezia molti potrebbero ipotizzare che non ci sono progetti necessari ma anche guardando solo ai piani terra la risposta cambia. Lo showroom progettato da Carlo Scarpa per Adriano Olivetti in Piazza San Marco è molto piccolo ed era al tempo uno spazio in affitto: da allora questa architettura è rimasta un unicum in città, di nuovo un'eccezione.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Il principale strumento che deve acquisire un progettista negli anni della propria formazione è la capacità critica. Questa capacità è coltivabile in diversi modi: studiando libri, guardando intensamente il mondo, studiando progetti, immaginando progetti. Un buon disegnatore CAD deve avere capacità critica. Gli anni degli studi universitari sono necessari per allenare la mente e per confrontarsi con le nozioni tecniche costruendo un bagaglio di sapere, questo stesso bagaglio dovrà essere continuamente aggiornato in base al luogo e alla situazione lavorativa che si incontrerà. Lo studio è un lusso che chiede tempo e gli anni della formazione universitaria

sono un buon momento per dedicarsi alla costruzione dei propri strumenti mentali, poi sarà più complicato trovare modo per farlo. Inoltre il mestiere dell'architetto si confronta quotidianamente con l'assunzione di scelte e responsabilità: senza una visione critica della realtà si rischia di perdere di vista cosa è possibile fare e quali sono le conseguenze del progetto. A questo proposito tre libri molto distanti tra loro possono tracciare direzioni in parte tangenti, il primo è la *Divina Commedia* di Dante Alighieri che precisa la complessità delle storie, il loro intrecciarsi tra reale e metaforico, tra auspicabile e politico. Il secondo è un piccolo volume intitolato *Sette brevi lezioni di fisica* recentemente

scritto da Carlo Rovelli dove si trova una chiara distinzione tra scientifico e visionario e assieme l'instabilità di tale differenziazione. Il terzo infine è un libro immaginario, che nessuno ha scritto e che qualsiasi autore o aspirante tale dovrebbe sentire la necessità di scrivere. Come sosteneva Eileen Power "È un errore grandissimo pensare che la storia debba consistere necessariamente in qualcosa di scritto: può consistere benissimo in qualcosa di costruito, e chiese, case, ponti, anfiteatri possono raccontare le loro vicende con la chiarezza di un libro stampato, se si hanno occhi per vedere".

Un progettare che mette al centro il cittadino

Citizen centered design

L'architettura odierna deve proiettare in vista di futuri rapidamente modificabili, in un modo da mantenere al centro il Cittadino. Ossia l'architettura deve riguardare il significato del progetto. Le attuali sfide sociali premono per un nuovo paradigma nel fare città che combina strategie catabatiche di governo pubblico con innovazioni sociali anabatiche per raggiungere progetti significativi. La sfida principale è quella di perseguire un nuovo atteggiamento collaborativo, un approccio partecipativo e avere strutture capaci di supportare questo tessuto sociale. Progetto partecipativo e politiche di transizione sono orientate al futuro, si rivolgono sia al pubblico che alle istituzioni. Solo da una comprensione delle persone nei loro contesti e nelle loro dinamiche si può progettare per ambienti urbani sostenibili e abitabili, corrispondenti alla scala umana.

Today architecture has to design for rapidly changing futures, in a citizen-centered way. That is, architecture needs to embrace meaningful design. Societal challenges ask for a new paradigm in city-making, which combines top-down public management with bottom-up social innovation to reach meaningful design. The biggest challenge is indeed to embrace a new collaborative attitude, a participatory approach, and to have the proper infrastructure that supports this social fabric. Participatory design and transition management are future-oriented, address people and institutions.

Only through understanding people in context and the corresponding dynamics, one is able to design for liveable and sustainable urban environments, embracing the human scale. LB



Ingrid Mulder

Ingrid Mulder is Associate Professor of Design Techniques, Faculty of Industrial Design Engineering, TU Delft. Since 2007 she chairs the research program Meaningful Design in the Connected City, which connects her research in both Delft and Rotterdam. Her background is in Policy and Organization Sciences (MA, University of Tilburg) and Behavioral Sciences (PhD, University of Twente). Ever since she has been involved in the interplay between top-down policy and planning and bottom-up participatory innovation. As an expert for the European Commission mainly in the context of Smart Cities, she advocates a sociable smart city perspective, as practiced in Rotterdam.

Parole chiave: **Progettazione partecipata; Città di transizione; Politiche top-down; Iniziative bottom-up; Cittadinanza;**

Keywords: **Participatory design; Transition city; Top-down management; Bottom-up management; Citizenship.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

The most pressing challenge is to design for unpredictable and rapidly changing futures, in a citizen-centered way. Architecture and urban design face many societal and technological challenges related to urbanization. It is obvious that meeting these challenges asks for a deep socio-ecological transition. It implies changes in urban development and governmental structures, but also changes in our personal lifestyles, that directly impact our daily lives. In order to drive such social changes, empowerment is crucial; without willingness and personal commitment of citizens, these challenges cannot be met. Hence, citizens are at the heart of our cities, they therefore need to be

at the heart of change as well. Differently put, architecture needs to embrace meaningful design. It is clear that architecture does not end with the completion of a building, park or square. It concerns the interpretation that people give to it and how they make use of the space. A city is not a city without the imprint of an identity: people make the city.

On top of that, the contemporary cityscape is increasingly laced with an omnipresent smart city infrastructure. There is no doubt the digital age is affecting our life, public and private, personal and collective. Even though, the lack of social cohesion is challenging contemporary cities. Spheres of

social interaction affecting identity and sense of belonging are not disappearing; though different. New social aggregations come into being differentiating local, global, physical, digital, offline, and online communities. Urban resilience is the answer behind global movements such as climate change adaptation or the sharing economy, creating new ways to build stronger cities and neighbourhoods. The question is how urban resilience is supported by local policies as well as how local civic communities are putting urban resilience in practice by new forms of collective action?



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

Given the increasing networked nature of contemporary cities, the role of architecture is changing as well; moving towards a facilitating participatory governance of urban dynamics and transitions. The 'making of the city' is no longer the sole concern of urban planners and architect. No longer do their methodologies, expertise, and theories suffice to address the increasing complexity cities face. That is why designers of all sorts, IT specialists, urban anthropologists, philosophers, HCI researchers, artists and sociologists are increasingly teaming up in coalitions that up to a few years ago were unthinkable (Brynskov et al., 2014). Societal challenges ask for a new paradigm

in city-making, which combines top-down public management with bottom up social innovation (e.g., Mulder, 2014). Not only are new strategies, ideas, and ways of organization needed to cope with societal challenges, but also co-creative partnerships demonstrating a sustainable relationship to make a transforming society happen. It is not about who drives, but finding a mutual drive (Mulder, 2014). The biggest challenge is to embrace a new collaborative attitude, a participatory approach, and to have a proper infrastructure that supports this social fabric. This new city-making process is not only about bringing various disciplines together that addresses urban developments, but

foremost to establish a collaborative effort of defining a new way of working between professional designers, academics, policy makers and citizens. Differently put, this shift from 'city management' to 'participatory city-making' asks for different roles.

There are clear boundaries between classical design and architecture, in particularly regarding the use of prototypes in the design process. Also the kinds of prototypes differ largely. Where industrial design has its track record on iterations and working prototypes, in architecture prototypes are usually non-working prototypes. Where architecture, industrial design and interaction design used to be distinct disciplines, trans-disciplinary approaches of [societal] challenges are emerging. I'm not keen in stressing the boundaries between architecture and design. Instead, I would explore the increasingly overlapping areas between design and architecture. Interestingly, participatory design and

transition management have many things in common; both disciplines are future-oriented, address people and institutions, and increasingly deal with uncertainty, fuzziness, complexity, and cultural issues. Moreover, participatory design and transition management negotiate the needs of different stakeholders, aiming at developing more complete and integral viewpoints. These disciplines however, act on a different [urban] scale. What if we use these prototypes to encourage participatory city-making. Prototypes can be anything, as long as they enable the different city makers to collaboratively explore alternatives and to articulate their different viewpoints. Contemporary city-making asks

Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



to go beyond disciplines, leveraging spatial, technical, and social disciplines through a trans-disciplinary approach, anticipating the unpredictable and rapidly changing futures and dealing with societal challenging. In this the role of the objects (prototypes) would move from the object of design (elements of the hard city, such as buildings) towards facilitating values-oriented trans-disciplinary and participatory city-making. The object of design is, consequently not the main focus anymore, the collaborative framing through participatory prototyping of what [object] to design has all eyes focused upon to develop more complete and integral viewpoints enabling designing for resilience.

1. Biography:

Brynskov, M., Carvajal Bermúdez, J.C., Fernandez, M., Korsgaard, H., Mulder, I., Piskorek, K., Rekow, L., & de Waal, M. (2014). *Urban Interaction Design: Towards city-making*. Amsterdam: Floss Manuals.

Mulder, I. (2014). *Sociable Smart Cities: Rethinking Our Future through Co-creative Partnerships*. Distributed, Ambient, and Pervasive Interactions (pp. 566-574): Springer.

Sanders, L. & Stappers, P.J. (2014). From designing to co-designing to collective dreaming: three slices in time. *Interactions*, 21(6), pp. 24-33.

Resilient solutions only work when they fit and arise from the everyday settings people live in. My first advice to new students is to go out, visit and study the actual context you like to design for. First, students learn to take a human-centred design perspective in small-scale experiments. Only through understanding people in context and the corresponding dynamics, one is able to design for liveable and sustainable urban environments, embracing the human scale.

As said before, empowerment is crucial to address the societal challenges city face. Without willingness and personal commitment of citizens, social change cannot be met. The citizen's need should

therefore taken at the heart of the city making process, and future city-makers need to engage other stakeholders and beneficiaries throughout the city making process in co-creative practices.

This is in keeping with the emerging practices where designers increasingly explore what to design and not only how to design it. The design field is moving from 'designing for the user' via 'designing with the user' towards 'designing by the user'. Embracing complexity rather than reducing complexity and heterogeneity of end-users of design is key in co-design processes in the future. With participatory design, end-users have influence and control of the

When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?



design of artefacts that suits their goals and activities at best (Sanders & Stappers, 2014). The proposed values-oriented trans-disciplinary and participatory city-making clearly fits Sanders and Stappers' vision of the design field in 2044, which includes design for transformation as an emerging design discipline.¹

Per un'architettura corale, contaminazione tra discipline e culture

For a choral architecture, as a contamination between disciplines and cultures.

La professione dell'architetto oggi deve essere reinventata e fatta allontanare da quella immagine anacronistica dell'architetto-artista capace di risolvere con "il suo genio" le complesse problematiche della società multiethnica contemporanea che si manifesta anzitutto nelle nostre periferie. Ci sarà invece sempre più bisogno di progetti collettivi e non risposte individuali, in un positivo concorso non solo di professioni ma anche di discipline: architettura e design, con le altre arti plastiche, in primis la scultura. Certo l'architettura non è un oggetto da osservare, ma un campo di energia e relazioni all'interno del quale imparare a muoversi. Per questo il carattere privilegiato del progettista sarà la disponibilità alla contaminazione con altre discipline e culture, in un mondo in cui si contraggono le distanze e tutto appare ad un passo.

The profession of the architect today should be redefined where it loses the image of the anachronistic artist-architect capable of solving the complex problems of contemporary multiethnic societies that manifest mostly in suburbs by using "their genius". It will become increasingly more important that collective design, and not individual approaches, embrace not only professionals but also expand to new disciplines: architecture and design, fine arts and sculpture. Obviously, architecture is not an object to be observed, but a field of energy and relationships within which to learn to move. The privileged nature of the designer will be the readiness to learn from other disciplines and cultures, in a world where distances contract and everything seems to be only a step away. LB



Edoardo Narne

Edoardo Narne (1970) è Ricercatore in Composizione Architettonica presso L'Università di Padova (DICEA). Dal 1996 al 1999 lavora presso studi professionali a Berlino, Madrid e Venezia. Professore invitato alla UAX di Madrid e ai Workshop dello IUAV di Venezia. Per Marsilio ha pubblicato nel 2012 *Abitare intorno a un vuoto* e nel 2013 *L'abitare condiviso*.

Parole chiave: **Progetto collettivo; Società multiethnica; Interdisciplinarietà; Erasmus; Contaminazione culturale.**

Keywords: **Work team; Multiethnic society; Interdisciplinarity; Erasmus; Cultural contamination.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Risponderò da progettista e da docente. Sono convinto che oggi ci sia bisogno di una vera rivoluzione copernicana nel ripensare il nostro lavoro di architetto, la nostra ricerca dentro l'Università e la stessa impostazione della didattica dentro e fuori le aule. Bisognerà riconsiderare in termini generali il complessivo nostro modo di operare, riequilibrando il tempo da dedicare alle varie attività che svolgiamo, tra le nostre varie dimensioni operative (didattica, ricerca e professione). La didattica, in particolare avrà bisogno, nel prossimo futuro, più che mai del realismo e della solidità della "buona professione"; la ricerca dovrà trovare nuovi sbocchi attivando necessariamente nuove energie, ma soprattutto cercando di smarcarsi da

aride discussioni autoreferenziali. Infine la professione deve essere reinventata, facendola allontanare da quella immagine anacronistica dell'architetto-artista capace di risolvere con "il suo genio" ed il suo estro le problematiche sempre più complesse della società multietnica contemporanea. Ci sarà bisogno di progetti forti, coraggiosi e capaci di scardinare vari sistemi. Non sarà facile e lineare, ma sicuramente sarà un processo ineluttabile a cui non possiamo sottrarci. Ci sono già chiari segni all'orizzonte. Oggi abbiamo l'occasione di riformulare nuove proposte perché il tempo ce lo richiede, perché il sistema precedente si sta ormai sgretolando con grande rapidità. Personalmente sento la possibilità di intervenire con invenzioni nuove all'interno

della didattica e della professione; sul fronte della ricerca confesso di avere le idee più confuse. Sono certo però che ci sarà sempre più bisogno di progetti collettivi (work team) e non risposte individuali, capaci di stimolare il grande potenziale delle generazioni più giovani. E proprio sulla capacità di coinvolgere le energie fresche e nuove si giocheranno le visioni, i progetti più interessanti. Mi auguro che non assisteremo più a contrapposizioni ideologiche, ma piuttosto a giustapposizioni e confronti tra varie nuove ipotesi operative. Trovo per queste ragioni il momento molto stimolante e ricco di opportunità per interessanti sperimentazioni.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Concordo pienamente con Renzo Piano quando afferma che la vera questione, la vera sfida del contemporaneo è la ricerca di risposte ai problemi della periferia. Tutto il resto, dal mio punto di vista, è secondario. Sono stati commessi nel dopoguerra errori epocali nella massificazione dell'edilizia, creando situazioni artificiali ed invivibili, destinate a sicuro insuccesso: troppa ideologia e troppa pianificazione urbanistica, distaccate dalle esigenze vere delle persone. Ora è il momento di cercare responsabilmente un cambio di direzione. Ne ho in parte analizzato le cause del disastro, proponendo anche alcune soluzioni da adottare o modelli tipologici e morfologici

da recuperare, nel volume scritto a quattro mani con Simone Sfriso, socio fondatore dei Tamassociati, intitolato "L'abitare condiviso". Ora però è anche doveroso agire in fretta, con grande realismo e sensibilità, non calando dall'alto le nostre proposte "griffate", ma cercando la giusta scala di intervento, dopo un attento ascolto delle richieste provenienti dai luoghi e dalle persone.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Voglio rispondere in maniera perentoria a questa domanda, senza possibilità di venir frainteso. Non vedo di buon occhio progetti che contraggono un debito con il design. Non ritengo affatto interessanti le intersezioni e le contaminazioni tra le due parti; piuttosto valuto fruttuose le relazioni delle singole discipline (architettura e design) con le varie altre arti plastiche, *in primis* la scultura. Per spiegarmi meglio, prenderò a prestito un'espressione di un maestro indiano, Charles Correa, che ho avuto la fortuna di frequentare molto negli ultimi anni e che purtroppo ci ha lasciato di recente:

“L'Architettura non è un oggetto da

osservare, ma un campo di energia dentro cui muoversi”.

(Architecture is not an object to be looked at, but an energy field to be moved through).

Mi capita spesso di essere molto duro con i miei studenti al loro primo esame di composizione architettonica quando cercano di stupirmi con forme iconiche, con volumetrie prese a prestito dalle riviste di design. Lo faccio pensando al loro bene e al loro futuro. A volte, quando li vedo addirittura innamorati del loro prodotto ed infastiditi dalle mie critiche, li invito a riconsiderare la strada da percorrere all'Università. Se la passione e

l'istinto li portano in quella direzione, verso l'oggetto e non verso lo spazio architettonico e la ricchezza delle sue relazioni, è meglio indirizzarli fin da subito a riconsiderare la loro proiezione professionale futura. Ritengo che un po' di colpe nel voler avvicinare e “meticciare” design e architettura l'abbia avuta chi ha strumentalizzato Le Corbusier con quella sua famosa affermazione — manifesto in *Vers une architecture*: “L'Architettura è il gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi sotto la luce”. Aforisma fantastico, seducente, ma, dal mio punto di vista, incompleto nell'esprimere la più ricca dimensione spaziale dell'architettura.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Mi verrebbe da dire la capacità di gestire tutti gli strumenti nuovi (informatici) e soprattutto antichi (disegno a mano libera e modellazione di plastici di lavoro). Ma questi sono solo strumenti.

Penso che sia ancor più importante, per uno studente, maturare esperienze forti, di crescita personale, imparando a pensare ed affrontare i problemi lateralmente ed in maniera molto elastica. E, soprattutto, un *must* da attuare per un giovane di oggi, deve essere la contaminazione della propria persona e dei propri valori con altre culture. Oggi tutto è ad un passo, raggiungibile a poco costo. Bisogna approfittarne, perché un giovane con le proprie energie e qualche

fulgida intuizione può raggiungere soluzioni di vita e di lavoro davvero originali.

Sono consapevole di essere io stesso un prodotto del progetto Erasmus. Sono debitore verso questa esperienza che mi ha cambiato la forma di guardare il mondo. Ora si affaccia una generazione che potrà avvicinarsi, con scambi tra Università, a realtà ricchissime, a patrimoni e culture millenarie, fuori dall'Europa come India e Cina. Lì c'è molto da imparare, se si ha il coraggio di staccarsi dalla dimensione comoda e ovattata in cui si vive oggi dentro l'Università italiana. Ecco che mi sembra opportuno chiudere l'intervista con un'espressione che mi ha donato un mio giovane studente: "*move out of your comfort*

zone". La offro volentieri a tutti i giovani che incominciano a percepire la ricchezza della nostra disciplina, esortandoli di aprirsi ad esperienze forti e ad assecondare così la propria inquietudine, dimensione che considero necessaria per l'inizio di un gran viaggio.

Architettura come vita

Architecture as life

Io credo che la tecnologia, la tecnica, sia una cosa che vada sempre di pari passo con l'architettura e con la società, parte dell'architettura è infine la costruzione. È una cosa materiale, fisica e credo che si debba vedere la tecnologia come una cosa che sempre accompagna l'architettura e non come qualcosa che oggi o domani sarà la sua salvezza. In questo caso credo che di nuovo sotto il sole ci sia, come sempre, come ieri, come oggi, come domani, l'architettura come vita.

Credo che si debba lavorare ad ogni scala e progettare intellettualmente alla stessa maniera, rispondendo così in ogni progetto alla sua specifica complessità e diversità scalare. La comprensione della scala a cui si sta lavorando è molto importante, ma il principio della progettualità è sempre lo stesso.

I think that technology, technique, is something that always goes hand in hand with architecture and society, when architecture is finally a building. It's something material, physical and I believe that technology must be seen as something that constantly accompanies architecture and not as something that may save architecture today or tomorrow. For this reason, I believe that once again, as always, as yesterday, as today and as tomorrow, architecture is life. I think we must work at every scale and intellectually design at the same time, in order to respond to specific complexities. Understanding the scale in which one is working is very important, but the principles of design are always the same.

Intervista e stesura a cura di Gilda Giampiloli



Eduardo Pesquera González

Eduardo Pesquera González ottiene la Doctor ETSAM nel 2010 con lode. Dopo aver completato gli studi, inizia un periodo di formazione professionale presso Jerónimo Junquera e presso lo studio di Estanislao Pérez Pita. Nel 2012 insegna nel corso di laurea (MPAA) di E.T.S.A.M. È visiting professor presso l'Università di Navarra e partecipa a varie giurie in università spagnole ed internazionali. Attualmente coordina l'organizzazione del Master Superiore di Studi in Architettura e Urbanistica ETSAM in Messico. Nel 2013 fonda lo studio Pesquera y Asociados arquitectos, È Visiting Professor presso la Scuola di Architettura dell'Università di Bologna, per l'anno accademico 2014-2015.

Parole chiave: **Vita; Materia; Metodo; Scala; Insegnamento.**

Keywords: **Life; Matter; Method; Scale; Teaching.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Io credo che ci sia qualcosa di nuovo sotto il sole, anche se, oggi, ieri e domani, la sfida dell'architettura è sempre più o meno simile. Oggi sicuramente tutti pensiamo di essere in un periodo di crisi e l'architettura, come la crisi della società, ha avuto lo stesso corso. Io credo che la tecnologia, la tecnica, sia una cosa che vada sempre di pari passo con l'architettura e con la società, parte dell'architettura è infine la costruzione. È una cosa materiale, fisica e credo che si debba vedere la tecnologia come una cosa che sempre accompagna l'architettura e non come qualcosa che oggi o domani sarà la sua salvezza. Per esempio: oggi si parla forse troppo della sostenibilità, essa

è la prerogativa della buona architettura: l'architettura deve essere sostenibile. Io credo che non debba essere un attributo fondamentale dell'architettura, ma uno dei tanti. In senso più economico quando in inglese si parla di "commodity": il materiale, la materia prima è una commodity. In questo senso, credo che la sostenibilità per l'architettura sia lo stesso: è una commodity, un mezzo, una cosa in più. In questo caso credo che di nuovo sotto il sole ci sia, come sempre, come ieri, come oggi, come domani, l'architettura come vita. La società è in cambiamento, siamo in un momento di crisi dove adesso sicuramente è tutto molto rapido. C'è una crisi peggiore oggi, che

500 anni fa, quando tutto era meno veloce, ma credo che ci debba sempre essere una rinnovata visione contemporanea di quello che gli architetti e gli specialisti di architettura debbano vedere nel futuro e nel presente.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Io credo che non sia positivo pensare che la città e l'urbanistica siano una cosa a parte e il progetto degli edifici un'altra (oppure gli oggetti a scala ancora diversa). Nella realtà tutto è lo stesso sistema, progettare la città non è un attributo speciale di alcuni gruppi di architetti. Quando si parla di città, si parla in realtà un'architettura a grande scala. Ma ormai non si parla più di città, ma si parla di territorio, una scala ancora più complessa e più grande. Credo che si debba lavorare ad ogni scala e progettare intellettualmente alla stessa maniera, rispondendo così in ogni progetto alla sua specifica complessità e diversità scalare. La comprensione della scala a cui si sta lavorando è molto importante, ma il principio della progettualità è sempre lo stesso.

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Credo che si debba avere una visione trasversale perché quando si progetta, in genere, sia il soggetto un oggetto, un edificio o una città, il pensiero è lo stesso. Semplicemente si lavora con una camera fotografica, con uno zoom. In una tale visione, però, bisogna ricordare che un oggetto può essere prodotto in serie, tutti i bicchieri sono uguali e questo bicchiere può essere utilizzato qui o in America, in Asia o in Australia. Quando si produce un'architettura, invece, per questi luoghi, con il loro paesaggio, diventa una cosa molto più complessa. C'è la condizione storica, il clima, tanti aspetti da tenere presente quando si progetta un oggetto. Questo è un aspetto

molto importante per lavorare nell'ambito dell'architettura, perché essa non diventi un oggetto. Un altro aspetto molto importante che differenzia l'architettura dal design è il rapporto con la funzione. Ma in architettura, nonostante sia essa molto importante, è solo una dei suoi aspetti fondamentali.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Se devo dare un consiglio agli studenti, come alle persone in generale, è di avere un atteggiamento sempre positivo. Perché tante volte vediamo l'architettura come un disastro che accade nella città contemporanea: gli edifici contemporanei non sono buoni edifici, ma credo che si debba ancora avere una certa fiducia nella propria professione. La buona architettura risolve tanti aspetti della vita delle persone e della città. Un buon consiglio per gli studenti è di avere fiducia nell'architettura come mezzo per produrre con grande qualità.

Quando ero studente ricordo che i miei

professori parlavano sempre di riferimenti e di esempi di altri architetti, progettisti di altre epoche, i maestri. Un consiglio che voglio dare è di prendere gli esempi della buona architettura ed imparare attraverso di essi. Non importa se l'architettura proviene da grandi maestri noti o semplicemente da buoni architetti che però abbiano saputo conferire alla loro opera interessanti aspetti di approfondimento.

Lo spazio della vulnerabilità

The space of vulnerability

L'Archi-tettura ha perso il riferimento alla sua preposizione "archi" per sviluppare maggiormente la sua "tettura": una forma ingannevole di nichilismo che ha dato pieno credito ad un uragano di strumenti dei quali non conosciamo lo scopo. Ogni distinzione tra città e architettura è puramente contingente. La contingenza è rilevante solo fino a quando permette di perdere ogni senso della differenza di scala. Molte delle nostre città non funzionano perché il nostro stile di vita sradica il senso dell'ospitalità. La città diviene lo spazio nel quale disimpariamo a vivere insieme. Ospitalità significa vulnerabilità- la costruzione della vulnerabilità è la vera bellezza, il solo deterrente contro la stupidità. Imparare a vivere con gli altri, imparare ad avvicinare l'alterità e la sua imprevedibilità. Gli strumenti fondamentali per la convivialità sono i beni comuni della interdisciplinarietà. Imparare a coltivarsi ed educarsi alla incompletezza fenomenica.

http://in_bo.unibo.it

Archi-tecture has lost the reference to its prop "Archi" to develop mostly its "Tecture": a deceitful form of nihilism, which has given full credit to a hurricane of instruments for which we know no purpose. Any distinction between city and architecture is purely contingent. Contingency is relevant but only in so far as it makes one lose any sense of scale. Many of our cities do not work because our style of life eradicates the sense of hospitality. The city becomes the place where we un-learn how to live together. Hospitality is vulnerability – the construction of vulnerability is the true beauty, the only deterrent against stupidity. Learn to live with the others, to approximate the alterity and its unpredictability. The basic tools of conviviality are the common goods of inter-disciplinarity. Learn to cultivate and educate yourself to phenomenal incompleteness. LB



Claudio Sgarbi

Architect (IUAV), MS, Ph.D (University of Pennsylvania), Adjunct Research Professor (Carleton University) practicing in Italy and lecturing in several universities in United States, Canada and Europe. His major fields of theoretical research concern the image, role and gender of the architect, the relation between neurosciences and architecture, the building technologies and the relevance of architectural history in our contemporary debate. He has published several articles and a book: *Vitruvio Ferrarese. "De architectura": la prima versione illustrata*, (Franco Cosimo Panini Editore, 2004). His recent discoveries on the Vitruvian manuscript from Ferrara are in course of publication. He is working on a book with the title *Misconceptions. The Infertile Belly of the Architect*.

Parole chiave: **Ospitalità; Convivialità; Nichilismo; Tecnica; Vulnerabilità.**

Keywords: **Hospitality; Conviviality; Nihilism; Technique; Vulnerability.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

The challenge is still rooted in the meaning and the destiny of the word *archi-itecture*. The word was invented in a farce, for comic purposes, but it was taken too seriously and finally has slipped into a tragedy. The comic “*archi*” is a conspicuous prop for “*itecture*”, that is a primary form of technique and of its discourse, technology. There are no more questions left about technology; there are only overt certainties and an overcooked truth, so evident that we must perform a gorgeous occultation in order to avoid it (often veiling it behind “*poetics*”). It is even too evident that its operative structure is the creation of means without ends, emptied of any sense and meaning. In front of us we

see a theatrical hurricane of instruments, apparatus and systems piling up technical stuff upon technical stuff for which we know no purpose. A deceitful form of nihilism has given full credit to this technique that finds its logic within itself. Confronted with our own menacing crisis we build catastrophic hyper-structures to hide our desires for uncertainty and our precious privations. And even our mythology waits for us at the breach; in an illusory flight to escape our labyrinths, we keep sacrificing our sons, to continue to head toward other destinations, where we will build other labyrinths, to imprison other monsters that we ourselves have created. We become the artificers of the

obsolescence we flee. Our poetic pride in our *daedalea* is blinding. We have to find out the conflicting otherness of our technique: its own necessary limits, the intimate negation of the fallow spaces of its time.



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena

Architecture's role is fundamental, and any distinction between city and architecture is purely contingent. Contingency is relevant but only in so far as it makes one lose any sense of scale: to be so much into *it* that I experience the impossibility to measure *it* because I am not outside *it*. A little box is *like* a room that is *like* a small house that is *like* a big house, that is *like* a memory palace, that is *like* a city and vice-versa. The smaller can even contain the bigger! This is a game of proportions that opens up many abysses. What is this likeness, and where does its surveyor stand? There are unfathomable distances and deep differences, the spaces of the *mise en abyme*. Proportionality teaches

us to pursue virtue, the art of doing good. This is the role of the project we must learn to comprehend: feeling "just" in thinking these proportions. For example, many of our cities do not work because our style of life eradicates the sense of hospitality. The city becomes the place where we un-learn how to live together: charitable meta-structure for the impaired, who have forgotten how to help each other, a place where punishments are inflicted with care. Problems are institutionalized: assisted care, sustainable integration, rehabilitation of the poor, creation of social centers, immigration care facilities and so on, have nothing to do with con-passion. How far do you think are you

accepting to put yourself fully into play? Hospitality is vulnerability – the construction of vulnerability is the true beauty, the only deterrent against stupidity. The architecture of the city is not dangerous enough. This is an abyss where to architect.

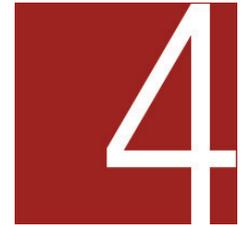


Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



To know how to make something well is essential for any possible specialization. Design is an essential theme for architecture. We should try to define the boundaries and intersections between *architecture* and *industrial-design*: to confront the principles of [poetic] construction and construing with the principles of industrial (that is, capitalistic) production. Construction and construing are acousmatic enchantments of means without ends and capitalistic production is controlled scarcity. So, there is a contradiction and even incommensurability between the two, but we obstinately try to make them look compatible. The conflict must remain flagrant. Unfortunately the idea of scarcity has invaded both intellectual

reasoning and poetic/artistic/technical desires. Enchantments cannot be means of industrial production. Scarcity is a virus infecting our thoughts: it is the very essence of the industrial production where the relation between objects and subjects is the same that exists between slaves and masters: a tie of pure corruption. For the architect the magic instant is the departure (the leave of absence), the moment when the object is separated from the subject: the objects must remain mysterious as the Coca-Cola bottle that fell from the sky in *The Gods Must Be Crazy*. In the very moment the objects start to look scarce they must be returned empty.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

All the architecture and design students are planning to graduate from an institution that goes under a certain kind of administrative control. Our common task is to comprehend the *ratio* of the *machina* that generates layers of negation.

The most valuable tool for this purpose is conviviality: a full reliance on shared and tacit knowledge, the sense that creates community. Twenty years ago the drawings the architects made were called “tavole” that is “tables” - dinner pieces, as a dear friend called them, evoking their magic alchemy. Many different important things can be done on a table and many of them are convivial. To call it “table” was an important metonymy:

the essence of what-is-made still belongs to the essence of its support, from which we are condemned to be estranged. The support is now a screen – but what we make always belong to the space of its deference and approximation. Our commodity culture has crippled us. But, there is a way around this instrumental relationship. We, with our phantasmagoric bodies, can become responsible arteficers. Learn to live with the others, to approximate the alterity and its unpredictability. The university represents an absolutely unique space to share the world of our flesh in a community of other personae, inside (hopefully) an heterogeneous environment. The basic tools of conviviality

are the common goods of inter-disciplinarity. Learn to cultivate and educate yourself to phenomenal incompleteness. Architects love procrastination. The *charette* was and still is our nightmare. But, its turmoil has an uncanny resemblance to a building site, *sub specie aeternitatis*.

Dal cucchiaino alla città

From the spoon to the town

La celebre espressione di Ernesto Nathan Rogers ben rappresenta l'approccio che, secondo l'autore, ogni architetto dovrebbe adottare. Diversamente dalla maggior parte degli architetti, i designer amano tessere rapporti di fiducia e creatività con i futuri utilizzatori dei loro prodotti e sono inclini al lavoro collaborativo, specialmente nell'ambito della produzione artigianale e industriale. L'architetto dovrebbe prendere ispirazione da questo *modus operandi*, mediante l'attivazione di processi collaborativi e transdisciplinari, l'elaborazione di nuovi approcci partecipativi e l'adozione di strumenti e metodi per una migliore gestione della complessità. Prestando maggiore considerazione ai fattori umani e antropologici e imparando ad ascoltare gli altri, si potrebbe giungere a un'evoluzione radicale delle pratiche architettoniche.

The famous expression of Ernesto Nathan Rogers well represents an approach that, according to the author, every architect should adopt. Unlike the majority of architects, designers love to build relationships of trust and creativity with the future users of their products and are prone to collaborative work, especially in the field of manual craft and industrial production. Architects should take inspiration from said *modus operandi*, by adopting cooperative and trans-disciplinary processes, developing participatory approaches and embracing new methods to better manage complexity. By paying more attention to human and anthropological factors and by learning to listen to others, it may be possible to radically revolutionize architectural practices.

Intervista e traduzione dal francese a cura di Cecilia Mazzoli



Jean-Jacques Terrin

Jean-Jacques Terrin è architetto, dottore di ricerca e direttore di ricerca presso dell'*École d'Architecture de Versailles*. La sua carriera accademica nel campo della didattica e della ricerca ha visto una progressiva crescita: iniziatore e poi direttore del Dipartimento «Génie des systèmes urbains» presso l'Université de Technologie de Compiègne (1998 - 2003); professore dell'*École Nationale Supérieure d'Architecture de Versailles* (2003 - 2012) e direttore del laboratorio di ricerca della stessa scuola (2009 - 2012); attualmente direttore di ricerca e professore emerito.

Parole chiave: **Collaborazione; Transdisciplinarietà; Dimensione; Partecipazione; Metodologia.**

Keywords: **Collaboration; Cross-disciplinary Dimension; Participation; Methodology.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Riferendosi alla vulgata albertiana che impone al progetto architettonico *necessitas*, *commoditas* e *voluptas*, desidero avanzare due considerazioni prima di rispondere alla domanda.. Da un lato, si può constatare che i tre precetti di Alberti rimangono più che mai attuali, portando perfino a riconoscere che non c'è effettivamente niente di nuovo sotto il sole. Dall'altro lato, invece, si può affermare che la produzione architettonica contemporanea risponde a tali dettami soltanto in proporzioni ridotte. Si potrebbe persino affermare che, contrariamente alla produzione relativamente omogenea dell'epoca barocca o di quella del XIX secolo, l'eterogeneità e la povertà della maggior

parte della produzione architettonica dell'inizio del XXI si colloca agli antipodi dell'ideale albertiano. Per rispondere alla domanda di cui sopra, occorre aggiungere che le sfide attuali dello sviluppo sostenibile cambiano significativamente la situazione. Una tripla crisi economica, energetica ed ambientale scuote profondamente i fondamenti albertiani per la progettazione architettonica. La responsabilità che gli operatori del settore sono tenuti ad assumersi per affrontare queste problematiche impone alcuni cambiamenti radicali nei metodi di progettazione, di realizzazione e di manutenzione delle opere architettoniche,

delle infrastrutture o degli spazi pubblici. Le due domande che devono essere indirizzate a questi attori dimostrano l'entità di tali cambiamenti: 1) "In che modo ponete l'uso e gli utenti al centro del vostro progetto?" e 2) "Come concepite la capacità di adattamento della vostra realizzazione nel corso dei prossimi 30 anni?". Per rispondere a tali questioni, occorre attivare approcci collaborativi e transdisciplinari, elaborare e promuovere nuovi processi partecipativi ed adottare strumenti e metodi che consentano una migliore gestione della complessità, conducendo ad un'evoluzione radicale di cui i professionisti pare non siano ancora coscienti.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Questa domanda contiene una certa dose di ambiguità. Si riferisce al ruolo dell'architettura oppure a quello dell'architetto? È evidente che la controversia non sia innocente ed intenda rivolgersi alla posizione che l'architetto assume in relazione a ciò che considera come sua opera. L'architettura gioca un ruolo essenziale nella concezione della città contemporanea. Le forme urbane cui l'architettura dà origine rendono la città abitabile in tutte le accezioni del termine. Esse rappresentano una parte fondamentale del suo fascino, contribuiscono alla qualità urbana dei suoi spazi pubblici ed assicurano il comfort dei suoi abitanti, siano essi residenti, lavoratori, studenti, turisti, etc. Le

stesse forme urbane permettono di ridurre il consumo energetico, di combattere i cambiamenti climatici e le emissioni di gas ad effetto serra e di ridurre il fenomeno delle isole di calore urbano. Naturalmente si potrebbe invertire il senso di queste affermazioni, constatando che, lungi da contribuire a queste varie virtù, l'architettura può talvolta aggravare la situazione. Quanto all'architetto, il suo ruolo non corrisponde più a quello per cui si è formato nelle nostre scuole, ossia quello di un eroe carismatico affiancato ad un artista. Dedalo è morto, almeno il Dedalo demiurgo e illusionista. Rimane il Dedalo inventore della tecnologia, mediatore tra la natura e l'uomo,

tra i numeri e la materia, tra i prodotti ed il processo. In linea con quest'ultimo modello, l'architetto contemporaneo potrebbe svolgere un ruolo che lui solo sarebbe in grado di assumere, per via della sua formazione e della sua presumibile cultura: non quello del direttore d'orchestra d'altri tempi che lo rivendica ancora senza averne i mezzi, ma quello del visionario capace di proiettarsi in un mondo che risponderà di volta in volta alle esigenze dei suoi abitanti e alle prestazioni necessarie per lottare contro il degrado di un territorio moribondo, come viene descritto da Alberto Magnaghi, con l'insistenza che gli è nota.

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Questa domanda si riferisce ad una delle mistificazioni ereditate dalle utopie del XX secolo, che potrebbe essere formulata nella forma seguente: « La progettazione architettonica permette di affrontare tutto, dalla città al cucchiaino ». Per quanto riguarda la città e la totalità degli aspetti urbani coinvolti nell'ambito della presente domanda, un repertorio contemporaneo significativo può dimostrare che spesso l'architetto si rivela un pessimo urbanista. Ma concentriamoci sul cucchiaino. Certamente, numerosi oggetti industriali di qualità sono stati concepiti da architetti, fra cui, per restare in Italia, occorre citare Carlo Scarpa e Giò Ponti. Tuttavia, pensare

che il mondo del design prenda in prestito gli stessi metodi di progettazione impiegati in architettura significa fraintenderlo. In primo luogo, contrariamente alla maggior parte degli architetti che tende a reinventare il mondo ad ogni progetto, il designer fonda generalmente il suo approccio progettuale su una valorizzazione del proprio patrimonio, coltivando una "camera delle meraviglie" che arricchisce sia i suoi progetti precedenti, sia le sue esperienze multisensoriali e le sue collaborazioni industriali. In secondo luogo, contrariamente all'architetto, che spesso si dimostra diffidente, il designer ama tessere rapporti di fiducia e di creatività con i futuri utilizzatori dei suoi prodotti. Il designer

è anche abituato al lavoro collaborativo, specialmente nell'ambito della produzione artigianale e industriale, mentre l'architetto talvolta dà l'impressione di gioire soltanto nella sua torre d'avorio. Infine, il designer si affianca molto spesso ad un artigiano per giungere al prototipo, cosa che accade difficilmente all'architetto. Queste differenze dimostrano come la pratica dei designers si discosti da quella della maggior parte degli architetti, i quali potrebbero indubbiamente trarne ispirazione apprendendone qualche insegnamento.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Innanzitutto rivolgiamo l'elogio alle formazioni in architettura che permettono agli studenti ad acquisire una competenza unica, in mancanza di uno strumento metodologico efficace: essi imparano, infatti, a lavorare per progetti, ossia ad arrestare l'enorme complessità di un qualunque programma, a rappresentarlo in uno spazio virtuale, ed in seguito a materializzarlo nello spazio reale. Nessun'altra formazione è attualmente in grado di garantire questo apprendimento, e la maggior parte delle discipline tecniche invidia questo aspetto agli architetti.

Purtroppo l'elogio si arresta qui, poiché tale apprendimento si scontra con una

grande ignoranza nel campo degli strumenti concettuali che sembrano necessari per la gestione di questa complessità. Per Edgar Morin «la complessità appartiene al contempo al tessuto comune e all'incertezza». Ai nostri studenti non insegniamo abbastanza a cogliere questo «tessuto comune», che richiederebbe una maggiore considerazione del fattore umano, che passerebbe per una buona conoscenza degli aspetti antropologici e che educerebbe meglio all'ascolto degli altri e alla mediazione. D'altro canto, non trasmettiamo agli studenti i sufficienti strumenti numerici per affrontare la gestione del rischio e dell'incertezza che ne deriva. La

strumentazione digitale dell'architetto non può limitarsi ad un semplice ruolo di tavola da disegno digitale, come spesso accade. Una nuova generazione di tecnologie maggiormente sofisticate potrebbe offrire ai progettisti una vasta gamma di strumenti per comunicare, simulare, rappresentare, utilizzare oggetti e dati connessi tra loro, che potrebbero sconvolgere in breve tempo le pratiche dell'architettura. È indispensabile che i giovani architetti familiarizzino con questi due paradigmi, radicati uno nell'etnometodologia e l'altro nella tecnologia digitale, e che imparino a fonderli in una metodologia da loro ideata.

Architettura come un attore emergente del cambiamento

Architecture as an emerging Agent of Change

La sfida principale dell'architettura odierna è essere più rilevante come agente del cambiamento. C'è molto lavoro da fare per fare apprezzare l'architettura come socialmente e culturalmente rilevante. Il valore dell'architettura richiede di essere meglio compreso da un pubblico più vasto. Mentre le grandi città diventano il principale oggetto di interesse per l'avanzare della rilevanza dell'architettura, le città medie, la campagna, e le località più remote sono trascurate. Oggi il termine "design" è spesso confuso con "stile". Intendere il design come stile tralascia i metodi e i processi di concettualizzazione, mentre l'architettura offre un concetto più vasto del design che si espande oltre la volontà dello stesso autore. Necessaria alla vita e all'evoluzione della disciplina è dunque che una certa inquietudine e scetticismo siano coltivate nelle sue scuole.

http://in_bo.unibo.it

The most pressing challenge to architecture today is to be more relevant as an agent of change. There is much work needed in making architecture socially and culturally relevant. The value of architecture needs to be better understood by a wider public. As the big city increasingly becomes the subject of interest for advancing architecture's relevance, the mid-tier cities, countryside and even remote locales are overlooked. Today the term "Design" is often confused with Style. Understanding design as style skips the methods and processes of conceptualization while architecture offers a more complex understanding of design that expands beyond author's will. For the discipline to be alive and evolve, it is necessary that there be agitation and scepticism cultivated in school. LB



Mason White

Mason White is Associate Professor at University of Toronto and Partner at Lateral Office. His design practice has been recognized internationally, and he has lectured and exhibited worldwide. Most recently their exhibition "Arctic Adaptations" was recognized at the 2014 Venice Biennale in Architecture with a special mention. He is co-author of Pamphlet Architecture #30: Coupling (Princeton Architectural Press, 2010), Bracket #1: On Farming (Actar, 2010), and the forthcoming Many Norths: Spatial Practice in a Polar Territory (Actar, 2015) and Bracket #4: Takes Action (Actar, 2016).

Parole chiave: **Periferia; Paesaggio; Comunicazione; Apprendimento dell'architettura; Stile.**

Keywords: **Periphery; Landscape; Communication; Architectural education; Style.**



What is the most pressing challenge that architecture is asked to resolve today?

The most pressing challenge to architecture today is to be more relevant as an agent of change. Architecture has a maligned history of elitism and the perpetual appearance as an exclusive service for the wealthy. There is much work needed in making architecture socially and culturally relevant, though there are many inspiring practitioners and advocates operating with that urgency today. Architects should strive to be more engaged in the advocacy of architecture — something often left to the practitioner associations — to promote the discipline's broader influence. This advocacy means that the value of architecture (and architects) needs to be better understood by a wider

public. This same public is often skeptical of architect, unclear of their role, or reduces the architect to a permit and drawing agency. Architects that have broken out of this mold are primarily working in the elite (museum and vanity projects), but this is a reductive interpretation of expanding the architect's agency. We see great potential in architects serving as agents of change and social advocacy, without consenting design innovation as the primary mode of communication.



With respect to the design of the contemporary city; what is the role of architecture in managing urban phenomena?

Architecture is a central figure in the contemporary city. We have seen the positions of Le Corbusier, Aldo Rossi, Rem Koolhaas, and others demonstrate the inherent influence of the city on architecture and architecture on the city. Architecture is a catalyst of city-building, and often a catalyst of architectural transformation and advancement. The city has been host to many of architecture's most notable propositions. Landscape architecture has more recently also exerted a necessary influence on urbanism, and this has created an opportunity for more synthetic understandings of architecture, landscape, and urbanism. At the intersection of these is

an immense opportunity—different in each cultural context—for an improved resonance of architecture as an urban project. However, a compelling counter-point is that as the big city increasingly becomes the subject of interest for advancing architecture's relevance, the mid-tier cities, countryside, and even remote locales are overlooked. Added to this could also be the urban periphery, or exurban sites. Therefore, it is important to suggest that the impact of increasing focus on the city leaves in its wake regions of the built environment that have few advocates and design agents.



Architecture and design have established an exchange that is both operational and perceptive; buildings are conceived as objects and objects are conceived by those who design buildings. Between architecture and design, is it possible to define boundaries or intersections?



It is difficult to use the term “design” today. This term is now littered throughout so many disciplines; even politics, economics, and business regularly use the “design.” At its core, architecture demands the conceptualization and realization of an as-yet unimagined world; and this is an act of design, not only the materialization of buildings as objects. We would argue that each act of architecture should be an act of speculation.

In conceptualizing a world, people, nature, air, and other ephemeral aspects become part of the theatre of architecture. These are dynamics making architecture 4D, rather than defaulting to its 3D, visual attributes

perpetuated in the eager consumption of architectural images.

Central to the debate on “design,” is that the term is often confused in architecture with style. Understanding design as style overlooks the methods and processes of conceptualization. We would sympathize with design in art, graphic arts, furniture, but believe that architecture offers a more complex understanding of design that expands beyond author’s (designer’s) will.



When giving advice to students, what is the most valuable tool that an architecture or design student ought to acquire during their studies?

There really are too many things to acquire in their short time as a student in architecture school. Many students (and unfortunately, practitioners) believe that the role of architecture school should be focused on the technical aspects so that a student is immediately a desirable employee. Though this bias misses the opportunity for education serving as a platform to evolve and advance the discipline and practice. And this treats the academy as a factory for known and existing modes of practice. For the discipline to be alive and evolve, it is necessary that there be agitation and skepticism cultivated in school. For success, we must facilitate and embrace environments for failure, also

known as experimentation.

In parallel with this, I have increasingly found that a central effort in my teaching is to encourage curiosity and confidence in the student, along with a deep awareness of architecture's overlap with other fields and facets of life. This offers a foundation that transcends time and its attendant technological (and stylistic) trends.

Concretezza e pragmatismo in architettura

Concreteness and pragmatism for architecture

Se la sfida è il mercato globale, il nostro compito è riportare la terra e l'uomo al centro di un equilibrio ricostituito su basi di un maggiore rispetto, maggiore attenzione alle differenze, alle tipicità. Smart City è ormai uno slogan ma, come il termine Green o Rigenerazione urbana, dà un nome ad esigenze concrete delle nostre città che sempre più costituiranno centri di aggregazione e di concentrazione di persone, energie, innovazioni.

Il migliore design made in Italy è stato creato da architetti di formazione che nel Dopoguerra hanno inventato un punto di vista rispetto al progetto che spaziava dal dettaglio alla forma nel suo complesso. Solo in seguito è stato coniato il termine design.

Bisogna sapere scegliere con fermezza, e una delle prime scelte per uno studente è quella di saper individuare e riconoscere i propri "maestri".

If the challenge we face today is the global market, our task is to once again place earth and humanity at the center of an equilibrium built on the basis of respect and with more attention to differences. Concepts such as Smart City, Green or Urban Regeneration have become merely slogans that give name to the actual needs our cities face which increasingly generate centers of gathering and concentrations of people, energy, innovation.

The best design made in Italy was created by postwar architects who brought forward a new point of view that considered the detail as the starting point for design from which the whole follows. The term design was invented only later.

One of the first choices a student has is knowing how to identify and recognize their own "master" and to be able to firmly make this decision. GG



Andrea Zamboni

Andrea Zamboni studia alla Facoltà di Architettura di Ferrara e all'Accademia di Architettura di Mendrisio. Si laurea a Ferrara con Peter Zumthor e Vittorio Savi, in seguito collabora con Nicola Di Battista a Roma e Guido Canali a Parma. Autore di numerosi saggi e pubblicazioni, è dottore di ricerca in Composizione architettonica e professore a contratto di progettazione architettonica del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Fa parte del Centro Studi della rivista Domus diretta da Nicola Di Battista. Architetto, è co-fondatore e partner dello studio Zamboni Associati Architettura con il quale ha ottenuto riconoscimenti e premi in concorsi nazionali e internazionali.

Parole chiave: **Equilibrio; Coscienza; Innovazione; Contemporaneità; Tipicità.**

Keywords: **Balance; Awareness; Innovation; Contemporaneousness; Typicality.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Durante il periodo dei miei studi negli anni novanta all'università di Ferrara e all'Accademia di Mendrisio l'innovativo approccio minimalista di quelli che poi sono diventati i grandi maestri della contemporaneità si contrapponeva ad un linguaggio parametrico, caotico e complesso che invece cercava di dare evidenza formale al passaggio al digitale. Oggi che il primo ha avuto la meglio e il secondo è definitivamente tramontato, assistiamo ad un'affermazione a scala planetaria di quell'approccio che trova un'ulteriore ragione del proprio successo nella più semplice gestione e controllo formale e di dettaglio dell'architettura, anche alla luce di incarichi internazionali. In qualche modo è la risposta alla sfida della globalizzazione che ha toccato in modo determinante il mondo della progettazione sia nei grandi che nei piccoli studi, i quali sono tutti portati, per diverse ragioni, a

lavorare anche su scala globale. David Chipperfield è diventato il riferimento di questo approccio pragmatico fondato su semplici e riconoscibili basi tipologiche e che si oppone alla semplificazione con un atteggiamento formale che controlla il progetto con pochi elementi chiaramente delineati, preferibilmente ripetuti e basati su pochi dettagli molto controllati. Questo ha innalzato il livello di coscienza verso un'architettura di qualità che si è oggi diffusa il tutto il mondo, con attenzione ai materiali e all'affermazione di forme di immediato appeal e comprensione. Ma ha a sua volta creato una sorta di reflusso di un nuovo International Style che annulla le specificità dei luoghi e tiene in scarsa considerazione le problematiche di un mondo dove tutto è sempre più interconnesso in modo indissolubile. Se la sfida è il mercato globale, allo stesso modo il nostro compito

è riportare la nostra terra e l'uomo al centro di un equilibrio che va ricostituito su basi di un maggiore rispetto, maggiore attenzione alle differenze, alle tipicità ed una maggiore coscienza della finitezza del pianeta che oggi viene radicalmente trasformato con un'accelerazione senza precedenti. La sfida è nel prendere coscienza che il nostro lavoro agirà prevalentemente sul già esistente, smettendo di costruire in modo insensato e piuttosto ricostruendo legami e nessi perduti per strada. In questo modo si favorisce l'innovazione che da sempre nasce più o meno consapevolmente dall'incontro di elementi già esistenti che vengono per la prima volta messi insieme con una nuova consapevolezza e un nuovo punto di vista. Questa è la sfida dell'oggi e delle nuove generazioni.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

L'innovazione sta definitivamente trovando un'applicazione in tutti i campi e a tutti i livelli, trasformando radicalmente il nostro modo di percepire e vivere lo spazio fisico e di conseguenza anche il più antico e innovativo manufatto creato dall'uomo, la città. E' evidente agli occhi di tutti come questo stia radicalmente trasformando il mondo reale introducendo un nuovo punto di vista. *Smart City* è ormai uno slogan ma, come il termine *Green* o *Rigenerazione urbana*, dà un nome a questioni ed esigenze concrete che stanno realmente dando forma alle nostre città. Sempre più le grandi città costituiscono e costituiranno centri di aggregazione e di concentrazione di persone, energie, innovazioni. Come nuove città-stato, le metropoli si confronteranno a scala globale innescando in modo sempre più accelerato una corsa verso l'innovazione, la ricerca di nuove soluzioni a vecchi e nuovi problemi

dovuti al sovrappollamento, alla gestione del flusso di persone, merci e mezzi, al cambiamento climatico. Le grandi periferie — la parte quantitativamente più estesa delle città - e i centri delle nostre città - la parte più fragile e più identitaria — sono il luogo dove la sovrapposizione del layer immateriale sopra il costruito sta avendo e sempre più avrà un impatto dirompente, trasformando progressivamente il nostro modo di viverle. E' ormai chiaro come l'appellarsi ad una crisi globale - a tutti gli effetti l'innescò di un vero capovolgimento di valori a livello planetario o la punta dell'iceberg di un mondo in profonda trasformazione - rappresenti l'osservazione del fenomeno attraverso un punto di vista errato.

L'occasione per chi lavora sulla città è straordinaria e porta dentro di sé il nocciolo dell'innovazione più profonda, quella che lentamente ma inesorabilmente

sta avvenendo dentro ciascuno di noi, mostrandoci il nuovo volto di antichi problemi e opportunità e allo stesso tempo il volto antico di nuovi problemi e opportunità. Le categorie di pensiero si sfilacciano e si riallacciano in modi differenti e tutto quanto ci appariva vecchio ora improvvisamente ci appare nuovo e carico di possibili e inevitabili innovazioni. Compito dell'architettura è dare forma a tutto questo, rendere davvero efficienti e funzionali le nostre città e soprattutto riportarvi il bello e il buon senso che il mondo ammira nelle nostre antiche città e che oggi abbiamo temporaneamente smarrito.

Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Il migliore *design made in Italy* che tutto il mondo ci ammira è stato creato da architetti di formazione che negli anni d'oro del Dopoguerra hanno inventato, prima ancora che straordinari e funzionali oggetti, un punto di vista rispetto al progetto che spaziava dal dettaglio alla forma nel suo complesso. Solo in seguito è stato coniato il termine design che ha determinato una scissione rispetto al mondo dell'architettura. Ma tale scissione è del tutto impropria e quando mi capita di parlarne a colleghi extraeuropei vedo quanto si stupiscono, scoprendo con grande sorpresa che Castiglioni o Zanuso, tra gli altri, si occupavano di edifici, di allestimenti, di città e di oggetti di uso quotidiano o

industrial design con lo stesso approccio e con la stessa maniera di lavorare. Non esiste distinzione tra architettura e design, il discrimine è del tutto fittizio e creato artificialmente, mentre al contrario tutto può rientrare nella categoria del progetto. Ma il paradosso è che oggi gli architetti italiani di maggiore successo all'estero provengono invece dal mondo del design e a seguito di una maggiore elasticità di azione e maggiore sicurezza dovuta ai grandi fatturati prodotti con il design ora possono permettersi di compiere il salto di scala, affrontando enormi masterplan e progetti di grandi complessi pubblici e privati in tutto il mondo. Lavorando al *Centro Studi* della rivista *Domus*, prima

promotrice e artefice, dalla sua fondazione nel 1928 da parte di Gio Ponti, di quella ampiezza di pensiero e di un punto di vista che coniuga la complessità della disciplina del progetto, auspicio un ritorno a questa unità che trovo infinitamente più interessante dei tanti designers che oggi disegnano edifici o dei numerosi architetti che si mettono a disegnare mobili come fossero edifici.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Sicuramente la curiosità. Ai miei studenti della scuola di Ingegneria e Architettura di Bologna cerco sempre di trasmettere il senso di farsi “spugne”, viaggiare, conoscere, ascoltare e prepararsi a lungo in modo che al momento opportuno possano scegliere con consapevolezza e determinazione. Il nostro mestiere è complesso e richiede dedizione e costanza, pone continuamente davanti a scelte, tutti i giorni e più volte al giorno, dalle più apparentemente irrilevanti a quelle più complesse e delicate. Bisognare sapere scegliere con fermezza, e una delle prime scelte per uno studente è quella di saper individuare e riconoscere i propri “maestri” —

vicini o lontani nel tempo e nello spazio — e costruirsi intorno famiglie “spirituali”. Un altro consiglio è quello di cercare di comprendere il tempo in cui ci è dato vivere e lavorare. Che ci piaccia o no, questo è il nostro tempo e il primo compito di un architetto, che per definizione lavora con la trasformazione, è cercare e sforzarsi di comprenderlo, saperne leggere e interpretare i segni e le avvisaglie, per poi saperle trasformare in stimoli per il proprio lavoro cercando di dare risposta a esigenze reali e concrete. Quello che sta accadendo a livello locale e planetario in questi ultimi tempi può essere letto come pura cronaca o come il segno che, oltre whatsapp o

facebook, tutto e tutti siamo realmente e fisicamente interconnessi e il pianeta è davvero un luogo finito e limitato, mentre le possibilità di interazione tra le persone è del tutto senza limiti e capace di sorprenderci. L'architettura tra i primi doveri ha quello di porsi al servizio della contemporaneità.